CENNI STORICI

DEL

SACRO EREMO DI CAMALDOLI

PRECEDUTI

DA ALCUNE BREVI NOTIZIE

INTORNO

VALLOMBROSA E LA VERNA

PER COMODO

DEI FORESTIERI

FIRENZE
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI S. ANTONINO
1864.

IL
SACRO EREMO
DI CAMALDOLI
VALLOMBROSA E LA VERNA

Essendo lecito ad ognuno di promuovere la gloria di Dio e giovare all'umanità in varie maniere o per forza d'istituzione, o per virtù d'esempio secondo la condizione e l'impegno di ognuno, è manifesto che, oltre coloro che molto utilmente si esercitano nelle faccende della vita comune, esistano nella Chiesa uomini ascetici e contemplativi che lontani dalle cure del secolo, e domate le passioni, siano trasportati a contemplare la Divinità ed ammirarne le opere.... Chiunque o ignora o disprezza queste cose non ha idea di virtù se non plebea e volgare, e misura in guisa incompetente il dovere degli uomini a Dio solennemente obbligati, assuefatti a quel qualunque disimpegno, e a quel freddo sistema di vita che regna comunemente nelle anime senza zelo e senza spirito.

(EMERY Esposiz. delle dottrine di Leibnizio relative alla Relig.)

SACRO EREMO, E MONASTERO DI CAMALDOLI

CENNI STORICI

DEL

SACRO EREMO DI CAMALDOLI

PRECEDUTI

DA ALCUNE BREVI NOTIZIE

INTORNO

VALLOMBROSA E LA VERNA

PER COMODO

DEI FORESTIERI

> L'anno 480 S. Benedetto gettò in Italia i fondamenti dell' Ordine celebre, che doveva con triplice gloria, cui nessun' altra Società è mai pervenuta, convertire l'Europa al Cristianesimo, mettere a coltivazione i suoi deserti, e riaccendere nel suo seno la face delle scienze.
>
> CHATEAUBRIAND, Genio del Cristianesimo, Tom. XII, § V.

Seconda edizione notabilmente accresciuta.

FIRENZE
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI S. ANTONINO
1864.

A SUA ECCELLENZA REVMA

MONSIGNOR LUIGI PAOLETTI

VESCOVO DI MONTEPULCIANO

ABBATE PERPETUO DELLA BADÌA A ROTI

PATRIZIO VOLTERRANO

Se la gran Certosa della Francia ebbe ad ammiratore S. Ugo Vescovo di Grenoble, che si compiacque abitarne per qualche tempo l'orrida solitudine, l'Eremo di Camaldoli in Italia ebbe pure ad ammiratore un San Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, che recossi a devozione il fare

qualche dimora nel suo sacro recinto; ed anche ai dì nostri non pochi Prelati d'insigne pietà e merito sovente visitandolo, hanno amato di trattenersi in alcuna delle solitarie sue Celle; tal fu Monsignore Annibale Tommasi Vescovo di Sansepolcro di santa ricordanza, e tal è l'Eccellenza Vostra Revma, che spesso degnasi devotamente onorare di sua presenza quel Sacro Ritiro; tantochè l'esimia pietà e rara modestia che La distinguono non sanno ricusarsi di far palese un ardentissimo voto del suo cuore, qual è quello di potere, non altrimenti che un S. Malachia, già Vescovo nell'Irlanda, fra i figli di San Bernardo in Chiaravalle, terminare il suo terreno pellegrinaggio fra i figli di San Romualdo

nella dolce solitudine di Camaldoli.

Ond' è che l' Autore dei presenti CENNI STORICI a niuno seppe con più ragione dedicarli, fuor che a Vostra Eccellenza Revma cui una singolar pietà rende tanto devoto a quel Santuario e tanto generoso di benevolenza verso la famiglia Monastica Camaldolense.

Aggradisca dunque l' Eccellenza Vostra Revma che questo tenue lavoro vada fregiato dell' Illustre Suo Nome, e mi permetta l' onore di potermi dichiarare coi sentimenti della più profonda stima e venerazione,

Dell' Eccellenza Vostra Revma,

Umilissimo Devmo Servo
L' Autore.

PREFAZIONE

Il gradimento col quale il pubblico accolse la prima edizione dei Cenni Storici del Sacro Eremo di Camaldoli, e sopra tutto le richieste che tutto dì ne vengono fatte dai forestieri, ci ha indotti a riprodurli in questa seconda edizione premettendovi per comodo del viaggiatore alcune brevi notizie intorno Vallombrosa e la Verna; diciamo brevi notizie poichè oggetto del presente opuscolo è l'Istituzione di Camaldoli.

La religione e la natura si uniscono insieme a render frequentatissimo dai nostri e dai forestieri quel Santuario della Toscana, che ha il nome di Sacr' Eremo di Camal-

doli. Alcuni, ma forse ai dì nostri non sono i più, salgono quell' altura mossi in cuor loro dal sentimento devoto di venerare quel Ritiro beato. Altri, più che dal pietoso uffizio di Religione, sono spinti a sostener la pena della disagiata via dalla brama di conoscer d'appresso quell'alpestre paese, e di ascendere quell'Appennino, che conserva tuttora l'onore della sua chioma; sicchè diverso è il motivo che lassù conduce presso che tutti i giorni estivi il nazionale del pari che l'estero ammiratore. Per soddisfare adunque al desiderio di quanti chiedono contezza di questo luogo, della sua origine e del suo Autore non che delle prospere e delle sgraziate vicende che lo illustrarono, mi risolvetti di raccogliere dalle memorie antiche questi Cenni Storici, che mi faccio animo di presentare alla considerazione del pubblico. Per essi io spero che in alcuno dei tanti, che portansi

a visitare quel Santuario, venga viepiù promosso il devoto culto verso una fondazione dell' Ordine Benedettino, dal quale nacque a sommo profitto degli uomini il ceto immenso dei Cenobiti, cui si mostrò in ogni tempo grata la Terra. Nè questa gratitudine fu apparente o ristretta a pochi individui o meglio sensati; chè la nequizia stessa di coloro, i quali cercano mettere in mala voce tutto ciò che non ha impronta di profano, non basta a ritrarli, anche loro malgrado, dal confessare essere stata l'opera della istituzione del gran Benedetto non solo cara al Cielo per le grandi virtù de' figli suoi, ma immensamente salutare alla terra, che da questa impresa riconobbe in gran parte l'origine e il progresso di quanto ha pregio fra gli uomini. Ed infatti perchè non sembri che io asserisca ciò gratuitamente e senza poterne dar prove, pia-

cemi qui accennare di fuga alcuni fatti storici i quali dimostrino che al monachismo anche la nostra Toscana deve non poco, e così farmi strada a narrare compendiosamente la storia di un Istituto Monastico, che fra i molti della nostra Provincia non tiene l' ultimo posto.

Noi qui riportar non vogliamo, per avviarci al nostro argomento, quanto la Istituzione Monastica abbia recato di vantaggio alla Spagna, alla Elvezia, alla Olanda, alla Francia; Nazioni tutte che dal Monachismo appresero i primi rudimenti del vivere onesto e civile, mentre in esse i Monaci scrissero i primi libri, fondarono le prime scuole, svolsero i germi dell'arte, e infusero i primi sentimenti della virtù e dell' eroismo. Nè è nostra intenzione di notare quel tanto che la Storia, la Letteratura e le Arti Belle debbono alla Istituzione Monastica anche

nella nostra Toscana sede di civiltà e di gentilezza; tali opere sono omai troppo note e di troppo grande valore da poter esser comprese entro gli angusti limiti di una Prefazione. Basterà soltanto richiamare alla memoria la solerte industria che adoperarono i Monaci e i copiosi sudori che sparsero a dissodare quelle terre, onde l'età nostra gode i frutti della più ridente fertilità. In questo pure la umana società, ove il voglia, è astretta a riconoscere gran parte degli attuali suoi beni dai beni e dalla prosperità del Monachismo. Sarà sufficiente adunque allo scopo nostro esaminare solo da questa parte la Istituzione Monastica, e dal punto economico comprovare il nostro principio. Chi non sa che una grande parte degli Appennini e le migliori nostre vallate erano nido ai ladroni prima che i Monaci vi piantassero il castagno, vi propa-

gassero la vite, v'innestassero l'ulivo? Chi vi eresse tante Terre e Borgate liete ora d'opulenta prosperità? Chi il primo pensò ad allacciare nell'amenissima Valdinievole le polle salubri, onde hanno loro vita le terme ed i lavacri di Monte Catino, che offrono nei giorni estivi agli animi e ai corpi infermi tanta copia di onesti ricreamenti e sollievi? Che cosa erano i bassi fondi delle valli dell'Arno lungo i diversi suoi tronchi, avanti che i Monaci vi formassero i primi argini, e regolassero al loro sbocco i confluenti, che male custoditi, in morte paludi ristagnavano, attristando l'aria all'intorno di nocive esalazioni? È merito esclusivo dei Monaci il primo bonificamento delle Chiane, ed è loro industria se emerse il feracissimo Pian di Ripoli dai fangosi ristagni che lo infarcivano, e se dove brulicavano schifosi pantani presso Varlungo (detto per-

ciò *Vadum longum*) vedesi verdeggiare il pingue suolo dell'irriguo S. Salvi, e l'ubertosa spianata di Rovezzano coi suoi freschi orti e coi campi lieti di vigorosissima vegetazione. Ai Monaci si deve ed in ispecie a quelli della Badia di S. Giusto, se fu risanato il palustre territorio tra Prato e Firenze, dove oggi ampiamente stendesi l'Osmannoro sulla destra dell'Arno: e chi ne ridusse a cultura la ripa sinistra furono i Monaci, e precisamente i Benedettini di Settimo, valentissimi nell'arte di regolare il corso dei fiumi, e in quella delle colmate. E qui cade in acconcio il rilevare che appunto in queste arti utili, come anche nelle meccaniche, si mostrarono per più secoli valenti e periti. Del che sono manifesto argomento gli edifizi idraulici che si videro in ogni tempo sull' Arno, i sostegni e le pescaie che vi avevano costruite, l'incarico

che per tanti anni il Comune di Firenze affidò ai medesimi della costruzione e conservazione dei ponti e delle mura della città, e la sopraintendenza alle fortificazioni dei Castelli. Nè solamente di valentía e perizia, ma sibbene di non comune saviezza e probità (ci si permetta di aggiungerlo) è argomento, che, come in Siena un Monaco Benedettino era addetto alla custodia del pubblico Tesoro, così pure un Monaco lo fosse in Firenze: dove due di questi integerrimi Cenobiti erano depositarî del Suggello dello Stato, mentre l'Abbate vi esercitava l'uffizio gelosissimo di Elemosiniere.[1] Questi luminosi fatti e molti altri, cui può chiunque ne abbia vaghezza verificare a suo talento svolgendo le calde pagine di Tullio Dando-

[1] Vedi Tosti Cassin., Repetti Dizion. della Toscana agli articoli *Badia*, *Abbazia*, e Sforzini, Disc. Accad.

CAPITOLO PRIMO.

—

Il Casentino.

—

§ I.

Cenno Corografico.

Nella parte orientale della Toscana superiore giace la Provincia del Casentino, [1] la quale probabilmente è l'antica regione *Passumena*. Questa è una lunga ed ampia valle circondata e serrata quasi da ogni lato da alte montagne, che da tramontana a levante sono una continuazione dei più sublimi appennini i quali nell'inoltrarsi a mezzogiorno vanno

[1] Antichissimo è il nome di *Casentino* derivato da *Clusentinum*, benchè ai tempi di Strabone (Strab. Geograf. Lib. V) nomavasi *Terra Passumena;* è tradizione che *Clusa* figlia di Re etrusco gli desse il nome, seppure non fu così chiamato come luogo chiuso tutto all'intorno da alti monti.

insensibilmente diminuendo di altezza.[1] Nella sua interna e più bassa parte ella è di svariata e pittorica amenità, verdeggiante di frequenti castagni, feconda di pasture e ridente di coltivate colline. L'Arno,

« Quel fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia, »[2]

la divide quasi in mezzo radendo a destra i monti e i poggi e bagnando a sinistra colli di più dolce e facile declivio. Questo Fiume dopo aver percorso l'alto Casentino, ricco dei tributi dell'impetuoso Solano, dell'Archiano e del Corsalone, trascorre la rimanente provincia finchè, pingue dei torrenti Rassina e Salutio, gettasi finalmente orgoglioso nell'adiacente agro Aretino. Le cime dei monti che circoscrivono il Casentino sono nella massima parte rivestite di boschi, di faggi e di abeti.[3]

[1] Ella occupa una superficie di 286 miglia quadre toscane e la sua estensione lineare dal Nord al Sud è di miglia 21. La sua popolazione è di circa 37 mila abitanti.

[2] Dante, Purgat. C. XIV.

[3] I monti sono composti di pietre calcaree, argillose ed arenarie; le colline sono formate di terra e di rena sciolta con sassi silicei, calcarei, arenari, parte angolari e parte

Gli abitanti del Casentino per la salubrità del lor purissimo clima, in ogni tempo hanno manifestato somma propensione per le scienze. Dal clima dipende in qualche parte la mobilità della loro immaginazione per la facile associazione delle idee; nonchè l'eccellente sensibilità per le delicate impressioni, e quella immutabilità di carattere pronto e animato che li distingue. Quindi non senza ragione vi fu chi chiamò il territorio del Casentino e d'Arezzo *l'Attica della Toscana.* E con egual giustizia l'Uberti nel canto III del suo Dittamondo disse de' suoi abitanti:

« Essi son per natura d'un ingegno
Tanto sottil, che in ciò che a far si danno
Passan degli altri le più volte il segno. »

Plinio chiamò, nello scrivere del Casentino, i casentinesi *cruenti bellatores, fortes et strenui.*

La Provincia del Casentino è interessantissima nella storia delle guerre, e particolarmente delle

rotondi; o di argilla e di sabbione, o di tufo mezzo petrificato, con mescolanza di pietre di ogni qualità, non mancando qualche saggio di diaspro rosso e vinato, nelle vicinanze di Poppi e di Vallombrosa, e di cristallo di monte presso Talla, di strati di carbon fossile, e di pietrificazioni globose presso Pratovecchio.

guerre civili. Tutti gli storici Casentinesi hanno asserito che Totila operò vari fatti d'arme in tal Provincia, e che diede il guasto a Strumi e a Poppi. [1] Annibale col suo esercito passò per il Casentino, come porta la tradizione; e molte marziali azioni sono avvenute in esso. Fra le più memorande e recenti è la battaglia di Campaldino, ove per civili discordie vennero a giornata i Fiorentini cogli Aretini, ed ove Dante virilmente combattendo per la sua patria riportò gravissimo pericolo, e vi rimase ucciso Guglielmino Ubertini Vescovo di Arezzo. [2]

In detta Provincia tutt'ora si vedono le vestigia sparse dovunque, più che in altro mai paese, di

[1] La critica finora non è giunta a togliere almeno la probabilità dell' asserto dei dotti storici.

[2] Che Dante Alighieri oltrechè alla battaglia di Campaldino siasi altre volte trovato e trattenuto in Casentino lo prova chiaramente la sua lettera all'Imperatore Arrigo datata dalle *fonti d'Arno,* sotto il qual nome è da intendersi con tutta probabilità il Castello di *Porciano,* ove il fiume maggiore della Toscana

« Dirizza prima il suo povero calle. »

È fama ancora essere stato l' Alighieri prigioniero per

Rocche, di Castelli [1] posti in punti militari e quasi inaccessibili, e questi appartenevano a famiglie magnatizie di molto estesa clientela.

Capo luogo del Casentino è la nobil Terra di Poppi, Terra antichissima situata in un poggetto, e nota nelle Storie Fiorentine. Nel luogo più eminente di Poppi s' inalza un Castello (forse l' unico monumento dei trapassati tempi che non sia caduto nelle rovine) altrettanto antico quanto imponente per la sua situazione, e veramente inespugnabile, in ispecial modo quando l'arte della guerra non avea fatto gli odierni progressi, il quale fu un

alcun tempo nella torre del suddetto Castello, che dal volgo si appella la *Torre di Dante*, alla qual tradizione aggiungerebbero fede le invettive che il Poeta nel XIV Canto del Purgatorio scaglia contro quei di *Porciano.* La perizia poi colla quale Egli in più luoghi della sua Divina Commedia parlò del Casentino con i più precisi ragguagli fa ritenere ch' egli avesse una perfetta cognizione di questa Provincia.

[1] Questi antichi Castelli della Provincia qui come altrove prendevano il nome dalle persone o famiglie; come p. e. Porciano dalla famiglia *Porzia*, Poppi da *Pupia*, Tulliano da *Tullia*, Marciano da *Marzia*, e diversi altri.

tempo sede dei Conti Guidi.[1] Il cortile è uno sfoggio di architettura, e per quella famosa scala per cui tanto si decanta l'abilità dell'Architetto, si sale alla parte superiore, ove si vedono pregevoli lavori del pittore Spinello, come ci assicura Giorgio Vasari. Questo solo monumento invita il viaggiatore a salire alla pregiabil Terra di Poppi, la quale è molto culta e vi si parla colla miglior pronunzia della Toscana.

Bibbiena è la più popolata Terra della Provincia: fu un tempo dei Vescovi d'Arezzo, ed uno di questi (Guido Tarlati) la donò alla sua famiglia, e Pier Saccone vi risiedè. Andò poi soggetta a varie e diverse vicende. Ora è la più ricca terra del Casentino.

In fine ci piace di rammentare Prato-Vecchio per aver dato questa Terra al di sopra d'ogni altra della Provincia un numero considerevole d'uomini celebri, alle scienze, alle arti ed alle armi.

Del Casentino, particolarmente per le sue posizioni vantaggiose ai fatti d'Arme, vi fu chi cantò non senza qualche eleganza:

[1] La Rocca di Poppi ossia palazzo del Tribunale fu fatto dall' Architetto Lapo padre di Arnolfo l' anno 1230.

« Torreggiavano allor superbe mura
Nel Casentin di Marte al fiero aspetto;
A fare Italia e Roma più sicura,
Fu da'Roman più d'un Castello eretto;
E da Chiusi, per arte e per natura
Castello insigne, il Casentino è detto,
Che Passumena s'appellò sovente
Dai nostri antichi e da erudita gente. »

« Di poggio in poggio e per occulte strade
Venne d'Umbria, che a noi quasi confina,
E in queste impenetrabili contrade
Si ritirò la nobiltà latina,
Per evitar di peregrine spade
Il reo furore e la fatal rovina;
E qui senza temer d'altri perigli
Di sè nuovi lasciò posteri e figli. »

§ II.

I Santuari del Casentino.

Nelle selve di non facile accesso dell'Appennino Casentinese si cercarono un contemplativo ricovero i fondatori di tre Ordini religiosi; quindi è che tre celebri Santuari adornano questa Provincia; a ponente il Monastero di Vallombrosa surto per opera di S. Giovangualberto, a tramontana l'Eremo di Camaldoli fondato da S. Romualdo; a levante il Convento della Verna eretto

da S. Francesco. [1] E questi tre luoghi sono resi abitabili per opera di sagge istituzioni e di provvide leggi, che non solo mirabilmente hanno promosso la virtù e la pietà, ma ben anche l'attività e l'industria in un terreno piuttosto sterile ed in un clima dedicato dalla natura alla diserzione e alla solitudine.

Coloro che viaggiano per l'Italia proponendosi a scopo principale la ricerca degli antichi monumenti, o degli oggetti d'arte, che adornano le primarie Città della Penisola, non hanno nè ozio nè desiderio di deviare dalle vie maestre per visitar luoghi che hanno apparenza di non dover porgere un sufficiente compenso alla loro curiosità. Sembra a prima vista che si debbano riporre in questo novero i Monasteri situati sul

[1] Come ai dì nostri la Francia ha un celebre propugnatore del Monachismo, il Conte Montalembert, così l'Italia ha il Conte Tullio Dandolo, il quale nella sua recentissima Opera *Monachismo e leggende* chiama san Giovangualberto e S. Francesco due *Sommi Italiani;* ai quali a buon dritto può aggiungersi S. Romualdo e dirsi con verità che questi tre gloriosi Santi si resero sommamente benemeriti della patria con la parola, coll'esempio e colle opere

nostro Appennino, e che non abbiano a meritare la pena di esser visitati se non dal Pellegrino, dal Naturalista e dal pittore di paesi. Ma la cosa riesce, altrimenti, perocchè chiunque ami recarvisi, trova tali soddisfazioni che vagliono a compensare la fatica del disastroso accesso. Se la selvaggia natura del luogo presenta al Paesista il più determinato contrapposto alle ridenti vedute delle altre parti della Toscana, non manca di offrire al filosofo varie notizie di non lieve importanza. Il viaggio infatti a questi Santuari è interessante per i maravigliosi spettacoli dei quali nell'altezza delle Alpi la natura abbonda ad ogni passo; è interessante per le impressioni che cagiona la veduta inaspettata di rocce maestose e sublimi, e che sono sopravvissute alle grandi catastrofi del nostro globo; è interessante ancora per conoscere i caratteri e gli usi degli abitanti prossimi a questi Santuari, i quali conservano ancora le vestigia della semplicità dei costumi antichi, che portano impressa nella lor fronte serena, da meritar l'attenzione del Filosofo. [1]

[1] Negli abitanti dei casolari che si trovano in vicinanza di Camaldoli e della Verna si riscontrano le ve-

Giunto il viaggiatore a questi Sacri asili prova una tal commozione d'animo, che dimentica la stanchezza, e vero ritrova il detto del filosofo e poeta inglese, che:

« Quanto dall'uom più si allontana il mondo,
Più all'uom si appressa e la ragione e Dio. »[1]

Quindi tutti gli orrori che si presentano agli occhi a ciascun passo, si trasformano in bellezze, le quali riempion l'anima di piacere. Qui le idee di chi sappia veramente comprendere la natura nella sua nativa grandezza e sublimità, divengono più nobili, i sentimenti più profondi, le immagini più forti e sentite. Questo è il paese che la Provvidenza sembra aver destinato ad esser abitazione di uomini segregati dal mondo e dedicati alla contemplazione e al culto di Dio. E quan-

stigie dell'antica semplicità, ed una longevità non comune. Infatti nella Cura di *Pratale*, non molto lungi da Camaldoli, nel 1849 morì un vecchio che aveva oltrepassata l'età di 100 anni, come annunziò la *Gazzetta di Firenze*.

[1] Yung, Notte XII.

tunque uno solo ed il medesimo sia lo scopo finale di questi tre Asceteri, quello cioè di ravvicinare le anime a Dio, pure ciascuno di essi ha caratteristiche tutte sue proprie ancora nella sua posizione topografica, atte a ispirare sensi diversi.

Vallombrosa presenta una veduta di maestose selve, ma nella loro opacità deliziose ed amene; la Verna un prospetto che incute un sacro orrore per la mole de'suoi macigni e per le frane e fenditure dei massi della montagna; l'Eremo di Camaldoli una sublime scena di svariata e grandiosa foresta, che nella sua serietà e colle brune e fosche ombre concilia le più profonde meditazioni. [1]

Ora sebbene oggetto del presente Opuscolo sia l'Istituzione di Camaldoli e precisamente del Sacro Eremo, pure crediamo far cosa grata al viaggiatore col dar qui una succinta notizia dei Santuari di Vallombrosa e della Verna.

[1] Tutto questo si verifica dirigendosi dal Monastero all'Eremo.

CAPITOLO II.

—

Vallombrosa.

—

Non dovrebb'esservi Italiano, non viaggiatore d'oltremonte, il quale venendo in Firenze per ammirare le sue bellezze, non si recasse altresì al romantico Monte della Badia di Vallombrosa per ammirarne i molti pregi sì di natura, come di arte.

Il nobil Monastero di Vallombrosa eretto sul Monte *Tabòrra* 18 miglia lontano da Firenze, dalla parte di Levante sorge in mezzo a praterie, ed è circondato da regolari piantagioni di abeti, che presentano alla vista del viaggiatore tutto quel bello, che l'immaginazione può sperare da una foresta la quale nella sua amenità esige le più esatte osservazioni. Parlando l'Ariosto di Vallombrosa, cantò: [1]

« Guidando Bradamante a Vallombrosa;
Così fu nominata una Badía
Ricca e bella non men che religiosa
E cortese a chiunque vi venía. »

[1] Orlando furioso Cant. XXII.

Ed Emilio Acerbi scrisse:

> « *Alta jugo latuit vallis vallata superbo,*
> *Oris qua roseus se tollit Phœbus eois,*
> *Qua vivit alta abies, qua garrulitate volucrum.* »

Il luogo alpestre di questa Badia chiamavasi *Acqua Bella*, e dipoi dalla opacità di sue selve prese a miglior titolo il nome di *Vallombrosa*.

Circa l'anno 1039 S. Giovangualberto [1] scelse questo luogo solitario per vivervi lontano dal mondo. Egli ne fu il primo Abbate, vestì i suoi Monaci di panno bigio, ma nel 1500 presero il color bruno; fece riviver la regola di san Benedetto sì in Vallombrosa come in altri Monasteri da Lui fondati: combattè contro i simoniaci ed i vizi del suo secolo con la parola e con i prodigi; l'Italia fu piena della fama del suo nome. Il suo Istituto crebbe sì rapidamente che il Santo ebbe la consolazione di vederlo in vita sua com-

[1] San Giovangualberto nacque nel 985 da Gualberto de' Bisdomini nobile fiorentino, signore di Petroio in Val di Pesa, ricco e potente cavaliere.

posto di 12 Monasteri. Morì nella sua Badia di Passignano nell'anno 1075.

La maestosa fabbrica di *Vallombrosa* riesce alla vista di un magnifico effetto pel contrapposto che ha cogli annessi rozzi e selvaggi, ma nel loro genere sorprendenti. [1] Bella è la Chiesa messa a stucchi dorati, e con disegno bene inteso. Hanno poi ornamenti e pregi speciali due Cappelle della medesima, una dedicata a S. Giovangualberto, l'altra ai Beati dell'Ordine. La Cupola è dipinta dal Pittor Fabbrini: il Quadro del Coro rappresentante l'*Assunzione* è del Franceschini: in Sagrestia si vede un Quadro del Sabatelli.

Esiste in questo Monastero anche una rispettabile Biblioteca cui fa speciale ornamento un grandioso Quadro di mirabile effetto per il suo colorito, chè a prima vista lo diresti della Scuola di Tiziano; è del pennello di Arsenio Mascagni.

Degna di un Santo fu la scelta di questa Valle Ombrosa per il suo aspetto di cupa e me-

[1] Questo monastero fu in più tempi e sotto il governo di vari Prelati dello stesso Ordine accresciuto, e nel 1640 decorato di maestosa facciata dal P. Abbate D. Averardo Niccolini di Firenze.

lanconica solitudine, atta ad ispirare raccoglimento e meditazione religiosa.

Dilettevole oltremodo è il passeggiare nella stagione estiva questa Valle per contemplare la semplice natura. I dintorni sono deliziosissimi nè altrove può il pennello ritrarre maggior complesso di naturali bellezze; chè dove il zampillo delle acque, dove i massi sporgenti; qua le selve di faggi e di abeti, colà le naturali caverne variano sempre in meglio la magica prospettiva. Se uno poi s'interni nelle folte Abetine, sempre nuove e svariate vedute, ed un freddo improvviso ne assale per l'ambiente tosto cangiato.

Poco distante dal Monastero in prospettiva maestosa si vede il *Paradisino* o *le Celle*, posto come un nido d'aquila sulla sommità di uno scoglio isolato. Per un sentiero scabroso e per un giro di spettacoli accompagnati dal muggito del torrente *Vicano* che urta nella base del suddetto scoglio si perviene sul baluardo del *Paradisino*. Questo Romitaggio è meritevole di esser visitato: sull'altare dell'Oratorio grande vedesi un'Immagine della Vergine, opera attribuita a Giotto; nell'Oratorio piccolo avvi una Tavola che rappre-

senta l'*incoronazione di Maria SS.* (dicesi) del Ghirlandaio, come pure si dice del medesimo Autore l'Immagine di S. Domitilla incassata nel lato destro del muro di detta Cappella.

Quivi un tempo vissero in profonda solitudine molti Venerabili Monaci commendevoli per santità e scienza. [1] Al presente non vi fa dimora che un Romito custode. Sebbene un recente restauro abbia in parte alterata la primitiva semplicità di questo locale, la quale ne formava il più bello ornamento, pure tuttora si visita con piacere dal forestiero come un venerabile monumento della pietà e penitenza dei primi Vallombrosani e ricco di Sante memorie.

Da questa eminenza un quadro significante si presenta allo sguardo: da principio una veduta imponente di un bell'orrido; poscia dilettevole;

[1] Questo santo luogo fu abitato ed illustrato, nel principio del secolo XIV, dal Monaco B. Giovanni da Catignano, il quale mostrò nei suoi tersi scritti come si possano associare santità di costumi, amore per lo studio e purgatezza di stile. E in tempi a noi più prossimi fu illustrato dal Monaco Irlandese D. Enrico Ugford che promosse e condusse a miglior perfezione l'arte dei lavori in *Scagliola*.

in seguito sempre più domestica. Al di là si vede Firenze in mezzo a ridenti campagne: finalmente in fondo al panorama vastissima pianura si stende fino al mare. L'ora a proposito per questa amena e maestosa veduta è presso al tramonto del sole. Il quadro sarebbe stato degno del pennello di Salvator Rosa.

Se a qualche viaggiatore non dispiacesse di ascendere il monte *Seccheta* andando sempre diritto alla volta di mezzogiorno, da quell' altura goderà sorprendenti vedute della maggior parte della Toscana: codesto monte non è che una diramazione di *Prato magno.* [1]

Diamo termine a queste brevi notizie di Vallombrosa dicendo che questa insigne Badia si è conservata di secolo in secolo devota, copiosa di Monaci esemplari non meno che cortesi; ed ha dato alla Chiesa ed alla Società un numero considerevole di Santi, di Prelati e di Scrittori.

[1] Alcuni vogliono appellarlo *Pianto magno*, perchè quando Arezzo fu distrutto da Totila, dicesi che gli Aretini si rifugiassero in codesto Appennino piangendo la loro cattiva sorte, e che da codeste alture vedessero bruciare la propria città.

CAPITOLO III.

—

La Verna.

—

Il Sacro monte della Verna, [1] assai celebre nel mondo Cattolico, è posto sopra l'alto dorso del nevoso Appennino, soprastando alla Valle Casentinese fra due fiumi reali, cioè Tevere ed Arno. Esso è coperto in qualche sito di densi faggi, abeti, frassini, agrifogli ed altre piante silvestri; ma nella maggior parte mostra allo sguardo scogli, rocce e macigni maravigliosi, quasi direi spaventevoli; vi si vedono nell'estate natu-

[1] Altri dissero *Vernia* ed altri *Alvernia*. Se deve prestarsi fede al Sabellico si chiamò da *Laverna*, Dea dei ladri, per un Tempio della Dea *Laverna* in quel monte edificato e frequentato da molti assassini abitanti nella boscaglia, per cui fu anche detto *Silva latronum*. Il suo più vero nome sembra esser *Verna*, trovandosi così nominato nello strumento di donazione fatta dal conte Orlando a S. Francesco, ove si legge *usque ad Petram Vernam*. Un moderno scrittore ha detto *Verna* o *Verno* stante i freddi grandi di quella montagna (Prezzolini).

ralmente sparsi qua e là bellissimi fiori, che superano in bellezza le piante esotiche tanto ricercate dal lusso e dal fanatismo.[1] Questo è quel Santo Monte di cui Fabio Senese cantò,

« Alma insensata che con bassa fronte,
Per fossi e valli quasi fera vai,
Deh! ferma il passo e in te ritorna omai
Ed alza alquanto le tue luci pronte;
Mira la *Verna*, Sacro eccelso monte,
Onde si poggia sopra gli alti rai. »

Il monte è circondato da un baluardo di enormi macigni; quest'orrido recinto nella sua circonferenza è di miglia 5, formando la clausura del Convento situato a mezzogiorno. Dalla *Beccia* dopo breve tratto di salita s'incontra una Cappelletta la quale rammenta il primo arrivo di san Francesco, ed ove si leggono i seguenti versi nei quali il Poeta, forse con eccesso, espresse la sua devozione:

« Salve Mons felix, Sinai felicior illo
Scripsit ubi Moysi jura sacrata Deus!
Te super apparens Crucifixus luce refulsit;
Francisco oranti Stigmata sacra dedit. »

[1] Vi si trovano ancora corpi microscopici marini, pesci petrificati ed altri oggetti appartenenti agli studi del Naturalista: nè meno avrebbe da occuparsi il Botanico.

Seguendo la salita si giunge al Convento, che ha un comodo piazzale, a mandritta trovasi la Foresteria, ed in prospettiva una Cappella.

Partendo dal Convento a destra alla volta di levante, percorrendo quasi paralleli alla strada che porta alla *Valle Tiberina*, e indirizzandosi verso la sommità del monte, dopo un miglio e mezzo si presenta allo sguardo un impreveduto spettacolo quasi di un monte rovesciato. Voi vedete con ribrezzo un precipizio perpendicolare di 500 piedi di altezza. Poca terra al di là di questo confine, poche piante, poca verdura di vegetazione, pochi animali; tutto è silenzio, tutto è sacro orrore, e pare che la natura nella sua più assoluta autorità vi regni. Proseguendo il cammino verso Settentrione nell'orlo di questi precipizi, per un giro di sempre nuovi spettacoli, si perviene alla massima elevazione del monte che appellasi *Penna.* Sull'orlo perpendicolare dell'altezza di 900 piedi circa, scorgesi una Cappella costruita per comodo dei viaggiatori. Da questa sommità si presenta una prospettiva maravigliosa. Vedesi dalla parte di Oriente l' *Umbria*, la *Marca d'Ancona*, coi monti di

Perugia; dalla parte d'Occidente contemplasi la Valle del *Casentino*, il *Pratomagno*; a tramontana l'origine dell'*Arno*; a levante l'origine del *Tevere*.

Proseguendo in giro, e tenendosi sempre in prossimità dei precipizi, che si presentano in questo scabroso sentiero, s'incontra il famoso *Masso di Fra Lupo*, conosciuto sotto un tal nome. Questo è a guisa di torre, staccato però dai lati totalmente dal monte; nella base è sottile, va ingrossando superiormente, ed è alto, precipitoso, e da incutere timore: la sua forma sembra lavorata a diamante e termina in una superficie piana e spaziosa. [1]

È veramente maraviglioso il così detto *Masso Spicco*, perchè due pietre di gran mole divise e separate fra loro, servono l'una per coperchio, l'altra per pavimento e pareti. La copertura è alta nell'entrare circa tre braccia, lunga 20, nel

[1] Fu detto *Masso di Fra Lupo* da un tale chiamato *Lupo*, Capo di Banditi, uomo sanguinario e crudele che abitava con i suoi compagni entro quelle aspre e quasi inaccessibili rocce. *Lupo* fu convertito da S. Francesco e visse dipoi santamente col nome di *Fra Agnello*.

termine 8, di somma altezza e profondità. Il masso è totalmente spiccato dalla parte destra per circa tre braccia, di dove prende luce questa bizzarra ed orrida galleria.

È poi meritevole di esser visitato dalla pietà dei fedeli quello speco che trovasi entro il seno del monte e che si dinomina *il letto di S. Francesco.*

Vedesi ancora con ribrezzo un masso enorme detto il *precipizio*, alto piedi 225 in piombo: E qui siamo al termine della Clausura.

Il Conte Orlando Signore di Chiusi donò a san Francesco[1] il monte della Verna nel 1213, e i di lui figli nel 1274 lo confermarono ai Frati che vi abitavano, nel tempo che consegnarono loro la scodella ed il bicchiere usati dal Patriarca di Assisi alla tavola del Conte loro padre.

[1] San Francesco nacque in Assisi nell'Umbria l'anno 1181, da Pietro Bernardone di condizione mercatante. Chiamossi Giovanni, ma poscia fu soprannomato Francesco a cagione della facilità con cui aveva appreso la lingua francese, a quel tempo cotanto necessaria agli Italiani pel traffico. Fondò il suo Ordine l'anno 1207. Prima di morire ebbe la sodisfazione di vederlo dilatato non solo in tutta Italia, ma in Francia, Spagna, Alemagna, ed in gran parte d'Europa. Morì l'anno 1226.

Il detto Santo adunque fu il primo che ardisse sopra questo aspro monte di macigni, ove nessuna umana creatura avea, prima del secolo XIII, osato fissar ferma dimora, erigere stabile abitazione per sè e per i suoi Discepoli, costruendovi alcune povere ed anguste celle di tavole. Dipoi fu edificato il primo Oratorio nel 1218 alla base meridionale del gran Masso che sporge acuto sopra il dorso della montagna.

La prima chiesa dedicata alla *Madonna degli Angeli* diede il titolo a quella che fece innalzare ivi d'appresso in più ampia forma, nel 1348, Saccone Tarlati di Pietramala. [1] In questa chiesa esiste un eccellente Organo che rallegra il passeggiero, la cui immaginazione in quest'orrida solitudine era ben lungi dalla gradevole armonia.

Il *Santuario* delle *Stimmate*, dove san Francesco

Tali furono le sue virtù e tanti i miracoli da lui operati che poco dopo la sua morte Gregorio IX lo inserì nel Catalogo dei Santi.

[1] Sotto la Chiesa sono caverne impenetrabili e grotte profondissime, contrassegno di un gran terremoto avvenuto.

« Da Cristo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portàrno, »

fu compíto nel 1264 a spese del Conte Simone di Battifolle. [1] Quivi si vede un grande e pregevole lavoro di Francesco fratello di Luca della Robbia, rappresentante il *Redentore crocifisso*. Questo luogo deve riconoscersi dal vero Cattolico per uno dei più santi e degni di venerazione dopo i *Luoghi Santi* di Palestina: qui tutto ispira devozione; ed il pietoso pellegrino in un istante di meditazione fissando gli occhi nel Crocifisso è costretto a ripetere: O MAGNUM PIETATIS OPUS!

Il Convento della Verna protetto costantemente dai Pontefici, lo fu eziandio dalla Repubblica Fiorentina, e singolarmente dall'*Arte della Lana*, cui lo raccomandò Eugenio PP. IV nel 1432. La generosa pietà dei Fiorentini si distinse, allorchè da essi fu con magnificenza riedificato il Tempio nel 1459, decorandolo di pregevoli og-

[1] Presso detto Santuario esistono cinque solitarie Celle, ove sono vissuti molti Venerabili Religiosi, fra i quali merita esser nominato il B. Corrado da Offida uomo di singolar santità.

getti d'arte con vasti annessi e comodi loggiati, che guidano dalla Chiesa maggiore al suddetto Santuario delle *Stimmate*. Nuovi e non meno segnalati favori la Repubblica fiorentina elargì a questo ospitaliero asilo, dopo che fu barbaramente devastato nel 1498 dall'esercito Veneziano, penetrato in Toscana a traverso dell'Appennino della Verna. E quantunque ivi più non esistano le pitture di Taddeo Gaddi e di Iacopo del Casentino, trova bene di che appagarsi il dilettante nei molti quadri e sculture di terra invetriata *della Robbia*, condotte con sorprendente magistero ed esattezza di disegno.

Finalmente in questo Convento vissero Santi in gran numero: ed esso fu stanza di celebri Sacri Oratori, ed è abitato tutt'ora da numerosa famiglia di devoti Religiosi [1] i quali colla parola e coll'esempio predicano la penitenza.

Premesse queste compendiose notizie riguardanti i due Santuari di Vallombrosa e della Verna, eccoci a parlare con distinzione di fatti e di avvenimenti relativi al terzo, che è il più antico, e forma

[1] Fra le pratiche di penitenza edificanti dei PP. della Verna una è quella di alzarsi impreteribilmente

l'oggetto del presente Opuscolo, cioè il Sacratissimo Eremo di Camaldoli. I monumenti storici di questa Istituzione monastico-eremitica ci porgono una quantità di svariate notizie che quanto a noi è grato qui raccogliere, altrettanto crediamo possa riuscire altrui dilettevole il leggere.

nel corso dell'anno a metà della notte per porgere lodi al Signore, le quali accompagnano col canto, e sovente con organo; e quindi immediatamente dalla Chiesa si portano, anche nel più crudo verno, processionalmente al Santuario delle *Stimmate* per ivi aggiunger preghi a Dio onnipotente in pro della Chiesa e degli stati.

CAPITOLO IV.

Del Monte di Camaldoli e circostanti sue Alture.

Nel più colto, ameno e delizioso Paese della bella Italia,

« Che Appennin parte, e il mar circonda l'Alpe, »

s'alza fra le due nobili e antiche città, Firenze ed Arezzo, un aspro e sassoso monte, il quale divide quella vaga Provincia dalla Romagna. Questo monte arduo assai e difficile, fin dalla radice sale all'eminenza di 2 miglia, e si stende a 6 di circuito. Esso è tutto rivestito di abeti tanto spessi, che sovente coprendo il cielo opacamente, fanno graditissima e lieta ombra a chi fra loro cammina. Varie, freschissime e cristal-

line fonti, che naturalmente spicciano dalle vive alpestri rupi di quella Montagna, rendono attorno quel Paese e più fertile e più delizioso, e rammentano al passeggiero i versi del sommo nostro poeta:

> « Li ruscelletti che da verdi colli
> Di Casentin discendon giuso in Arno
> Facendo i lor canali freschi e molli. »

La giogaia di questo Appennino, che conserva tuttora la sua criniera rivestita di selve, può dirsi la regina delle foreste appenniniche, la sede più costante, e meglio *regimentata* [1] delle grandiose abetaie, lo spettacolo della vegetazione più rigogliosa, che offrir possano i Monti Toscani.

Un rispettabile numero di Monaci, i quali però dedicati al culto Divino abitano nei Tabernacoli del Signore, eretti in questo Monte, sono quelli che segnatamente lo rendono più celebre, e più rinomato. Segregati essi e per la situazione, e col cuore dalle astrazioni del secolo, at-

[1] Repetti, Diz. della Toscana.

tendono al ritiro, alla contemplazione ed alla Salmodía; ed ingentilendo colla integrità e purezza del costume la ruvida ispidezza nativa di quest' alpestre regione, ne fanno, direi, come un Paradiso in terra. A questo appunto, quasi presagendo, sembra alluder volessero gli antichi, quando chiamarono dapprima questa parte di Toscana col nome significante di *Campo Amabile*, nome che non le venne dagli scarsi doni della natura ivi piuttosto avara, ma dalla liberale moltiplicità delle grazie, che a lei compartì la dolce conversazione di quei Santi Abitatori. Nè sia di ostacolo alla verità il cambiamento del nome, che venne a questo Monte coll' andare dei tempi, essendo ciò avvenuto, come apparirà fra non molto, dal nome del Proprietario, da cui lo ebbe San Romualdo allorchè venne a nobilitarlo con la sua presenza, e ad arricchirlo del suo santo Istituto.

Merita esser qui accennato che chiunque s' inoltra dalla parte di Settentrione di questo Monte, il quale fa parte di quell' Alpe che si chiama *Giogana*, trovasi introdotto in uno spazioso anfiteatro ameno, regolare e pittoresco,

tutto circondato da folte e non interrotte piante. Questo gran Prato si conosce sotto il vocabolo di *Prato–al–Soglio,* ed è qui ove dicesi che Annibale prese riposo quando passò per queste alpi con la sua armata. [1] Quindi proseguendo per l'erta via fino ad una eminenza detta *Giogo–Seccheta,* conviene che il passeggiero sospenda il cammino per uno impreveduto spettacolo. La vista, che fin qui fu rinchiusa dentro la foresta, ti si cambia in una nuova scena. La fantasia resta colpita dalla superba veduta, che presentano da una parte le vallate rivestite di Faggi, dall'altra le vaste campagne della Romagna e in lontananza i liquidi piani del Mare Adriatico. Di qui per un sentiero sempre interessante pei colpi di vista si perviene al punto più eminente chiamato *Giogo–agli–Scali.* Questo è di un'altezza ragguardevole; è il centro di una immensa circonferenza, di cui per vedere il cerchio occorrono buoni telescopi: giacchè si scorge a levante il Mare Adriatico, a ponente il

[1] Non si nega però che quanto è certa la discesa di Annibale in Toscana, altrettanto è incerta la via ch'ei tenne; pure non mancano scrittori, che pronunziano l'accennata opinione.

Mare Mediterraneo. Di qui la superficie della Toscana va ad abbassarsi fino al mare; e tanto colpisce di sè quell' altezza dell' Appennino che l' Ariosto medesimo ne fece menzione quando l'agguagliò all'altezza di Pirene coi seguenti versi del Canto IV:

« Di monte in monte, e d' uno in altro bosco,
Giunsero ove l' altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l' aer fosco)
E Francia e Spagna e due diverse arene;
Come Appennin scopre il mar schiavo e 'l Tosco
Dal giogo, onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle. » [1]

[1] Se poi il forestiere voglia proseguire il cammino fino alla cima dell' alpe della *Falterona* dirigendosi sempre a Settentrione, incontrerà da prima un' altura detta il *Sodo dei Conti*, e quindi a poca distanza perverrà alla *Falterona* che è una delle maggiori e più centrali montuosità degli Appennini toscani, e si eleva sopra il livello del mare braccia 2825, secondo le osservazioni del professore Inghirami. Sulle pareti australi di questo monte può vedersi la sorgente dell' Arno presso la quale nel 1838 fu ritrovato un copioso numero di Idoletti e di altri oggetti di metallo, che, secondo le indagini degli archeologi, si riferivano ad epoche assai remote incominciando dall' Etrusca. Il Dottor Tramontani, parlando del Casentino, dice che il nome *Falterona* è un nome recente, ed è verisimile che nei tempi antichi dei Romani si

chiamasse *Mons Jani*, o Monte di Giano. Pochi anni sono presso la Chiesa di *Vallecuta* (oggi *Valluccioli*), in vicinanza della *Falterona*, ove esiste un piccolo villaggio che si chiama tutt' ora *Monte di Giano*, e impropriamente chiamato dal volgo *Monte di Gianni*, fu trovato un *asse* romano colla testa di Giano bifronte avanzo dell' antico culto degli alti monti e delle selve. La superstizione degli Etruschi eminentemente religiosi, come afferma Tito Livio (Lib. 4. An. 444) aveva in questo luogo due solennissimi oggetti di culto, la maestosa foresta e la sorgente dell' Arno; e i dorsi delle Alpi erano in antico forse più popolati di quello ci andiamo noi immaginando, avendoci lo stesso Plinio (Lib. 3. C. 20) nominato 48 popoli dall' Adriatico al mar Tirreno tutti soggiogati nelle Alpi dal potere di Roma: ed in tempi immensamente a noi più vicini in questa stessa montagna i gioghi di *Monte-Mezzano* erano talmente abitati da formarne un Comune.

CAPITOLO V.

—

Narrazione storica dell' istituzione di Camaldoli

§ I.

S. Romualdo.

Iddio mirabile ne' suoi Santi dalle tenebre del secolo chiamò all'ammirabil suo lume S. Romualdo, nato l'ànno 907 in Ravenna dal Duca Sergio nobil germe della famiglia dei Duchi Onesti. [1] Dagli agi della paterna casa tratto Egli

[1] La famiglia degli Onesti fiorì per molti secoli in Ravenna, ed è menzionata fra le più nobili d'Italia dal Boccaccio nella Novella VIII. gior. V.

Varie sono le opinioni circa la geneologia di S. Romualdo: è certo presso tutti gli storici, non escluso il Muratori, che il Santo era di stirpe Ducale. Gli Annalisti Camaldolensi dopo aver discussa questa quistione con severissima critica, giudicarono plausibile l'opinione di coloro che lo fanno discendere dai re Longobardi in questa guisa: il Duca Sergio padre di S. Romualdo fu ni-

per celeste favore al servizio di Dio, vestì l'abito monastico nel Cenobio di Classe. Tosto il fervore di lui verso le cose del Cielo e la verace compunzione del suo cuore gli fecero gustare ineffabili dolcezze in mezzo ai più penosi esercizi della mortificazione. Preso quindi dal desiderio di una vita più austera e solitaria, si portò a convivere sotto la direzione di un Ven. Eremita per nome Marino pur Ravennate, presso di cui, esultando qual Gigante nel correre la via della perfezione, produsse ben tosto frutti di santità sì copiosi, che lo stesso Maestro in breve si sottomise spontaneamente alla sua direzione. Ma meglio principiò a comunicarsi altrui il fervore di Romualdo già cresciuto eminentemente in tutte le virtù, grazie, e doni celesti; poichè prescelto dal Signore alla riforma dell'Ordine Monastico in allora alquanto scaduto, col mezzo di lunghi viaggi, patimenti, orazioni e prodigî stupendi lo fece mirabilmente rifiorire nei numerosi Monasteri dello

pote del Duca Gisolfo, il quale dopo la caduta del dominio Longobardo pose il suo soggiorno in Ravenna (774). Gisolfo poi fu pronipote di Romualdo Duca di Benevento, primogenito di Grimoaldo re de' Longobardi. (662).

Stato Veneto e Romano, della Toscana, dell'Istria, della Guascogna e della Francia. Cento e più ne edificò dai fondamenti; riempì le solitudini di santi e fervorosi Anacoreti, ed apparì così efficace l'ardore del suo zelo per la conversione degli uomini, che quasi altro Elia potè appellarsi.

Nulla però meglio ci disvela la grande carità e lo zelo di Romualdo, quanto i due potentissimi desiderî che contrastavano nell'anima di lui e ne formavano l'indole speciale; il primo della vita solitaria, l'altro della salute delle anime. Egli si giovava dell'uno per perfezionare l'altro, e di ambedue per arrivare alla meta cui la provvidenza lo indirizzava secondo i bisogni di quel secolo. Di tempo in tempo vedevasi il S. Anacoreta lasciare la solitudine dei deserti trasmutandosi ora in questa, ora in quella provincia per chiamare colla predicazione i malvagi a penitenza e giovare al clero, colla duplice virtù dell'esempio e della parola. Ma quasi che temesse di respirare l'aria pestilenziale del guasto mondo tosto si rifuggiva novellamente nella solitudine, ove invece di sentirsi rattiepidito nelle au-

sterità monastiche, avea forza per raddoppiarle; lasciava i duri esercitamenti con dolore, gli riabbracciava con gioia. Così da un canto era Romito severissimo, dall'altro compiva opere di Apostolo: dalle quali raccolse sempre gran frutto, ed uno dei principali fu quello che molti, vinti dalle sue parole, voltaron le spalle al mondo e si ridussero a popolare i monasteri. E poichè la natura assecondando la Grazia erasi unita ad abbellire la grand'anima dell'uom di Dio, nel quale apparivano insieme collegate allegrezza di cuore, giovialità di volto e dolcezza di tratto,[1] non è a maravigliarsi se riuscì a rendersi padrone dei cuori e delle volontà non solo dei suoi numerosi figli, ma di popoli intieri [2], non che dei maggiori Signori del suo tempo.

Di fatto molti regnanti e personaggi insigni

[1] *Semper*, riferisce il Damiano, *hilarem vultum, semper serenam faciem ostendebat*: ed il B. Girolamo da Praga soggiunge che, quando ancora avesse dovuto riprendere alcuno, *minabatur frontis austeritas, blandiebatur cordis serenitas.*

[2] *Ad venerabilem virum ubicumque degeret, turba hominum pene innumerabilis concurrebat.* P. Dam. in Vita S. Rom. cap. 49.

lasciarono lor corti per seguirlo; uomini d'ogni condizione gli si fecero discepoli. In mezzo però a tanti individui raccolti da diverse contrade vi aveva un sol cuore ed un'anima sola, mentre tutti egualmente godevano di una gioia spirituale nella speranza dell'eterna beatitudine, di cui qualche stilla gli inebriava già sulla terra. Il santo Padre pieno di amore e di vigilanza gli sosteneva coll'esempio, e colle soavi esortazioni dava loro consigli necessari al loro progresso e perseveranza, appianando ad essi la scabrosa via della santità. Non solo però san Romualdo fece rifiorire la vita monastica, ma inoltre mosse guerra contro i vizi e particolarmente contro la Simonia, che deturpava l'Italia tutta, e coraggiosamente ammonì Imperatori e Regi, che si diedero a seguire i di lui consigli.[1] E devesi qui aggiungere a gloria di tant'uomo, che egli emulò nella fortezza d'animo e nella libertà apostolica S. Ambrogio medesimo, imponendo una grave e pubblica penitenza all'Imperatore Ottone III per aver

[1] La Città di Tivoli stretta dalle Armi dell'Imperatore, cui era ribelle, fu libera dalla minacciata strage per la mediazione di S. Romualdo.

fatto uccidere, contro la fede data, il Senatore Crescenzio, che dominava in Roma. Fu poi san Romualdo tanto umile e dispregiator di se stesso, che piacque sommamente a Dio per una tale virtù. Quindi è che fu eletto per tempio vivo dello Spirito Santo, il quale nell'umiltà del cuore ritrova le più soavi delizie. Da tale Spirito, che nasconde gli eterni arcani ai superbi sapienti del secolo, fu erudito nell'intelligenza della Sacra Scrittura, per lo che con soavissima unzione e profonda dottrina espose i Salmi di David. Quanto più però Egli si umiliava nel cospetto degli uomini, tanto più era sublimato da Dio, che lo volle grande e ammirato anche sopra la terra, concedendogli il dono de' Miracoli, di Profezia, di estasi, e della contemplazione più sublime.[1] San Pier Damiano ne ha scritta la vita: ed anche Dante fa menzione di san Romualdo nel Canto 22 del Paradiso, dicendo:

Qui è Maccario, qui è Romualdo,
Qui son li frati miei, che dentro ai Chiostri
Fermar li piedi, e tennero il cor saldo.

[1] Illustrino questa breve notizia di S. Romualdo le seguenti parole del cardinale Baronio, il quale parlando di detto Santo così scrisse ne' suoi Annali:

« Deus in tanta peccatorum caligine sæculi decimi,

§ II.

Personaggi che disprezzate le grandezze del mondo si fanno seguaci di San Romualdo.

Quel trionfo che si ravvisa in san Romualdo della umiltà e povertà Cristiana sopra il fasto della nobiltà, sopra il lenocinio delle ricchezze, l'istesso si scorge mirabilmente nei suoi primi discepoli. Moltissimi, narra il Damiano, furono veduti dalla mollezza delle Corti dei Re e dell'Imperatore medesimo passare alle asprezze dell'Eremo, dalle allegrezze del mondo alle lagrime della penitenza, dall'ozio e dalla opulenza di una vita agiata, alle fatiche di

superante sua immensa misericordia, facem accendit. Quidnam aliud dixerim, virum justum, sanctum,

Undique divinæ lucis fulgore coruscum? »

Quem etiam si dixeris solem, haud procul a scopo veritatis errabis; talis plene extitit vir Sanctissimus Romualdus prodiens, ut alter Joannes Baptista ex eremo, lucerna ardens et lucens, qui claras Ægypti Nitrias atque Thebaidas anachoretis fertiles transtulerit in Italiam, inter quos ipse, ut alter Antonius forma factus sit, omnibus ejusmodi vitæ arduum institutum abripientibus. — *Baron. ad an.* 974.

una vita austera, alla povertà di Gesù Cristo.

L'autorità da san Romualdo esercitata colle parole e coll'esempio era sì efficace, che ben tosto vid〈e〉si attorniato da uno stuolo di nobili personaggi, i quali non solamente riformarono i loro costumi, ma vollero congiungersi a lui per seguirlo nella santa via cui il Signore avealo chiamato. Vedevasi fra essi un Pietro Urseolo già Doge di Venezia, lieto di aver cambiato il palazzo ducale in angusta Cella, ove tanto si avanzò nelle vie del Signore che la Chiesa lo venera per Santo. Vedevansi Senatori suoi amici, deposta la toga, prender parte col Doge alla umiltà della Croce. Queste primizie dello zelo di Romualdo, furono seguite da copiosissimi frutti. Il Conte Olibano, signore della maggior parte dell'Aquitania, immerso nelle dissolutezze, si riscuote dal profondo letargo al solo riflettere che il penitente Romualdo era pur esso uno dei più nobili giovani d'Italia. Un abboccamento avuto col Santo compie la sua conversione; Olibano non è più Conte dell'Aquitania, è Monaco a Monte Cassino, dove muore nell'esercizio di ogni virtù.

Nè meno luminoso fu l' esempio del principe Tammo generale delle armate dell' imperatore Ottone terzo, che mosso dalle esortazioni del Santo abbandonò con gran cuore le grandezze della corte, per rendersi umile abitatore della casa di Dio.

Il principe Bonifazio cugino dell' imperatore, adorno di tutto ciò che vale a formare un gran cavaliere,[1] tanto caro ad Ottone che non con altro nome il chiamava che *anima mia*, volle farsi emulatore di Tammo col darsi alla sequela del S. Patriarca; e fu sì generosa e dal Cielo sì favorita questa risoluzione, che in breve Bonifazio resosi un perfetto modello di virtù, fu eletto Apostolo della Russia, ove coronò la sua missione con glorioso martirio, meritandosi con ciò l' onore degli altari.

[1] La Storia ci mostra questo Principe versatissimo nelle scienze e nelle arti liberali, ed anche nella musica; eccone le parole:

« Hic Regis fuerat consanguineus et ita charus, ut Rex illum non alio vocaret nomine nisi *anima mea*. Erat autem apprime liberalium artium doctrinis instructus, maximeque in modulationis musicæ studiis approbatus. »

Intanto Casimiro Re di Polonia non sapendo resistere alle soavi ed interessanti attrattive di san Romualdo, gli si diede per vinto e volle essere ascritto fra i suoi discepoli. La conversione di questi tre principi fu seguita da quelle di molti altri Baroni della Corte e personaggi dell'esercito di Ottone, i quali amaron meglio di abbandonare il servizio di un Re terreno, per darsi a quello di Colui che è *Rex Regum et Dominus Dominantium.*

Ottone sostenne di buon grado il rimanere per tal guisa privo dei più qualificati e fidi suoi cortigiani ed ufiziali, per essere egli veneratore pietoso degli uomini santi; ed ascrisse piuttosto a sua gloria (dice la Cronaca) che persone da lui parzialmente amate lo cambiassero per Gesù Cristo.

Carlo primo di questo nome e terzo Re di Polonia rapito dalla santa conversazione dei figli di Romualdo lasciò anch'esso la reggia per godere la dolce quiete della solitudine.

Un Guido Montemarte, Signore di 53 Terre e Castella, al primo incontro che ebbe ancor giovane col nostro Santo s'invaghì del viver solita-

rio, per cui senza aver macchiato d'un punto il bel candore della innocenza, poste in non cale e nobiltà e ricchezze, indossò la cocolla monastica e corrispose sì bene al generoso proponimento che in poco tempo giunse a sublime grado di Santità e fu chiaro per miracoli. Finalmente non è a tacersi come lo stesso padre di Romualdo, il Duca Sergio, tocco dagli esempi del figlio, si ritirò egli pure in un chiostro, ove morì pieno di contentezza e si ebbe fra i Beati dell'Ordine.

Era al certo uno spettacolo edificantissimo di quel secolo il vedere tanti personaggi, fiore di nobiltà, spogliati del fasto e delle grandezze mondane, godere una gioia celeste nella pratica di tutto ciò che la penitenza ha di più aspro.

Fra questi fortunati figli della Grazia fioriva l'esercizio d'ogni virtù: ardente era l'amor di Dio da lor nutrito e accresciuto con l'incessante contemplazione delle Divine perfezioni, con la memoria dei soprannaturali benefizi: perfetta la carità fraterna, per cui ciascuno credeva non dover vivere a se stesso, ma sivvero alla edificazione e vantaggio del suo prossimo: profonda l'umiltà la quale manifestavasi nella modestia del volto,

nella compostezza del portamento, nella povertà delle vesti: singolari poi la mortificazione e la penitenza cui praticavano nelle lunghe vigilie e orazioni, nei frequenti digiuni, negli aspri cilizi, non che nelle fatiche manuali. Ma che parlo io di monaci? (soggiungeremo collo Storico contemporaneo), mentre sovente i pastorelli medesimi delle vicine campagne digiunavano, recitavano preci determinate, guardavansi dalle parole oziose, quasi fossero stati religiosi! [1]

[1] Il Damiano ci ha descritta la vita che tenevano i discepoli di S. Romualdo, e parlando in particolare dell' Eremo di Sitria dice così:

« Taliter autem in Sytria vivebatur ac si ex similitudine non solum nominis, sed etiam operis, altera denuo Nitria videretur, omnes siquidem nudis pedibus incedentes, omnes inculti, pallidi, et nimia omnium rerum extremitate contenti. Nonnulli vero damnatis januis clausi, ita mortui videbantur mundo, velut in sepulchro jam positi, vinum ibi nemo noverat, nec si etiam gravissimam quisquis ægritudinem pateretur. Sed cur ego de Monachis loquor; cum et ipsi monachorum famuli, ipsi quoque custodes pecorum jejunarent, silentium tenerent, et de quibuslibet verbis pœnitentiam flagitarent? »

Petrus Dam. in vita S. Rom. Cap. **64.**

§ III.

Ardente desiderio di S. Romualdo di trovare un luogo più opportuno alla vita contemplativa.

Correva frattanto, secondo i più accreditati Scrittori, l'anno 1012 quando S. Romualdo non ancor pago di tanti Monasteri fondati fino a quel-l'epoca, sentissi interiormente muovere dal Divino Spirito alla ricerca di un luogo, che meglio degli stabiliti si adattasse alla solitudine, e aprisse a sè e ai suoi figli uno stabile ricetto da professarvi con tutta perfezione la vita Eremitica. A sfogo del suo zelo Egli bramava che in tante celle particolari, ed isolate, simili ad alcune, che già in altri luoghi aveva ordinate e disposte, abitassero de' Religiosi ritirati totalmente dal contatto del secolo. Intanto contava il buon servo di Dio un'età molto avanzata; e tanto più egli ardeva della cocente brama di porsi in seno ad un pacifico e quieto ritiro, quanto più nella sua buona vecchiezza sentiva avvicinarsi quel terribile istante, che

immutabilmente sta a confine del tempo colla Eternità.

Il Monte Appennino, di cui si è parlato, come il più scosceso ed alpestre, [1] parve al Santo anche il più adattato all'intento. Si portò dunque a visitarlo, ed inoltrandosi a poco a poco per quelle selve, quanto era fitto l'orror delle balze e dei precipizi, che v'incontrava, tanto più giudicava quel luogo confacente alla dolce quiete di un'Anima, cui parla soavemente al cuore con ineffabile degnazione e confidenza lo Spirito del Signore nella solitudine, e nel ritiro. Superato il dorso ineguale di quel salvatico giogo, e pervenuto alla sua cima questo novello Elía, si fermò alquanto appoggiato al suo bastone, or a questa ed ora a quella parte volgendo attenti gli sguardi, qual uomo indagatore, che ad una savia ed utile scelta accuratamente premette una diligente disamina. Quindi è, che finalmente per il taciturno

[1] Tuttora in quelle selve si fa vedere il lupo, e tutti gli anni l'aquila vi nidifica nel sito detto la *Penna;* per cui non di rado la pecora che pasce su l'alture di Camaldoli è dal dente del lupo rapita, come il tenero agnellino è involato dall'artiglio dell'aquila.

orrore che spirava all'intorno, e per il profondo silenzio, interrotto solo a quando a quando dal dolce garrire degli innocenti augelletti, che col soave canto parevano richiamare alla più gioconda contemplazione delle bellezze eterne, Egli credè esser quello il sito [1] sommamente a proposito per l'Eremo, che meditava; perciò fino da quel momento pienamente soddisfatto, a tale uopo lo elesse.

§ IV.

S. Romualdo avuto un misterioso sogno presceglie il luogo detto CAMPO AMABILE per la fondazione del meditato Eremo.

Stanco omai il venerando Vecchio dall'asprezza del difficile cammino, si pose a se-

[1] Elegantemente Fortunio descrisse tal sito con le seguenti parole: « Is mons suboscurum, odoratumque valde abietum in cœlum tendentium nemus alit: quod nemus, sicuti ex abietum semper frondiferarus natura viret, ita in media sylva opacum locum, pulcherrimumque recessum quasi in circo facit, qui dulcibus, ac lucidissimis scaturientium fontium aquis est irriguus, et speciosissima vernantium abietum corona, circum late decorus. »

dere presso un fonte, dove a dolcemente sopire i suoi sensi, gli sopraggiunse un profondo sonno, forse più infuso che naturale, simile a quello del Patriarca Giacobbe; e simile pure fu la visione di che il Signore volle consolarlo ed istruirlo nel sonno. Vide infatti il Santo Eremita una lunghissima scala, che movendo da terra, andava a nascondere la sua cima nel cielo; e per i gradi di quella scala egli vide ascendere in alto un drappello de' suoi Monaci lieti e risplendenti, non più ricoperti di nera veste, come fino a quel punto, ma in Abito Bianco simile alla neve, presagio sicuro di quello che doveva accadere. [1] Appena destatosi rese infinite grazie a Dio, che tanti favori abbondevolmente profonde su chi lo cerca e lo ama, e discopre la sua volontà a quelli i quali vivamente desiderano di adempirla. E a meglio accertarsene e procedere sicuramente nello intrapreso disegno, fece tosto pensiero di consultare sopra tal fatto il Vescovo

[1] Cum modicum Romualdus soporatus quiesceret; raptus est in spiritu, viditque ascendere per gradus Scalæ a terra in cœlum usque erectæ Monachorum splendescentium cœtum in vestibus albis. *Hist. Camald.*

di Arezzo, nella cui Diocesi è quel territorio, ed a tale effetto riprese il declivio della montagna. Ivi cammin facendo s' incontrò nel conte Maldolo Aretino, che alla caccia si era portato in questa sua possessione, e che parimente avea avuta la medesima visione della Celeste Scala. Vedendo il nobil giovane, quantunque per la prima volta, il Santo Vecchio, subito lo riconobbe al profilo del volto e alla figura impressagli nella mente dalla mirabile visione. Talchè egli mostrò vivo desiderio di parlare e di scoprire a S. Romualdo gl' interni sentimenti, siccome fece in effetto: ed ascoltata con sua gran meraviglia dall' uomo di Dio la simultanea combinazione del sogno, gli soggiunse; « che ascrivea a sua gran ventura » esser piaciuto all' Altissimo di eleggere quel » Paese per luogo, ove egli fosse servito e glo- » rificato; il perchè a lui, come dal Cielo de- » stinato alla esecuzione di sì grande opera, » l' offeriva spontaneamente in dono con un pa- » lazzo di Villa, che più a basso possedeva. » Questo era detto allora la *Casa di Maldolo*, [1]

[1] È appunto da *Casa* e dal suo proprietario che prese nome tutto il monte. Infatti sincopando, giusta il siste-

dove alcuni mesi dell' anno dimorava esso signore, come giovine alle cacce e pescagioni naturalmente inclinato, per esser questo un luogo a tali divertimenti opportunissimo. Oltre la liberale offerta di quell' abitazione e terreno, ove facilmente si potesse dal Santo Istitutore accomodare la Chiesa ed il Monastero, il generoso gentiluomo offerse ancora se stesso, ed obbediente alle voci della Grazia, che gli parlava all'interno, chiese umilmente, ed ottenne da S. Romualdo l' Abito Monastico. [1]

ma antico, il nome — *casa* — e unendolo senza segnacaso al nome che segue, si forma il vocabolo composto — *Ca* — *Maldolo*, — e nell' uso comune *Camaldoli*. Ne parlano Andrea Mugnozio, Giovanni Milton, Francesco Petrarca, Cornelio a Lapide, ed altri scrittori e storici di reputazione.

[1] Intorno la qui narrata visione della Scala Giov. Bargiacchi scrisse i seguenti versi:

« *De terra hærentem Scalam miratur Olympo*
Prole Camaldulea clarus in orbe Parens.
Hac aliqui scandunt reserati ad limina Cœli;
Hac reliqui in niveis vestibus ima petunt.

§ V.

Il Vescovo di Arezzo approva la fondazione dell'Eremo di Camaldoli.

L'increata Sapienza, che mirabilmente il tutto dispone, ordina e governa, allorchè ai suoi servi presenta cose difficili da effettuare, appiana ancora i mezzi conducenti a buon esito. Quindi è che per queste vie ammirabili ed occulte alle vedute dell'umana prudenza, fu condotto al total distacco di caduchi beni quel virtuoso Cavaliere, perchè con tale acquisto si costruisse, e di opportuna dote si provvedesse il nuovo Santuario. Si rallegrò impertanto S. Romualdo alle offerte liberali di Maldolo, ed al ri-

Fortunate senex, superum cui templa patescunt;
Cui Deus his gradibus mollit in astra viam.
Conscendant alii flammanti sydera curru;
Scala tibi currus, nec minor ignis Amor. »

La detta visione della Scala, causa ed origine di tutto l'ordine Camaldolense, avvenne l'anno 1012 essendo Sommo Pontefice Benedetto VIII e Imperatore in Occidente Enrico il Santo, benchè non per anche incoronato.

trovamento improvviso d'un tal disinteressato e nobil compagno, che, non come il filosofo Crate e molti altri, si contentò disprezzare le ricchezze, ma si fece ancor seguace della perfezione con darsi a Dio nel Chiostro. E ragionevolmente si fe' più sicuro esser questa cosa ordinata dal Cielo, vedendo che tutto si rendeva più agevole, e si adempiva a seconda de' suoi desideri. Non trascurò per questo gl'interni impulsi della Grazia, co' quali non interrottamente, fin dopo la misteriosa visione, era stimolato ad umiliarsi ai piedi del Capo della Chiesa Aretina, ed esporre ad esso le Celesti disposizioni. Quindi

A proposito di questa bella visione non possiamo astenerci dal riferire i teneri e devoti affetti di un pio e dotto Camaldolense:

« Ogni qual volta (così egli) ne rammentiamo questa
» misteriosa visione del nostro beatissimo Patriarca par
» che venga a rallegrare e a consolare una franca spe-
» ranza di dover essere colla divina misericordia, anche
» noi un dì quei fortunati e felici spiriti che salivano
» al Cielo per quella scala luminosa ; giacchè il beni-
» gnissimo Signore Iddio si è degnato riceverne in sua
» casa e aggregarne fra i figliuoli di S. Romualdo : e pre-
» supponiamo che consimil cara speranza arrechi con-
» forto ad ogni vero Camaldolense. »

animato il buon Servo di Dio da tale ispirazione, si portò alla presenza di quel Prelato, chiamato Elemperto,[1] in compagnia di Maldolo; e con divota riverenza e fedel narrazione espose al Vescovo, in ciò che avea veduto ed era successivamente occorso, i tratti ammirabili della Provvidenza. Quel sacro Presule, ben sapendo quanto siano ininvestigabili le vie del Signore, e come non soffra i tardi indugi della umana indolenza la Virtù dello Spirito Santo, subito adorò i divini imperscrutabili giudizi, e confermò tutto quello che il Cielo si era degnato operare a riguardo del novello Istituto. Diè lode in seguito al buon proposito di Maldolo, approvandone lo zelo ammirabile, ed animandolo a persistere nella savia deliberazione. E tanto fu il suo piacimento di questo nuovo Istituto, che volle trovarsi presente all'atto del darsi principio alla fabbrica della Chiesa: e a tale effetto si portò in persona al *Campo di Maldolo* con numeroso seguito di Cherici e di nobili Cavalieri; ove giunto, Egli gettò la prima

[1] Molti scrittori anche Camaldolensi hanno preso abbaglio chiamandolo Teodaldo, mentre in quell'epoca Teodaldo, non era che Vicario della Chiesa Aretina.

pietra, previe le Sacre Ceremonie, e la S. Episcopale Benedizione. Di poi con larga munificenza fece al Santo amplissimo dono di molte terre e possessioni, col prodotto delle quali si sostentassero opportunamente i suoi Discepoli.

§ VI.

Si edifica l' Eremo di Camaldoli.

Non ignorava S. Romualdo che dal Vangelo si fa degno di acerbi rimproveri, chi ponendo mano all'aratro si volge indietro; perciò a scanso di una biasimevole inerzia nella Vigna del Signore, pose subito il diligente Operaio la sollecita mano alla grande impresa.

Allora fu che si fabbricò l' insigne Santuario del Sacro Eremo di Camaldoli, che restò poi terminato nell' anno 1012 incirca con piena soddisfazione del Santo. Volle il Cielo dar credito e nobilitare questa fabbrica con un memorabile e stupendo miracolo. Dovea tagliarsi un faggio di smisurata grandezza, vicino all' abituro, ove fin d' allora erasi alloggiato il S. Vecchio: ed av-

vedutisi gli Operai che la forza preponderante dell'albero, reciso che fosse, inchinava a rovesciarsi sulla di lui Cella, avvisarono S. Romualdo ad uscirne sollecitamente.

Il Santo però che di nulla sapea temere per esser ricolmo di confidenza in Dio, in niun conto si mossè, ma fatto colla sua destra di fronte al rovinoso faggio il segno della Croce, la rispettosa pianta contro le leggi della gravità andò senza danno alcuno ed offesa a cadere nella parte opposta. [1] Qual meraviglia eccitasse

[1] Questo fatto fu scritto da S. Pier Dam. 15 anni dopo la morte di S. Romualdo, sempre viventi i testimoni oculari, e conclude la narrazione con le seguenti parole: — *Omnes tanto obstupefacti miraculo, lætas ad Cœlum voces extollunt, et immensas Deo gratias referunt* —

Facendosi qui menzione la prima volta di prodigi contro coloro che arditamente negano ogni miracolo, ci piace arrecarne uno incontrastabile della Storia Monastica fra i tanti che ella ne ha. Questo è quello che operò S. Giovan Gualberto a Settimo, allorchè fece passare il discepolo Pietro per mezzo al fuoco senza lesione; del che furono testimoni ottomila Fiorentini colà accorsi, e di cui negli Archivi e nelle Storie di quella città esiste la relazione latina fatta dalla Repubblica di Firenze al Sommo Pontefice per ottener la deposizione del Vescovo simoniaco.

la vista di un tal prodigio nel cuore degli astanti, e quale odore all'intorno si diffondesse della Santità di Romualdo può bene considerarlo il savio lettore.

Questa è la fondazione ed origine di un Eremo, che è stato cuna di tutto l'Ordine Camaldolense sì benemerito per molti titoli della Chiesa e della Società; questi furono i primi elementi di un Istituto Monastico che dovea crescere meravigliosamente nel mondo ad accrescere il fuoco della Carità e della Religione: queste infine furono le basi di un Santuario sì interessante per le impressioni profonde che lascia nell'anima di chiunque vi si accosta, che di rado alcuno se ne allontanò senza risentire nel suo spirito un qualche salutare commovimento. [1] E qui

[1] Lo storico Fortunio in modo e termini anche più significanti ciò attesta dicendo:

« Sacræ Eremi ambitus tali quidem certe proprieta- » te, ut quisque mortalium se ex improviso magna » cordis compunctione commoveri persentiat; locus » enim ipse pio, ac divino quodam situ animas ad bea- » tius vivendum, et ad relinquendum mundi sordes in- » credibili modo excitat; non secus, ac si divina vox » in auribus iter habentis personet: *locus iste sanctus* » *est, finem peccandi fac.* »

giovi fra mille altre prove riportare quello, che il celebre Benedetto Varchi trovandosi all'Eremo in compagnia di non so qual Cardinale, espresse nel seguente Sonetto:

« Qual fu cor tanto debole ed infermo
Qual sì fero o sì folle? qual sì avvinto
Ne'terren lacci? qual sì forte vinto
Dal costume, che è solo offesa e schermo;

Che in questo silenzio alpestre ed ermo
Di mille abeti mille volte cinto,
D'ogni cura mortal per sempre scinto
Non si rendesse a Dio costante, e fermo?

Io per me quanti miro, o volti, o celle,
Tanti parmi veder Angeli, o Cieli,
E tremo tutto in disusato ardore.

Deh, qualch'una di voi, sante Alme, e belle,
Seco mi tragga fuor del mondo, e celi
In questo sacro e solitario orrore! »

§ VII

Fine avuto da S. Romualdo nella Fondazione dell' Eremo di Camaldoli.

Vari furono i fini avuti da S. Romualdo nell' istituire questo Sacro Romitaggio: e per primo la maggior gloria di Dio. Siccome il mondo vanta i suoi eroi che oltre la sfera ordinaria si distinsero, ove nel maneggio delle armi, ove nella cultura e nella sottigliezza dello intelletto, ove nell' affrontare pericolose navigazioni per la scoperta di nuove terre, ed ove nella conquista dei regni, così il nostro Santo volle colla sua Istituzione ridurre come a magistero l' eroismo evangelico, che tanto in merito ed in gloria sorpassa l' eroismo mondano quanto il cielo sorpassa la terra, quanto il tempo l' eternità. Infatti quell' arduo sentiero che percorrer dovevano i suoi seguaci, secondo il disegno che concepito avea nella mente, doveva condurli ad esempi magnanimi di virtù, con una special professione di annegazione Cristiana e di una vera filosofia per il perfetto disprezzo della roba, dell' onore e dei diletti ter-

reni, i quali sarebbero altrettanti mezzi atti a far loro acquistare quel maestoso equilibrio fra il fisico ed il morale, quel dominio dello spirito sulla materia, della ragione sulle passioni, insomma quella signoria di se stesso che è il vero eroismo per cui fa d'uopo, come dice la Scrittura, di *maggior valore di quello che sia nel soggiogare le nazioni ed espugnare le città.*[1] Questo è il trionfo del Vangelo, la vittoria della divina grazia, la santificazione dell'uomo e in conseguenza la gloria di Dio e del Salvatore.

Altro scopo inteso dal B. Fondatore fu quello di *felicitare i suoi simili*, rendendo loro comunicabile quella felicità ond'era ricolmo il suo cuore. Dopo la lunga prova di tanti lustri ormai consumati in un fedele esercizio dei consigli evangelici, aveva egli bene esperimentato quanto soave sia il disprezzare il mondo per intendere unicamente al cielo, quanto giocondo riesca il disamorarsi d'ogni bene transitorio e raccogliersi nella solitudine per bearsi in Dio coll'intelletto

[1] Melior est patiens viro forti; et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium. *Prov.* 16, 32.

e col cuore. Aveva Egli gustate le lacrime del pentimento più dolci, come dice Agostino Santo, dei gaudî mondani; [1] ed aveva appreso per lungo esperimento come il servizio di Dio invece di recar tedio, produce sempre nuova letizia. [2] E perchè il bene è di sua natura diffusivo, bramò che ancora un certo numero d' anime fortunate entrasse a parte di tanta sorte per la sua nuova Istituzione, le quali potessero con esso cantare nel giubilo del loro cuore: *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, Domine, quam abcondisti timentibus te!*

Nè stimò che i suoi seguaci fossero per riuscire inutili alla società quando gl' innamorò delle pratiche più perfette della Religione Santissima che è maestra dello intelletto, e consolazione del cuore. Anzi fu questo il terzo fine che Ei riguardò nella nuova impresa, l' *avvantaggiare* cioè *l' umana*

[1] Dulciores sunt lacrymæ pœnitentium, quam gaudia theatrorum. *Aug. in Ps.* 127.

[2] Non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec tædium convictus illius, sed lætitiam et gaudium. *Sap. VIII*, 16.

società per via dell' esempio che suol essere il più potente di tutti i linguaggi, e suol produrre la maggior influenza al bene operare; onde credette a buon diritto, che quando le istituzioni del suo Eremo avessero dato quei frutti di virtù cui intendeva, avrebbero insieme beneficata la patria col supremo beneflzio che l'uomo le può rendere, qual è di mostrarle cogli esempi le vie della giustizia e della virtù che sono ad un tempo le vie le quali più nobilitano la umana famiglia e meglio la fanno prosperare. Nè sfuggirono alla sua mente gli avvantaggi che provengono ai popoli dalla preghiera del giusto,[1] il quale dal suo ritiro eserciterebbe una specie di Apostolato intimo nel seno della Chiesa, l'Apostolato della preghiera. In somma Ei pensò che il suo Istituto, quando rispondesse all'idea della prima fondazione, avrebbe al certo fatta sentire la sua

[1] Un chiarissimo scrittore dei nostri tempi, Alfonso Capecelatro, dice intorno a ciò le seguenti parole:

« La comunione delle preghiere fra i fedeli è un con-
» solantissimo domma della Chiesa Cattolica; pel quale
» si fa manifesto che il monaco, pregando fervidamente
» dì e notte, rende comune a tutti i credenti il benefi-

azione e la sua influenza sulla Chiesa e sulla Società, ma quell'azione, quell'influenza sarebbe stata segreta come quella del cuore sul corpo umano, che sebbene invisibile, pure ogn'ora per qualche lato si manifesta.

§ VIII.

Primi Eremiti, che pose S. Romualdo in questo Sacro Eremo.

Era troppo giusto e ragionevole che la prima ad inalzarsi in questo sacro monte fosse la casa del Signore; laonde il santo Eremita volendo mostrare la sua gratitudine a Dio, da cui ogni bene riconosceva, offerse com'è detto di sopra, a guisa del religioso Abele, al suo Trono, il primo de' meditati edifizi, e facendo erigere un assai bello e devoto Oratorio, al suo nome santo e terribile lo dedicò. Poco in appresso d'attorno

» cio della sua orazione; ed è quasi un Angelo che inter-
» cede per la miseria di quelli che, seguitando il cam-
» mino ordinario da Dio indicato agli uomini, vivono nel
» mondo. »

a quella sacra abitazione si costruirono secondo il di lui disegno cinque Cellette separate fra loro per conveniente spazio, le quali furono primamente abitate da cinque suoi prescelti discepoli. Questi furono Pietro Dagnino, Benedetto, Gisso, Teuzzone ed un altro Pietro, ai quali il S. Padre diede l'abito bianco, conforme alla visione avuta della mistica scala, per la quale avea scorto in candido ammanto ascendere al Cielo i monaci contemplativi. Con questo nuovo colore, che è un Angelico emblema, l'uom di Dio unitamente ai suoi figli menò in solitaria Cella nel già eretto Eremo una vita quasi angelica.[1] Per tre anni continui dimorò in essa, la quale tuttora esistendo intatta nelle sue dimensioni, ed essendo

[1] Andrea Mugnozio appellò questi cinque discepoli di san Romualdo per le loro virtù quali altri Serapioni ed Onofri, allorchè disse:

« *Tusco Apennino Thabor atlas cedat Olympus,*
Sanctior incultus nullus in Orbe locus:
Paulos, Antonios et Serapiones, Onuphros
Si quæras, plures hic locus unus habet. »

in un veneratissimo Oratorio cangiata, con somma divozione si visita e si ha in gran concetto non tanto dai monaci quanto dai pellegrini, come testimone ad ognuno dell' umiliazione del Santo e come asilo benefico alla misera umanità, per le grazie, che vi s' impetrano. Dentro a queste mura il buon servo di Dio non solo attese all' avanzamento nella vera Cristiana perfezione, ma come sollecito ed accurato padre di famiglia, ben prevedendo il prossimo ingrandimento dell' Eremitica Figliuolanza (siccome in realtà poco dopo successe), pose ad effetto, e coll' opera e col discorso la forma del vivere eremitico, che in seguito servì di regola ai suoi successori.

§ IX.

Edificazione dell' Ospizio di Fonte-buona.

Il sentimento di umiltà, e l' amore del ritiro avean fatta nascondere in grembo alla solitudine quella vivida luce, che ancora fra le inospiti balze e i solitari orrori delle selve si vedeva trapelare dalle virtù eminenti del S. Pa-

dre. E come avviene del fuoco, che con più di strepito e di forza si manifesta, quanto più vuol tenersi occulto e ristretto; così la gloriosa santità di Romualdo, quanto più si nascondeva fra le umili pareti di taciturna cella, tanto più si dimostrava, ed era con maggior diligenza ricercata. Tali ricerche però eseguite con pellegrinaggi, e con visite dai devoti ammiratori delle virtù del recluso Eremita, servivano di qualche svagamento e distrazione a sè e ai suoi compagni. Ma poichè per legge d'Evangelica ospitalità dovevano essere accolti, e sovvenuti di una necessaria refezione e di riposo i pellegrini; così pensò dover riparare a tale inconveniente qual provvido padre: e la carità, che secondo l'Apostolo, è vincolo della perfezione, seppe istruirlo nel ben combinare il pronto riparo all' una e all' altra delle suddette urgenze fra loro ripugnanti, senza pregiudicare nella minima parte ad alcuna di esse.

Quella Casa di Villa dal Conte Maldolo offerta e donata al Santo, come si accennò di sopra, Casa magnifica con torre, che quasi le dava sembianza di Castello, era posta più abbasso del

Sacro Eremo in distanza di circa un miglio e mezzo vicino al torrente Archiano,

« Che sovra l' Ermo nasce in Appennino. »

Fece impertanto che si ordinasse ad uso e comodo di Forestieria e di Ospizio questo Casamento, e dispose che quivi fossero alloggiati, e del bisognevole provveduti i Forestieri, che da ogni parte accorrevano alla visita del Santuario; cosicchè dopo aver essi esercitate queste opere di devozione senza recar disturbo alla quiete ed al pacifico meditare dei Santi Eremiti, scendevano per refocillarsi al comodo Ospizio di *Fonte Buona.* [1] Così forse, o dall'abbondante profluvio, o dalla perfetta qualità delle sue acque freschissime e vive, fin d'allora questo luogo era denominato.

[1] Con elegante e bella allegoria tal divisamento di san Romualdo espressero le antiche costituzioni dell' Eremo :

« In fontebono Martha satagens circa frequens ministerium per suscipiendorum hospitum pauperum ac peregrinorum piam solicitudinem domino et servis eius ministrans æternam sibi acquirat retributionem : et Lya ibidem per rerum temporalium fidelem et prudentem

§ X.

Partenza di S. Romualdo dall' Eremo; suo ritorno, e felice morte in *Val-di-Castro*.

Non erano ancor terminate le fatiche e i viaggi da intraprendersi da S. Romualdo per lo spirituale avvantaggio dei suoi simili. Ascoltò egli pertanto con docilità le voci della Celeste Grazia, che al dir del Profeta Osea con maggior chiarezza si fanno intendere al cuor dell' uomo in seno alla solitudine. Quindi è che dalla interna ispirazione, voce di Dio non dubbia all' anima giusta, gli venne ordinato che dopo aver perfettamente istruiti i suoi figli nella vita

piæ administrationis curam suæ fœcunditatis utiles ac multiplices fructus pariat. In eremo vero harum germanæ Maria ad pedes Domini sedens per studium sanctæ contemplationis ad æterna gaudia suspiret: et Rachel per intentionem puritatis propriæ pulchritudinis claros conservet aspectus: ut pulchra oculis decora aspectu a Domino semper amari mereatur. « Constit. Cam. Cap. VII.

Eremitica in questo monte, si trasferisse altrove per eseguire altri disegni della Divina Bontà a pro degli uomini; ed egli come Samuele obbediente, lasciò il suo caro ritiro, e altrove si trasferì.

L'anno poi 1023 tornò per rivedere i suoi cari Discepoli di Camaldoli, e passando per Arezzo fece personalmente umile istanza al Vescovo Teodaldo (il quale era succeduto ad Elemperto, e del S. Padre era figlio spirituale) perchè degnar si volesse di consacrar la Chiesa del Sacro Eremo. Che a tal supplica benignamente annuisse quel Prelato, e che difatti fosse da lui consacrato quell'augusto Tempio e dedicato al Santissimo Salvatore, lo ricaviamo dalla indubitata testimoniale di quel Vescovo medesimo, che celebrò questa solenne funzione nel mese di Agosto dell'anno sopra citato. Quindi sempre sollecito il Santo, come buon Padre di Famiglia, della sua amatissima Figliuolanza, vivamente in tale occorrenza la raccomandò alla valida protezione ed alla Pastoral cura del vigile Prelato, il quale di buon grado inerendo alla commendatizia del Santo, come a cosa sua propria e a sè diletta,

di molte grazie e privilegi le fu liberalissimo dispensatore.

In seguito al sunnominato Pietro Dagnino impose di fabbricare una Chiesa nell' Ospizio di *Fonte-Buona*, siccome egli fece poco dopo; ed al suo termine condotto, fu ancora questo tempio dal nominato Vescovo nel 1027 consacrato e dedicato onorevolmente ai SS. Donato e Ilarino.

Indi lo Spirito del Signore avvertì questo gran Patriarca, come Ezechía un giorno pel Profeta, che già instava il termine di suo terreno pellegrinaggio; ond' Egli passò al suo monastero di *Val-di-Castro*, ove già da venti anni avea predetto di dover dalla mortal salma disciogliersi, per quindi esser con Cristo.

Laonde il santissimo Anacoreta fattasi edificare in quel monastero una solitaria cella, avendo teneramente abbracciati, e provvidamente istruiti al virtuoso proseguimento del bene operare i suoi figli, licenziatosi da tutti, solitario terminò la solitaria sua vita il 19 di Giugno l'anno 1027, spirando l' anima santa in braccio del Signore, che giusto Giudice e rimuneratore fedelissimo, in Cielo lo aspettava per cingerlo d' immarcescibil

corona. Morì egli placidamente nella età più decrepita di anni 120 [1] non già per violenza di morbo, ma per mera deficienza di natura, e per dirla più nobilmente:

> Non come fiamma che per forza è spenta,
> Ma che per se medesma si consume.

Così il Beatissimo Padre S. Romualdo consumò il corso di sua lunga carriera; e come in vita sua fu sotto qualche rapporto simile a Mosè nel guidare pel deserto gli Eletti di Dio alla terra promessa, così a Mosè fu simile nella morte solitaria, con cui nel bacio di Dio chiuse i suoi giorni passando a godere quel sommo Bene, di cui era sempre vissuto sitibondo. [2]

[1] Non sembri incredibile al lettore questa età, mentre nel progresso del presente Opuscolo troverà seguaci di S. Romualdo in secoli a noi più prossimi vissuti oltre i 100, ed anche 110 anni.

[2] San Romualdo per le gloriose sue azioni a pro della Chiesa e della società viene encomiato da molti autori con vari titoli onorevoli. È appellato:

Il più grand'uomo della Chiesa Cattolica nel Secolo X (Stor. Eccl.), Arbitro del cuore dei Principi (Card. Baronio), Terrore dei grandi (S. Pier Dam.), Ristoratore dell'Ecclesiastica disciplina (Idem), Fla-

Il sacratissimo Corpo di lui fu poi in progresso di tempo levato da *Val-di-Castro*, e con solenne pompa e somma venerazione quindi trasferito nel monastero di S. Biagio del suo Ordine in Fabriano, luogo celebre nella Marca, non solo per le sue naturali prerogative e rapporti, ma più ancora pel glorioso Sepolcro, ove furono collocate le ossa Sacratissime di S. Romualdo. [1]

GELLO DELL' ERESIA (Prol. in Const. Cluniac.), NOVELLO GIACOBBE per la visione della mistica Scala (Brev. Rom.), PROPAGATORE INFATICABILE DELLA REGOLA BENEDETTINA nella fondazione di cento Monasteri (Wion), SERAFINO NEL DIVINO AMORE (Girol. da Praga), MARTIRE SENZA FERRO (Brev. in hymn.), UOMO BENEMERITO DELL' ITALIA per la riforma del costume in ogni ceto promossa (Annal. d' Ital.).

[1] I Fabrianesi posero al Sepolcro di S. Romualdo le seguenti iscrizioni:

SANCTUS ROMUALDUS RAVENNAS
DUCALI STIRPE CRETUS
HIC SITUS EST

Ed a lato si legge:

DIVO ROMUALDO CAMALDULENSIS
ORDINIS AUTHORI
MULTA REIPUBLICÆ IMPENSA
ESINIS RESTITUTO S. P. Q. F.
SIXTO PONTIFIC. IIII. S. D. P. DICAVIT
M. CCCC. LXXXII.

§ XI.

I primi Superiori del Sacro Eremo.

Nell'amara separazione che san Romualdo dovè fare dal dolce nido della sua solitudine e dai suoi dilettissimi Figli di *Campo amabile;* ed in atto di portarsi alla fondazione di altre case monastiche, ben sapendo che ogni corpo senza il suo capo è informe e va di per sè a cadere, vi lasciò per superiore Pietro Dagnino, il di cui priorato durò 35 anni. A Pier Dagnino successe Albizone che governò 8 anni, e successivamente furono eletti a quell'uffizio prima Rustico e poi Ridolfo che sostenne l'onorevol carica per 15 anni. Tutti e quattro questi prelati vissero e morirono con grande odore di Santità, e per Santi son generalmente tenuti. Ecco le preziose pietre angolari, sulle quali proseguì mirabilmente ad inalzarsi questo edifizio fondato sopra la saldissima virtù di S. Romualdo. Sotto il regime dei sopraddetti Superiori i Signori più potenti si videro offrire spontaneamente alla Istituzione di Camaldoli molte possessioni ed entrate allo scopo di rassicurare i servi di Dio nella

quiete del vivere contemplativo, e di cooperare agli avanzamenti della novella Congregazione. A tale effetto sotto Pietro Dagnino nel 1027 il Vescovo Teodaldo ed il Conte Maldolo con atti pubblici confermavano le già fatte donazioni[1] che poco dopo Enrico III con Decreto imperiale del 1047 degnossi nominatamente tutelare. Tali largizioni furon seguite immediatamente da molte altre tenendo il priorato i BB. Albizone, e Rustico. Ma le più considerevoli avvennero sotto il Governo del B. Ridolfo: infatti merita di esser commen-

[1] Qui ci aggrada riportare il bellissimo Documento, che conta più di otto Secoli di donazione del Fondo *Campo amabile* fatto dal Vescovo Teodaldo due mesi dopo la morte di S. Romualdo al Beato Pietro Dagnino, da cui sicuramente s'inferisce che il Conte Maldolo non donò a S. Romualdo che la sua Villa di *Fonte-Bono* con qualche adiacenza e l'usufrutto del suddetto *Campo amabile* di cui sembra fosse affittuario. Si ricava ancora dal medesimo documento che nel luogo *Campo amabile* già esisteva precedentemente una chiesuola dedicata al Santissimo Salvatore; e si rileva la pietà di detto Vescovo il quale si gloria chiamarsi figlio spirituale di S. Romualdo. Ecco in parte l'indicato antico Documento:

« In nomine Sanctæ ac individuæ Trinitatis, amen. Teo» daldus Sancti Donati Vicarius (dalle quali parole appa» risce, che il venerabil Teodaldo si denomina per mode» stia Vicario di S. Donato, invece di appellarsi Vescovo

data la pietà del Conte Ugo che nel 1079 offerse all' Eremo di Camaldoli il Castello di *Soci* con tutto il patrimonio che possedeva nell' alto Casentino. Nè meno generosa fu la pietà di Gotidio Conte di Luco e di Bernardino Conte di Anghiari, perocchè quegli nel 1086 gli donò ricche possessioni nel Mugello, e questi nel 1104

» di Arezzo). « Si servis Dei, eisque maxime, qui divinæ
» contemplationi insistunt, de bonis Ecclesiæ vitæ ne-
» cessaria conferimus, Sanctorum Patrum statuta pro-
» culdubio servamus.... Qua propter omnium fidelium
» christianorum hoc dilectio noverit quod nos ob amo-
» rem piæ memoriæ spiritalis Patris nostri Domni Ro-
» moldi (così dicendosi il nome di Romoaldo a quei tempi)
» clarissimi Eremitæ, donamus Domno Petro venerabili
» Eremitæ ad usum, et sumptum Confratrum eremiticam
» vitam sub eo ducentium quandam Ecclesiam in me-
» diis Alpibus cum suo territorio qui dicitur *Campo*
» *Malduli, Campus speciosus et amabilis* jure Episcopi
» S. Donati, quam nos rogatu præfati Domni Romoldi
» Eremitæ consecravimus sub honore, et nomine D. N.
» Jesu Christi Sancti Salvatoris....... Hunc igitur lo-
» cum Dominus Romoldus pius Pater delegit, et providit
» aptissimum contemplativæ vitæ Deo servientium.
» Constructaque inibi Basilica sancti Salvatoris, quinque
» cellulas cum suis tabernaculis ibidem distinxit, atque
» ab invicem separavit......... Datum anno Millesimo
» Vigesimo Septimo, Anno Pontificatus Teodaldi Quinto,
» mense Augusto Inditione Decima. »

gli elargì tutti i beni, Chiese, e ragioni comprese in sette Castella di cui era signore. Dopo questi esempi, Ugo Marchese di Castiglione, Alberto Conte di Casentino, e quindi altri nobili personaggi della Toscana si recarono a devozione l'offrire a quella Istituzione moltissime Terre e Castella, con che gli Eremiti poterono propagarsi in varie colonie. E questi furono i primi elementi di quel patrimonio Camaldolense, che in ogni secolo si è veduto impiegato in opere di pubblica beneficenza, in erezioni di Chiese, in fondazioni di Spedali e di Monasteri ec., per cui l'Istituzione di Camaldoli potè essere appellata benemerita non tanto del Casentino quanto di tutta la Toscana.[1]

§ XII.

L' Ospizio di Fonte-Buona ridotto a Monastero.

La fama dei venerabili Eremiti Camaldolensi da pertutto si diffondeva all'intorno. I paesi limitrofi e le provincie remote ne ammira-

[1] Vedi Repetti, *Diz. Geograf. Storic.*

vano il Santo ed esemplare costume, che di lingua in lingua passando, si manifestava dovunque a più magnificare le glorie del Signore, e a render più celebre il monte eletto da Lui ad abitazione degli umili suoi servi. Tali notizie servirono a molti di altrettante sonore voci, colle quali sentironsi invitare alla sicura pace del chiostro. E non pochi di questi nel distaccarsi dal secolo e nel vestirsi dell'abito sacro in questo Eremo, depositando, come ai piedi degli Apostoli i primitivi Cristiani, avanti al Superiore le loro facoltà, contribuivano perchè si fabbricassero nuove Celle per uso di novelli Eremiti. Da ciò ne avvenne che il detto Ospizio di Fonte-Buona fu molto ampliato e ridotto a Monastero.

Il principale scopo di questa Fabbrica fu quello di avere in vicinanza dell' Eremo un luogo idoneo, ove si ricevessero e si provassero quei soggetti, che dalla Divina Grazia fossero stati chiamati alla vita solitaria. Ed era questo ad essi come un luogo di prova e di preparazione ai destini, ai quali sentivansi inclinati: quivi imparavano le teorie della Regola da osservarsi e i precetti da praticarsi nel domare

la propria carne; quivi si assuefacevano a vincere le passioni disordinate dell'animo; quivi in somma rendevansi degni di percorrere le vie dell'orazione e della contemplazione. E tostochè, percorso qualche spazio di tempo, a questo grado erano pervenuti, allora invigoriti dalla forza del cibo spirituale delle sante dottrine ascendevano al monte del Signore e nel sacro ritiro mettevano in pratica i salutevoli appresi insegnamenti. I Monaci di *Fonte-Buona*, oggi *Camaldoli*, erano pienissimamente sottoposti al Priore del Sacro Eremo; e si volle stabilito per Costituzione che non fossero, come in realtà neppure di presente lo sono, due Case e due famiglie differenti, ma una sola, con questo unico divario, che in Camaldoli la monastica vita, e nel Sacro Eremo la eremitica rigorosamente si osserva. [1]

[1] Questo monastero ad onta della sua melanconica posizione e frigidezza fu numerosissimo di Monaci: e allorchè bruciò la seconda volta nel 1276, come altrove narreremo, ve ne erano più di 300. Fu abitato dalla detta famiglia monastica senza interruzione fino all'anno 1515. In tal epoca tolti i monaci e traslatati in altri monasteri, fu ristabilito in Ospizio, come l'aveva sul primo ordinato

CAPITOLO VI.

—

Del primo Compilatore delle Costituzioni del Sacro Eremo.

—

Lo spirito di penitenza, che animò i Padri e fedeli della primitiva Chiesa, mantenne sempre mai in essa il suo regno e il suo vigore; ma fiorì soprattutto nella quiete dei Chiostri e nel seno degli Eremi. Come dunque la penitenza fu nei deserti guida agli anacoreti, così scritte furono per mano della penitenza le austere leggi, che S. Romualdo dettò cogli esempi (non avendo alcun precetto posto in iscritto) ai suoi Romiti. Quindi è che i salutari insegnamenti dalla vigilanza del S. Istitutore impressi indelebilmente nei cuori dei primogeniti del S. Eremo, furono la legge

san Romualdo. Nel 1616 fu poi di nuovo eretto in monastero. I Generali di tutto l'Ordine Camaldolense vi avevano la loro residenza, ed erano Priori del S. Eremo.

viva e la norma sicura del loro vivere. La tradizione costante identificava la pratica della loro condotta; ed i figli, come un giorno i fedelissimi Maccabei, erano gelosi mantenitori delle leggi dei loro Padri in ciò, che particolarmente riguardava il nuovo Istituto; mentre, nel resto null'altra Legge scritta riconoscevano che l'antica Regola di san Benedetto. Così quei santi Romiti in carità perfetta e in fratellevole società, essendo ciascuno, secondo san Paolo, a se stesso una legge inalterabile colla fedele testimonianza della coscienza, al traffico spirituale de' loro particolari talenti occupavansi; e dai venerandi vecchi apprendendo con docilità e profitto i fervorosi giovani la norma di una vita contemplativa, speditamente camminavano alla più alta perfezione e santità, dietro le tracce di san Romualdo.

Dopo la morte di Rustico fu eletto per priore Ridolfo, come sopra accennammo, il quale, nel suo governo, ebbe occasione di osservare alcune cose che lo richiamavano a particolari determinazioni. Considerava questo sollecito Superiore, che sovente la nostra natura corrotta suol farsi, col procedere de' tempi, dei

buoni usi e delle virtuose pratiche distruggitrice: onde per ovviare a ciò deliberò, dopo la consulta e l' assenso dei suoi Monaci, di ordinare alcune costituzioni in iscritto, le quali dirette fossero a conservare nel suo vigore la regolare eremitica osservanza. Quel Codice direttivo però non fu parto del suo arbitrio, ma modellato sopra la forma del vivere appresa dalle opere ammirande di san Romualdo, forma che era andata di bocca in bocca successivamente insinuandosi di padre in figlio.

Talè poi e tanta è la santità e la eccellenza delle Costituzioni scritte dal B. Ridolfo, come puro di tutte le altre susseguentemente ordinate per regola dell' Eremo di Camaldoli, che Clemente X dopo averle approvate ebbe pubblicamente ad asserire « *Se non dubitaturum Sanctorum fastis adscribere, absque alio examine, Ascetas illos qui ad unguem eas servassent usque ad mortem* » cioè, che non avrebbe dubitato di ascrivere al Catalogo dei Santi, senz' altro esame, quelli Anacoreti, che fedelmente fino alla morte le avessero osservate.

CAPITOLO VII.

—

Saggio delle suddette Costituzioni.

§ I.

Coltura e perfezione dello spirito primo oggetto delle Costituzioni.

Il codice venerabile delle costituzioni che da più di 800 anni è norma del vivere dei solitarî del S. Eremo di Camaldoli si compone degli Statuti del sunnominato B. Ridolfo, di quelli del B. Paolo Giustiniani e di altri VV. Padri posteriori, oltre la Regola di S. Benedetto. È questa un'opera che nasconde un progresso d'idee acutamente filosofico mercè cui il Religioso è addotto dai primordii all'apice della perfezione. In essa non si omette autorità ed esempio, sia sacro, sia profano, che riuscir possa ad eccitar lo spirito all'esercizio della più sublime virtù. Infatti al Capitolo VII dopo gli esempi dei Profeti e dei Santi Padri, si propongono gli esempi degli antichi Filo-

sofi. « Se i gentili Filosofi (dicesi) per attendere
» più speditamente alla pratica delle virtù morali
» e per acquistar signoria di se stessi, lasciate le
» città, si raccoglievano in profonde solitudini, in
» monti inaccessibili agli uomini e spesso bersa-
» gliati dai fulmini; e quel che è più ancora, in
» siti d'aria insalubre, onde per il timor della mor-
» te che tuttodì li minacciava, potessero più fa-
» cilmente resistere alla seduzione dei vizi; e se
» alcuno di essi per togliersi alle lusinghe delle
» ricchezze gettò grossa somma d'oro nel mare;
» ed altri ancora (se dobbiam prestar fede alla
» storia) si cavò gli occhi, per cui le beltà ca-
» duche non potessero ulteriormente sedurlo;
» che far non dovrem noi i quali guidati dalla
» scorta infallibile della Fede, irradiata la mente
» dalla Grazia celeste, dopo gli eroici esempi di
» tanti Santi, abbiamo la promessa del nostro
» dolce Salvatore, che guarentisce il centuplo in
» questa vita nella pace e nel gaudio dello Spirito
» Santo, e quindi il possesso del sommo Bene
» nel regno dell'eterna Beatitudine? » [1] E qui ci

[1] ... Nam ut alia sequamur castra, etiam sapientes mundi et sæculares Philosophi remotiorem vitam

aggrada riportare alcune delle massime che nel progresso ivi si propongono a cultura dello spirito, colle quali mirabilmente vien l'animo del Solitario promosso alla più alta perfezione evangelica e cristiana filosofia; e questo nel modo più nobile, cioè per via di amore ispirato dal pregio intrinseco e vaghezza della virtù, e dalla dilezione del sommo Iddio.

S'inculca dunque che l'Eremo ed il Monastero siano dischiusi al servo ed al libero, all'innocente ed al pentito, ai disingannati del mondo ed agli innamorati di Dio. — Si dice doversi amare la profonda tranquillità della santa solitudine, fug-

summo sunt amplexati studio, mira diligentia venerati, siquidem et Eleateam et Academiam aliasque villas morbo pestilentes, fulmine terribiles, humano solatio destitutas, situ asperrimas ad philosophandum eligebant, ut sub formidine mortis et corporis afflictione positi, quanto minus curam carnis habebant, tanto amplius sapientiæ meditarentur arcana... adeo contemnebant illecebras, calcabant opes, fugiebant sæculum, ut quidam eorum pondus auri in puteum proiecerit dicens: ite pessum divitiæ, melius est enim ut vos mergam, quam a vobis mergar. Unde quidam ipsorum legitur sibi effodisse oculos ne per ipsos conspiceret quod animus affectaret.

Constitut. B. Rodulphi, Cap. VIII.

gendo la frequenza degli uomini, quanto nondimeno il permette, e non più oltre, la carità — Dilettarsi e compiacersi dell'amabile e dolce segreto della propria celletta, ritenendo che se nei primordi della conversione si avrà custodita e cara ella sarà dappoi dolce amica e gradito conforto. — Amare la santa povertà volontaria con tutto l'affetto del cuore; conciossiachè siccome Iddio prendendo la forma umana si è reso uguale a tutti gli uomini, così il Monaco prendendo la forma della povertà si è fatto uguale a tutti i poverelli. Il *mio* e il *tuo* dover esser voci ignote, per cui tutti gli Eremiti divengano eguali, qualunque ne sia stata nel mondo la nascita o il merito. Le ricchezze loro consisteranno in nulla possedere di proprio, su questa terra, gloriandosi nell'aver fatto getto di tutto per l' acquisto di Gesù Cristo. — Custodire insieme colla intera castità del corpo ancora l'animo da ogni inquinamento e guardarlo non solo da qualsiasi colpa, ma sibbene da ogni sospetto di essa studiosamente. — Non mai gettarsi giù dagli omeri il soave invero e lieve giogo della santa obbedienza, ma portarlo allegramente fino alla morte. — Correre con grandi passi e conti-

nui di buone operazioni alla più sublime elevatezza di tutte le virtù; ed aver cura quanto si possa maggiore del profitto da farsi nel custodire con ogni avvedutezza il più prezioso tesoro della santa umiltà, guardandosi da ogni elazione di mente e da ogni fasto e arroganza di conversazione esteriore. Imperocchè veracemente grande è colui che da grande carità acceso, gli onori tiene a vile, e Cristo pone sopra tutto. — All'opera di Dio, sopra cioè al Divino Ufficio, tanto il dì, quanto la notte sollecitamente convenire nella comune Chiesa, non solamente spinti da una certa obbligazione di consuetudine, ma piuttosto dolcemente attirati da spontaneo desiderio di lodare il Creatore. — Compiacersi nella lezione delle sacre Scritture: attendere con frequenza all'orazione con vera compunzione di cuore. — Ai leciti studi delle lettere, e massimamente degli eloqui Divini dare opera volentieri: fra la preghiera, lo studio, il lavoro delle mani egualmente assidui passare i giorni. — Dilettarsi nel rigore del digiuno ed astinenza che giova a frenare i sensi ed a render lo spirito libero di applicarsi alle cose pertinenti al Cielo; ma delle austerità adoprerassi con

tal discrezione che lo spirito padroneggi la carne, ma questa non venga a soccombere. — E innanzi tutto custodire sempre intero e illeso il vincolo della fraterna carità con tale unità di voleri, che ciascuno si creda nato non a sè, ma a tutti gli altri; la qual carità sebbene parrà ristretta nei limiti del romitorio quanto alle opere esteriori, pure non mancherà di allargarsi per virtù di preghiera, e predicazione di buoni esempi. — E come in ultimo fine di tutte le virtù accendersi ed arder sempre più ferventemente nella cognizione e amore di Dio Creatore ottimo massimo con tutte le forze dell'intelletto e con tutti gli affetti del cuore. — A chi farà queste cose (conchiude la Regola) sarà aperto il regno dei cieli.

§ II.

Virtù sociali oggetto secondario delle Costituzioni.

Dopo di essersi le Costituzioni del S. Eremo aggirate nella cultura della mente e del cuore conducendo il monaco a gustare le sante dolcezze del pentimento, a godere la soave mesti-

zia della solitudine, ad innamorarsi di Dio; passano a ricordare loro che l'uomo non è nato a se solo, e che invano lusingherebbesi di amare il Creatore dove non si esercitasse nella dilezione dei suoi simili, che del Creatore medesimo portano improntata l'immagine. Ond'è che se nella prima parte erano tutte intese a ravvicinare a Dio il cuore e la mente dei Solitari, contentandosi di esortarli ad esercitare a pro dei prossimi una influenza morale quale è quella della preghiera; nella seconda recasi loro alla mente che la Evangelica filantropia toccherà la sua perfezione quando all'interno sentimento della pietà aggiunga la beneficenza di una mano soccorrevole. Ed ecco con un ritrovato quasi mirabile in una sola Istituzione (componendosi l'Eremo ed il Monastero di Camaldoli di una sola Famiglia) aver suo campo proprio l'orazione e l'azione, le faccende di Marta e la quiete di Maria, senza che l'azione venga a disturbare la pace della contemplazione, o la contemplazione faccia divorzio dalle provvide sollecitudini dell'azione.

In primo luogo adunque i Monàci abitanti il Monastero di Fonte-Buona si esortano all'eser-

cizio della ospitalità, come virtù tanto opportuna ai seguaci dell'Evangelio, e della Regola di san Benedetto, nella quale si dice: « Tutti i forestieri che sopravvengono siano accolti e ricevuti per amore di Cristo, imperocchè Egli è per dire *hospes fui et collegistis me*, ed a tutti sia fatto conveniente onore. Il quale ufficio di ospitalità viene ivi con più calore raccomandato a pro dei poverelli, dicendosi che in essi più propriamente si riceve Gesù Cristo, conciossiachè la grandezza dei ricchi per se stessa si fa onore. [1] E se fossero poi vecchi, impotenti, orfani, o infermi, se ne abbia una cura speciale sovvenendoli nelle loro particolari necessità; estendendo questa cristiana carità ancora ai bisogni spirituali, ristorandoli e confortandoli coi Sacramenti nel caso di grave e pericolosa infermità, e suffragandoli con orazioni e sacrifizi quando venissero a mo-

[1] Omnes supervenientes hospites propter Christum suscipiantur; quia ipse dicturus est Hospes fui et suscepistis me. Et omnibus honor exhibeatur, maxime tamen domesticis fidei, et peregrinis... Pauperum maxime susceptio omni cura sollicite exhibeatur, quia in ipsis Christus magis suscipitur; nam divitum terror ipse sibi exigit honorem. *Reg. S. Bened. c. LIII.*

rire. Si avverte in fine che questi uffizi di carità siano esercitati con provvido accorgimento, cioè verso i veri poveri, pellegrini, forestieri ed ospiti, onde la virtù non degeneri in vizio col favorire l'ozio tanto dannoso all'uomo ed alla società.

§ III.

Cura delle foreste terzo oggetto delle Costituzioni.

Un altro punto di considerevole incremento sociale vennero a promuovere le Costituzioni di Camaldoli, quello cioè della cultura delle selve, in particolare delle abetaie. Troppo stava a cuore dei primi Padri l'assicurare non solo moralmente, ma ancora materialmente quella solitudine e quella quiete tanto necessaria al viver contemplativo: però dopo di aver provvisto all'elemento morale colle ascetiche prescrizioni vollero tutelarne l'elemento materiale consacrando con provvidi canoni la conservazione e cultura delle Foreste che rivestono quell'Appennino, e vietandone sotto gravi pene il dibosca-

mento.[1] Eccone le parole: « Abbiano i Padri dell'Eremo somma cura e diligenza che i boschi e le abetaie non siano diminuite in niun modo, ma piuttosto allargate ed accresciute con nuove piantagioni, con difesa di siepi, con vigilanza di guardie che allontanino il bestiame, senza guardare in ciò a qualunque dispendio. E chi avrà cura di tutto questo sia molto solerte nel suo uffizio: quando si deve atterrare qualche pianta procuri di esser presente, acciocchè siano tagliate in quei luoghi, e quegli abeti che manco diminuiscono

[1] La tutela delle Foreste tanto reclamata dai più esperti agronomi oltre al giovare all'igiene pubblica, rende utili i luoghi più dirupati, giova alla fertilità delle pianure e stabilisce un rapporto con la pubblica economia. I densi boschi scemano la velocità e la densità del fluido, attraggono l'elettricismo, e diminuiscono la caduta delle meteore; impediscono alle acque delle piogge il riunirsi troppo sollecitamente per un rapido pendio, rendono più lento lo scioglimento delle nevi per impedire che spaventose masse d'acqua non ci sorprendano in breve tempo e non ci sovrastino piene funeste e desolatrici: ond'è che nella cultura delle alpi l'interesse del proprietario amante del taglio pregiudica all'interesse della nazione, e per un vantaggio momentaneo si perde quello dei successori; ed è un abbatter l'albero per averne il frutto.

la selva, e manco le tolgono della sua bellezza e vaghezza. — Chi farà tagliare alcun albero verde senza licenza del Priore, debba ricevere condegna penitenza. — Procurino oltre di questo i Superiori con diligente cura che per ogni modo si piantino ciascun anno quattro o cinque mila abeti;[1] e mancando di eseguire quest'ordine, siano corretti e penitenziati dal Capitolo Generale. »

A questi provvedimenti adunque si deve se la Foresta di Camaldoli che riveste quella Giogaia sempre difesa e protetta dalla mano devastatrice si mantenne tanto florida e rigogliosa da formare l'ammirazione dei Forestieri, ed essere in grado di somministrare all'industria ed al commercio, per la marina in particolare, legname di ragguardevole misura, preparando in ogni secolo il frutto da cogliersi nel secolo successivo.[2]

[1] Non solo 5 mila, ma sovente 10, 15, 20 ed anche 30 mila abetini si piantano, come fu l'anno 1857, e 1859.

[2] Patres S. Eremi maximam adhibeant curam et diligentiam ut nemora nullo modo imminuantur, sed dilatentur potius et augeantur. Unus propterea ad abietum custodiam deputetur, qui eas fideliter custodiat, et ne parvulæ ab hominibus vel a bestiis lædantur solicite

CAPITOLO VIII.

—

Relazione topografica.

§ I.

Il Monastero di Camaldoli.

Dalla parte settentrionale del Casentino, alle falde dell' Appennino Toscano che divide le Romagne dalla detta provincia giace Fonte-buona, ossia Camaldoli.

Questo nobile edifizio chiamato per la sua antichità *Archicenobio*, e *Camaldoli Maggiore*, è un vasto Monastero, che un tempo fu capace di contenere più di 300 Monaci. Al suo primo aspetto sembra un antico Castello; è di forma irregolare. situato alla sinistra di un profondo torrente su terreno assai declive, ed un tempo era munito di

sit intentus, et quoties incidendæ sunt, adesse procuret, ut in illis locis et illæ incidantur, quibus minus sylva imminui, aut dehonestari possit. Procurent præterea omnino ut singulis annis quatuor aut quinque millia parvulæ plantentur solerti cura abietes. *Constitut. Cam. Cap. IV.*

alta Torre. Per la sua situazione geografica è luogo di notabile mortificazione avendo a ridosso monti altissimi da levante, ponente e settentrione, per cui il raggio benefico del sole non vi si gode se non per breve tempo. Esso è appunto, come sopra accennammo, l'antico Palazzo di villa del Conte Maldolo ampliato però con notabili accrescimenti. Avanti a sè ha varie Fabbriche ed Officine, come Fornace, Mulino, Stalle, Fabbreria, Bifolcheria ed altre di simil genere. A sinistra del Monastero si vede sotto grand' arco di pietrame costrutto l'anno 1431 l'antico Fonte detto *buono* per l'eccellenza di sue acque, che ha dato nome anche al Monastero, ed ha in fronte l'arme di Camaldoli incisa in marmo con la seguente Iscrizione:

FONTEM PERENNEM, QUI LOCO NOMEN DEDIT,
AMBR. PR. IN LAUDEM DNI. RENOVAVIT.

In questo Cenobio non possono abitare se non i vecchi, gl'infermi e i ministri, essendo luogo d'infermeria, foresteria, e sede di amministrazione e di direzione della foresta, non già di os-

servanza regolare assoluta. Per altro qui pure tutte le notti i Monaci si alzano al Mattutino, e sette volte al giorno dirigono lodi all'Altissimo come nell'Eremo; quivi alcuni giorni della settimana si fa uso delle carni e negli altri dei cibi di magro; vi si osservano i digiuni regolari come in ogn'altro ben regolato Monastero Benedettino: [1] i Monaci dormono sopra la paglia e osservano una mediocre regolarità monastica, compatibile con i disturbi dei forestieri, con le distrazioni dell'amministrazione e con gl'incomodi della salute. Nè la clausura è meno stretta di quella che osservasi all'Eremo non avendo le donne accesso nemmeno alla Chiesa.

[1] L'autore delle glorie del Casentino che visitò Camaldoli circa l'anno 1670 racconta che avendo chiesto per grazia di essere ammesso la sera in Refettorio alla comune refezione dei monaci, non vide porgere alla famiglia Religiosa composta quasi tutta di vecchi, che a due per due un piccolo piatto con dei pomi; e intese con sua gran sorpresa che questo era il consueto in tutte le sere di digiuno regolare, il quale estendesi (come sarà detto) a circa 9 mesi dell'anno. Tale osservanza di frugalità edificante è durata 800 anni, e solo nel 1816 fu mitigata per l'indebolimento delle presenti fisiche costituzioni.

Il Chiostro più basso di architettura gotica è precisamente l' antico cortile della suddetta villa del Conte Maldolo. Nel corso di tanti secoli questo Monastero ha avute varie Chiese; la prima fu edificata l'anno 1027: bruciato fortuitamente Camaldoli, fu edificata la seconda nel 1203, l' anno poi 1523 fu edificata la terza sul dorso dell' antica, che è la presente, la quale dipoi fu a miglior forma ridotta circa l'anno 1776 con sua facciata di pietre conce. Ella ha una sola navata adorna di stucchi e dorature, e contiene 7 altari. Il Vasari dipinse le tre Tavole che sono nell' Altar maggiore, e nei due più prossimi: la prima rappresenta Cristo, che vien deposto di Croce, ed è di maggior pregio delle altre: La seconda rappresenta la natività del Salvatore, e la terza la Vergine con S. Giovan Battista e S. Girolamo. [1] Il Vasari vi dipinse pure

[1] Il Vasari cita queste tre opere nella sua vita, le cui parole ci piace qui riportare come facenti parte di storia dell'arti Belle. « Fui chiamato a Camaldoli, capo della Congregazione Camaldolese, da'Padri di quell' Eremo, dove giunto mi piacque sommamente l'alpestre ed erma solitudine, e quiete di quel luogo santo; e sebbene mi accorsi di prima giunta, che que' Padri di aspetto

a olio in due quadretti le immagini dei SS. Donato e Ilarino. Le Tavole degli altri Altari sono di minor pregio, e quelle presso la porta, delle quali una rappresenta S. Benedetto, l'altra S. Romualdo, sono di Santi Pacini Fiorentino; come dell'istesso è l'affresco della volta. Il Coro dei Monaci è dietro l'Altar maggiore, ma su in alto, al pari cioè dei dormitorî per comodo dei vecchi:

venerando, veggendomi così giovane, stavano sopra di loro; mi feci animo e parlai loro di maniera, che si risolverono a voler servirsi dell'opera mia nelle molte pitture, che andavano nella loro chiesa di Camaldoli a olio, e in fresco. Non volli fare con essi alcun patto fermo di danari, ma dissi, che dove piacesse loro, finita che fosse l'opera mia, me la pagassero a loro modo, e non piacendo, me la rendessero che la terrei per me ben volentieri; la qual condiziono parendo loro troppo onesta e amorevole, furono contenti che io mettessi mano a lavorare. Dicendomi essi adunque che vi volevano la Nostra Donna col figlio in collo, S. Giov. Battista e S. Ieronimo, i quali ambedue furono eremiti, ed abitaro i boschi e le selve; mi partii dall'Eremo, e scorsi giù alla badia loro di Camaldoli; dove fattone con prestezza un disegno, che piacque loro, cominciai la tavola, e in due mesi l'ebbi finita del tutto e messa al suo luogo, con molto piacere di que' Padri (per quanto mostrarono) e mio; ed io in questa occasione provai, quanto molto più giovi agli studi una dolce quiete, e onesta solitudi-

ha un altare dove vedesi un quadro del Vasari rappresentante la Vergine Annunziata, e vedonsi del medesimo alcuni piccoli Quadretti ben disposti a lato di esso altare rappresentanti fatti scritturali. Nella facciata del Coro si trova

ne, che i rumori delle piazze e delle corti; conobbi dico l'error mio, d'aver posto per l'addietro le speranze mie negli uomini, e nelle baie e girandole di questo mondo. Feci poi la Tavola della Natività di Gesù Cristo, fingendo una notte illuminata dallo splendore di Cristo nato, circondato da alcuni pastori che l'adorano. Nel che fare andai imitando con i raggi solari e ritrassi le figure e tutte le altre cose di quell'opera dal naturale, e col lume, acciocchè fossero, più che si potesse, simili al vero; in somma condussi quell'opera con tutte le forze e saper mio: e sebbene non arrivai con la mano, e col pennello al gran desiderio, e volontà di ottimamente operare, quella pittura nondimeno a molti è piaciuta. Onde Messer Fausto Sabeo uomo letteratissimo, e allora custode della libreria del Papa, fece molti versi latini in lode di quella pittura, mossi per avventura più da molta affezione, che dall'eccellenza dell'opera. Comunque sia, se cosa v'è di buono, fu dono di Dio. La estate di poi mi tornai alla quiete e fresco di Camaldoli per fare la tavola dell'altar maggiore, nella quale feci un Cristo, che è deposto di croce, con tutto quello studio, e fatica che maggiore mi fu possibile. E perchè col fare, e col tempo mi pareva pur migliorare qualche cosa, nè mi sodisfacendo della prima bozza, gli ridetti di mestica, e la rifeci, quale ella si vede, di nuovo tutta.

un affresco di mediocre mano, che rappresenta san Romualdo in atto di narrare ai primi cinque suoi discepoli la visione avuta della Scala sopra accennata. A sinistra di detto Coro si apre dedicata alla Vergine una Cappella, che serve di *Capitolo* ai Monaci, e quivi sono due Quadri del Vasari rappresentanti le figure al naturale dei Santi Padri Benedetto e Romualdo.

Nell'interno di questo Monastero a metà del principale corridoio apparisce un affresco di Bernardino Poccetti rappresentante un busto di S. Romualdo, che intima silenzio. Nella Cappella dell'Infermeria è un Quadro del Vasari che rappresenta l'Orazione di Cristo nell'Orto. Nel Refettorio poi si vede una superba e grandiosa Tavola del Pomarancio larga B.ª 14 che rappresenta la Refezione di Cristo nel deserto dopo il digiuno; ivi si scorgono i Ritratti dei Cardinali Cintio e Silvestro Aldobrandini, essendo stato fatto a spese di quella Nobil Famiglia l'an. 1611.

Non manca il Monastero di Camaldoli di una discreta Libreria per istudio e sollievo dei Monaci.

Presso il Maggiore poi conservasi religiosamente il Codice della Esposizione dei Salmi

fatta di propria mano da san Romualdo; Codice membranaceo coperto riccamente di velluto cremisi e adorno di bellissima legatura: l'esposizione giunge fino al salmo 99, essendo perduto il restante. Questo sacro monumento si vede con piacere dagli studiosi dell' antichità e dai devoti, sì perchè ci fa risalire a tempi molto lontani da noi, sì perchè fa conoscere la pietà di san Romualdo e la cognizione che Egli possedeva delle cose di Dio. Il celebre Mabillon nel suo *ITER ITALICUM* fa menzione di questo Codice con i seguenti termini. « IN SACRARIO CAM. ASSERVATUR S. ROMUALDI COMMENTARIUS IN PSALMOS IN CUJUS OPERCULO HAEC LEGUNTUR. » ISTUD PSALTERIUM SCRIPSIT, ET GLOSSAVIT MANU SUA BEATUS ROMUALDUS » come leggesi tuttora in caratteri semigotici.

Nell' interno di questo Cenobio si vede tuttora l'antico Salone, ove tenevansi le Accademie scientifiche, alle quali nella stagione estiva concorrevano i principali Letterati Toscani e lo stesso Landino.[1] Esiste pure non lungi dalla

[1] In quella sala leggesi in marmo la seguente memoria:

Chiesa il locale dell'antica Stamperia con loggia edificata l'anno 1588. Vi sono poi vari appartamenti per ricevere i forestieri.

A Settentrione di questo Monastero esiste la fabbrica della Sega ad acqua eretta fin dall'anno 1458. Questa essendo bruciata l'an. 1818, nel 1845 fu, come si vede di presente, ampliata e perfezionato il meccanismo della gran Sega con molto vantaggio, e con sodisfazione dei forestieri. Ciò fu eseguito dal Converso di Camaldoli Fra Gabbriello Dei col disegno e direzione del prof. meccanico Giovanni Holliger d'Argow. Deve notarsi che questa fu la prima Sega a acqua che fosse posta in opra in Toscana.

HEIC
CHRISTOPHORUS LANDINUS
LAURENTIUS MEDICES QUI ET MAGNIFICUS
MARSILIUS FICINUS
ALIIQUE LITERARUM CULTORES
AUSPICIIS
MARIOTTI V. B. SUMMI CORRECTORIS CAMALD.
DIEBUS CANICULARIBUS
ACADEMICAS EXERCITATIONES HABUERE
HINC
VARIAE PER CLUSENTINUM
EXCITATAE
ACADEMIAE

A ponente un terzo di miglio discosto sono le *Cascine*, locale eretto l'anno 1552, e chiamato *Metaleto*. A levante poi alla distanza di un miglio in grande altura si trova un altro fabbricato detto *Cotozzo* per riporvi i bestiami; e quinci con sorprendente veduta si scopre tutto il Casentino.

§ II.

Farmacia.

Essendo il Monastero di Camaldoli destinato ad Infermeria, e ad abitazione di quei Religiosi che non hanno salute per le osservanze dell'Eremo; quindi è che per sodisfare alle bisogne di tale destinazione esiste entro il Claustro di esso una Farmacia. Questa Farmacia nella presente posizione ripete la sua montatura materiale dall'anno 1513; e si vede con piacere per i suoi scaffali di noce vagamente intagliati secondo il gusto di quel tempo, e per essere ancora ornata di alcuni vasi che si dicono di qualche pregio. La Farmacia è ben provveduta di *semplici* e *composti*, è fornita di *preparati chimici* del giorno; e per la perizia, attività e premura di chi attualmente vi presiede

riscuote un certo nome. Benchè la farmacologia fino ai dì nostri abbia ricevuto un positivo incremento, purtuttavia il *Balsamo vulnerario* che si prepara in Camaldoli non ha risentito alcun discredito, come apparisce dallo smercio che se ne fa in Firenze, in Arezzo ed in altre città d'Italia. Vi si prepara pure la vera *Triaca* della ricetta di *Andromaco* all'uso di Venezia, della quale se ne ricevono continue richieste. Lo stesso potrebbe dirsi della *tintura* d'*assenzio* acquosa incorruttibile della vera ricetta del *Mantovani* all'uso di Venezia.

Vi è annesso ancora un competente *Laboratorio* che serve alle preparazioni *semplici* e *chimiche* corredato degli utensili necessari alle suddette preparazioni. Questa Farmacia serve alle necessità della famiglia religiosa, al pubblico, ed a somministrare i medicamenti ai poveri che non avrebbero altronde mezzi da provvedersene.

In prossimità della Farmacia si coltivano, per cura dei Religiosi, e del Farmacista in special modo, un buon numero di quelle piante che si riferiscono alla Farmaceutica. — Così per esempio vi si vede la Digitale (*Digitalis purpurea*) la

bella donna (*Atropa Belladonna*), l'aconito (*Aconitum Napellus*), lo Zafferano (*Crocus sativus*), il Colchico (*Colchicum autumnale*) la Valeriana (*Valeriana officinalis*), l'Angelica (*Angelica archangelica*), il così detto The d'Europa (*Veronica sylvestris*), varie specie di Datura (*Datura stramonium D. Metel*), il Ginepro sabina (*Juniperus sabina*), il Giusquiamo (*Hyoscyamus albus et niger*) il Ricino (*Ricinus vulgaris*), il Rabarbaro (*Rehum esculentum*).

Delle piante annunciate non poche crescono spontaneamente nelle adiacenti selve, e nei monti che fanno corona a Camaldoli; e chi fosse vago andarne in cerca vi troverebbe infatti la Valeriana, il Colchico, la Belladonna e inoltre il sambuco nero (*Sambucus nigra*), il Tiglio (*Tilia Europœa*), la Cicuta (*Conium maculatum*), la Centaurea minore, o Caccia febbre (*Erythraea Centaurium*), l'aconito strozza-lupo (*Aconitum lycoctanum*) la viola tricolore (*viola tricolor* ovvero *iacea*).[1]

[1] Giacchè ci è avvenuto di parlare di piante e d' erbe crediamo non essere qui affatto fuor di luogo il dire come ricchissima e maravigliosa per chi la considera attentamente è la vegetazione delle selve appennine, la cui

§ III.

Disposizioni del S. Eremo, e de' suoi edifizi.

Dal Monastero di Camaldoli per l'erto giogo del monte si apre un comodo sentiero, che mette al Sacro Eremo: questo cammino è di circa un miglio e mezzo dalla parte di settentrione. La via è sempre accompagnata dalla verdura, ed anche sovente dalla opacità per la folta selva di abeti, che in più punti offre vedute veramente

base è formata dall'Abete comune (*Pinus Abies*) e a cui si associano l'Acero piano e riccio (*Acer Platanoides*, e *Acer pseudo — Platanus*), il Carpino nero e bianco (*Carpinus Ostraya e Carpinus betulus*), il Frassino dalla manna (*Fraxinus Ornus*), gli elegantissimi Azzeruoli selvatici (*Cratægus aria* e *torminalis*), l'Albero della morte (*Taxus baccata*), l'Agrifoglio (*Ilex acrifolium*) ed il Mezzero (*Daphne mezereum*). Riescono poi bellissimi a vedersi nella bella stagione i Maggi o ciondoli (*Cytisus Laburnum*) dalle vaghe ciocche color d'oro, il Corniolo (*Cornus mascula*) dai frutti corallini, il Lampone (*Rubus idæus*) dagli odorosi frutti; ed ai prati smaltati di mille fiori dai colori i più brillanti e svariati intessono una bella bordura le fragolette di montagna ed il mirtillo dalle bacche azzurrine.

significanti. L'immaginazione infatti quasi discoprevi dei colonnati e delle gallerie a perdita di vista, e non si sazia di considerare quadro sì magnifico che desta nel passeggero un profondo sentimento d'ammirazione; alle quali sensazioni destate dalla natura si aggiunga un rispettoso silenzio, l'anima resta compresa e s'inalza alla contemplazione di tante meraviglie. Alla metà di questa via s'incontra una Cappelletta eretta in onore di san Romualdo, per essere ivi stato preservato dal Signore (così almeno porta la tradizione) da precipitosa caduta procuratagli per insidia del comune nemico; [1] e oltre di questa, alla metà del declivio in non molta distanza, si trovano tre Croci assai grandi poste dagli antichi Padri dell'Eremo per limite di libero passeggio agli Eremiti, ed anche per segnale, che era inibito alle donne il più oltre avanzarsi: quindi dopo il breve cammino di un ombroso piano, si giunge all'Eremo.

[1] La seguente Iscrizione ivi impressa in pietra attesta questo fatto:

S. P. ROMUALDUS A DÆMONE PRÆCEPS ACTUS AB HAC RUPE, INCOLUMIS DURO LAPIDI MANUUM ET PEDUM VESTIGIA IMPRIMIT.

Non pregi d'arte, sono quelli che principalmente rendono insigne l'Eremo di Camaldoli; ma bensì una venerabile antichità e la edificante semplicità degli edifizi (toltane la Chiesa) che sempre per tanti secoli fu mantenuta virtuosamente da quei solitari. All'aprirsi della porta principale si scopre tutto l'Eremo che a guisa di Castello è circondato da una gran chiostra di muro che lo accerchia e rassicura, ed ha un circuito di mezzo miglio. A prima vista si presenta agli occhi un'area o piazza insensibilmente declive, e non molto spaziosa, che vien dominata da un'imminente Croce, la quale invita a devozione e rispetto. A mano destra di questa piazza si vede sorgere il sacro Tempio non molto grande, ma di buona e bene intesa architettura all'uso monastico ed assai devoto. Tutta di pietra è la facciata con due Campanili a guisa di torri nei lati della facciata stessa. Questa fu eretta l'anno 1713 sopra la primitiva, sulla quale tuttora resta un antico marmo, in cui leggonsi queste significanti parole:

EGO VOBIS
ET VOS MIHI.

Al primo entrare che fa il forestiero in questo Tempio ornato mirabilmente di fregi e dorature, riman sorpreso di trovare in solitudine sì orrida tanta vaghezza e ricchezza insieme. [1] Dal primo vestibolo si apre l'ingresso in un atrio con Cappelle alle pareti e Coretto pei Conversi, che per un antiporto adorno d'intagli dorati è diviso dall'interno della Chiesa, la quale contiene il Coro pei Sacerdoti all'antico uso dei Cenobiti davanti al Presbiterio e all'Altare principale.

Tornando al primo ingresso, o atrio, vi si vedono istoriati i mirabili fatti della visione della Scala, da cui prese sua origine il santo Eremo, opera del pennello del signor Giovanni Drago.

[1] Dalla elegantissima descrizione del S. Eremo dell'Ab. Razzi, della quale fa onorevole menzione l'Ammirato, si rileva che se questa Chiesa è ora pregevole per la sua ricchezza ed eleganza, sotto altro rapporto lo fu del pari in antico, e ciò per una semplicità e modestia singolare, essendo allora nell'esterno tutta di pietre quadrate, e dentro intorno intorno foderata di legname per difesa del freddo, ed essendo alquanto oscura conciliava mirabilmente il raccoglimento e la devozione. Questa Chiesa per le Solennità veniva adornata decorosamente dai Padri con appendervi all'intorno vari arazzi e palli regalati all'Eremo dalla Repubblica fiorentina.

I quattro Dottori, che quivi appariscono sopra le quattro porte laterali sono della scuola del Passignano, che fu maestro di Annibale Caracci. Il quadro dell' Altare a sinistra rappresentante la Vergine con i santi Benedetto, Romualdo, Santa Lucia ec. è giudicato della scuola di Andrea del Sarto, e viene tenuto in pregio dagl' intelligenti; ed il quadro della Concezione nell' Altare a destra, è opera recentissima del pittore Sorbini di Montepulciano.

Nelle pareti laterali del Coro si vedono tre grandi quadri a fresco, ove sono espressi alcuni fatti del glorioso P. S. Romualdo. In quello a mano destra, opera del signor Giovanni Drago suddetto, si rappresenta la visita fatta da S. Romualdo nell' anno 1022 all' Imperatore Enrico. L' altro dirimpetto a mano sinistra, opera dell' istesso autore, indica la visita fatta da Ottone III al S. Patriarca nella sua Cella dell' Eremo del Perèo presso Ravenna, ove il medesimo Imperatore volle dormire sopra l' istesso di Lui penitente letticciolo. Nel tergo presso a questo, e precisamente nel Presbiterio vedesi effigiato dalla mano maestra del Franchi Fiorentino il predetto Imperatore in

atto di confessare umilmente al santo Padre l'omicidio commesso sopra la persona di Crescenzio Senatore Romano, e di ricevere con umiltà la pubblica e grave penitenza impostagli dal Santo. Sotto questo quadro stà una Cattedra, Sede Pontificale tutta di noce intagliata con elegante lavoro nel 1699 da Antonio Montini e Luca Boncinelli celebri intagliatori Fiorentini, ove si asside il Padre Maggiore quando nelle principali solennità celebra, avendo l'uso dei Pontificali. La tavola dell'Altar Maggiore, che era l'ultima opera, e perciò la più insigne della mano eccellente di Giorgio Vasari, fu miseramente preda del fuoco nel 1693: e dopo tre anni fu fatta rifare dalla munificenza del Serenissimo Ferdinando II. Granduca di Toscana per mano del Gabbiani Fiorentino. I due tabernacoli di marmo laterali dell'altar Maggiore sono lavori di Maestro Gino da Settignano dell'anno 1531, e servivano per custodia alle Sante Reliquie del Legno della Santa Croce e del Braccio del santo Padre Romualdo portato dal Beato Padre Giustiniano nel 1516, prima che fossero trasferite all'altare del Capitolo. Gli sfondi della volta della Chiesa sono opera del Ca-

valier Francesco Nasini da Siena. Gli stucchi ed ornamenti, che si vedono nella parte superiore furono eseguiti nel 1657 e messi a oro nel 1659. [1]

A mano destra trovasi una stanza detta *Capitolo*, o luogo di adunanza per gli Eremiti col suo altare di faccia e sedili all'intorno. Il pavimento di questa Cappella è formato di tavole movibili, sotto le quali si seppelliscono a sterro i cadaveri dei Religiosi, come altrove diremo. L'interno dell' altare di questo Capitolo è arricchito da molte preziose Reliquie recentemente ivi riordinate, e coperte da un quadro ad uso di cortina dipinto dal P. D. Raffaello Sol-

[1] La chiesa del S. Eremo ed anche quella di Camaldoli son prive di Organo. Nell'anno 1822, un nobile signore, Francesco Grey, di nazione Inglese offriva notabil somma per la costruzione di un Organo nella Chiesa di Camaldoli, ove avrebbe prodotto un incantevole effetto per esser quel tempio sommamente armonioso ; nulladimeno i Padri inerendo allo spirito dei loro maggiori, ne ricusaron l' offerta dicendo, meglio convenire che la lor Salmodia fosse accompagnata dal pianto che dal suono. Ed in vero con ragione mentre un S. Padre dice che uffizio del monaco è piangere i propri e gli altrui peccati ; *Opus monachi est flere propria nec non aliena peccata.*

daini Monaco di Camaldoli discepolo del Professore Benvenuti. Il dipinto rappresentante i SS. Martiri Dorotea e Teofilo, che si vagheggia sopra la porta, è un dono della Serenissima Duchessa di Parma Madama Dorotea di Neuburgo, fatto a D. Teofilo Clini esemplarissimo Eremita in ricompensa di un poema da lui composto sopra i detti Martiri e ad essa dedicato.

D'appresso al suddetto Capitolo si vedono da una parte l'Oratorio di san Romualdo, ove si ha per tradizione che facesse le sue orazioni: questo si è sempre mantenuto tal quale fu da principio costruito, se si eccettui l'essersi foderato di tavole per riverenza del santo Padre: dall'altra la Cappelletta del Rosario assai devota.

Nella Chiesa maggiore possono acquistarsi le medesime indulgenze delle Stazioni, che si lucrano in San Pietro di Roma, le quali furono concesse dai Sommi Pontefici Leone X e Clemente VIII a chiunque visita in essa cinque altari recitando il Salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, ovvero l'Orazione Domenicale. Nell'uscire dalla Chiesa si trova a mano destra la Cappella della Visione di san Romualdo che fu alzata dai fondamenti a

spese di Messer Vincenzo Allegrotti mercante Raguseo, nell'anno 1570, e dedicata alla memoria della più volte mentovata visione della scala ivi avvenuta. In questa Cappella tuttora conservasi la piccola mola con cui il glorioso Patriarca e i suoi Discepoli trituravano i loro legumi, colla seguente memoria:

MOLA, QUA S. P. ROMUALDUS, EJUSQUE DISCIPULI UTEBANTUR AD TERENDA LEGUMINA.

Nel mezzo alla Cappella nasce dalle vive rupi una chiara ed ubertosa fontana, appellata di San Romualdo, la quale prodigamente dispensa acqua freschissima a molte stanze ed officine.

§ IV.

Descrizione delle Celle, e nomi dei più celebri Eremiti che le abitarono.

La vita contemplativa e i santi esercizi che la costituiscono, richiedono un luogo affatto remoto dalle distrazioni e strepito del secolo. A ciò

pensava il santo Istitutore, allorchè, oltre alla scelta di profonda solitudine per innalzarvi quel Sacro Eremo, disegnò anche le celle di ciascuno Eremita in modo che l'una dall'altra isolata fosse e divisa, onde la voce del Signore che più volentieri all'anima parla nella quiete del silenzio, potesse con libertà e profusione aprire i celesti arcani di sue dolcezze al cuore dei contemplativi suoi figli.

Queste abitazioni, che si chiamano celle, sono disposte a cinque ordini, o file, entro la gran clausura dell' Eremo, e vi si accede per quattro stradoni, che poi si riuniscono nella platea adiacente alla Chiesa, ove di giorno e di notte concorrono gli Eremiti per sodisfare all'obbligo delle pubbliche Orazioni. La struttura di esse è in tutto e per tutto uguale, e con semplicità sì assoluta che il fabbricato è disposto e proporzionato alla mera necessità di chi vi abita. In queste piccole case, all'oro destinate, del giornaliero vitto e d'ogni altro bisognevole vengono provveduti i Solitari dai fratelli conversi.

La disposizione e spartizione di ciascuna cella è molto ingegnosa: tròvasi infatti da prima un

piccolo portico aperto per il passeggio dell'Eremita, sotto la cui volticella posa un trave sul quale siede leggendo o meditando allorchè gli viene vaghezza di goder l'aria aperta, o i tepori del sole, ed ove son soliti starsene a ragionare i Padri quando è loro concesso potersi parlare e andarsi a visitare l'un l'altro. A lato sinistro del portico s'apre una porticella che mette nel vestibolo e quindi si entra nella cameretta tutta foderata di tavole a difesa del gran freddo che domina in quel monte. Cotesta stanza è divisa in tre partimenti; poichè entrandovi, a man dritta è un'alcovetta di legno ove stendesi il saccencello col suo cuscino ripieni di pura paglia su cui giace la notte vestito della sua tonaca l'anacoreta; al piè di quel giaciglio è un altro stanzino che forma lo studiolo o scrittoio con adeguata Libreria. Il rimanente della stanza tornerebbe come un salotto che ha là da un canto il camino, ove tiene acceso il fuoco il giorno e la notte; di fronte ad esso è una finestrella sotto la quale una tavola che serve di mensa al solitario quando siede alla sua refezione; ed in quella finestra che riesce sotto il portichetto, il

dispensiere posa i piatti della pietanza che il Romito pigliasi dentro pel desinare.[1] Quindi a mano manca si passa in una Cappelletta col suo altare ove si può celebrare il Santo Sacrifizio ed ove il Monaco suole applicare alle private orazioni con molta quiete e comodità. A queste preghiere son obbligati particolarmente i Religiosi coristi dovendo ogni settimana recitare, oltre l'uffizio divino e quello della Vergine, l'intiero saltero, cioè 150 salmi. Vi è ancora una stanza che forma la legnaia, ed un'altra con fonte perenne ove il solitario purga le stoviglie, lava i suoi panni ed abbevera il suo giardino.

Dinanzi alla cella stendesi cinto di muro un orticello, in cui può ciascuno esercitarsi nelle ore destinate al lavoro e ricrearsi colla cultura dell'erbe e dei fiori.[2]

[1] Quando il Romito ha bisogno di pane, d'olio, o di sale, pone in sulla finestrella l'oliera, la saliera, un boccone di pane, di guisa che senza rompere il silenzio, il dispensiere, che visita due volte al giorno le finestrelle, s'accorge che l'anacoreta abbisogna di quelli oggetti, e glieli fornisce.

[2] Il Razzi nella suddetta Descrizione vien qui a qualche particolarità che sebben minuta forse non riuscirà

Le celle al presente sono più di 20. Percorrendo la via che resta a lato sinistro della sopra descritta Chiesa, si trova per la prima la Cella di S. Martino, alla di cui Cappella fu concessa l'indulgenza di 100 giorni dal Card. Ranuccio Farnese l'anno 1560. In essa visse *recluso* [1] il Ven. Luigi Massei Gentiluomo lucchese, come apparisce dalla sottoposta epigrafe, che trovasi

sgradevole ai lettori. « Ogni Cella (dice) ha un orticello,
» nel quale si vanno esercitando alcuna volta i Padri,
» lavorandolo per loro diporto, e per avervi la state qual-
» che piacevole verzura e comodo di alcune erbette,
» fiori e civaie fresche. E quello che più arreca mera-
» viglia si è che vi hanno e fiori e frutti quando per la
» siccità della state e nei maggiori ardori del solleone
» più non se ne trova in luogo veruno; onde ora che
» siamo quasi al principio di settembre, due dei nostri
» Padri che sono tornati di lassù ne hanno recato pi-
» selli e fave così fresche e tenere come qui sono fra l'apri-
» le e il maggio. » Ai nostri tempi non solo di settembre, ma circa la metà di novembre si son veduti nel Sacro Eremo piselli e fragole; e le ciliege oltre la metà di ottobre.

[1] Qual fosse la vita dei *reclusi* vedrassi in seguito.

al suo sepolcro:

VEN. ALOYSIO MASSEI LUCENSI EREMITÆ
INTER PROPRIÆ CELLÆ SEPTA SPONTE INCLUSO
DIVINARUM RERUM CONTEMPLATIONI UNICE INTENTO
SINGULARIS PATIENTIÆ HUMILITATIS
ET POENITENTIÆ VIRO.
OBIIT A. MDCLXXIX. NAT A. LXVII.
EREMITÆ CAMALDUL. FRATRI DE SE BENE MERENTI
LIB. ANIMO POSUERUNT ANNO DOM. MDCCLXVIII.

Quindi divertendo a destra il cammino s'incontra la Cella di S. Bartolommeo, ove il B. Pietro Teutonico si celò per 30 anni a modo dei *reclusi.*

La Cella che si vede più in alto, intitolata a Nostra Signora di Loreto, santificata dalla dimora che vi fece qualche tempo, per sua devozione, S. Carlo Borromeo, ed arricchita d'indulgenze dal Card. Borromeo suo cugino, fu eretta nel 1575 a spese del Card. Giulio Della Rovere, il cui stemma vi apparisce colla seguente memoria:

JULIUS FELTRIUS
DE RUERE. URBINAS EPISCOPUS
CARD. SABINEN. PIET.
ERGO F. C. ANNO DOM.
1578.

Tornando nell' accennato stradale ne segue la Cella di S. Maria Maddalena, che fu inalzata l'an. 1594 per la pietà del Card. Odoardo Farnese; però vi si legge:

ODOARDUS S. EUSTACHII CARD. FARNESIUS,
UT RELIGIONIS IN DEUM, PIET. IN SACRAM EREMUM
ET IN EREMITAS BENEVOLENTIÆ
ANIMUM TESTATUM RELINQUERET,
HANC CELLAM A FUNDAMENTIS EREXIT
ANNO A VIRG. PARTU MDXCVII.

Quindi si trova la Cella di S. Caterina, in cui il B. Michele fiorentino menò per 20 anni vita di *recluso*. Sebbene questa cella sia stata più di una volta rivendicata dalle rovine, l' epigrafe appostavi in marmo alla morte del suddetto Beato fu sempre conservata, ed è quella che qui riportiamo:

B. MICHAEL PINIUS DOMO FLORENTIA
INCENSISSIMO ERGA DEIPARAM STUDIO
CORONÆ Q. DICUNT DOMINICÆ EXCOGITATOR
STATAS AB EO SUPPLICATIONES
COLUIT EDIXITQUE

VIR IMPERTERRITA CONSTANTIA
Q. POST DIUTURN. DEMONUM CONFLICT. ELUSOS
PROPHET. SPIRITU ET SIGNOR. DONO ILLUSTRIS
ABDITUS IN HAC CELLA
PLACIDE DIEM OBIIT
ANNO MDXXII.

In ordine a questa succede la Cella di S. Petronio, che servì per molti anni alla spontanea reclusione del Venerabile Casimiro da Pescia: deve la sua erezione fino dal 1583 alla pia beneficienza del Card. Paleotti Arciv. di Bologna, come si rileva da una lapida ove si legge:

GABRIEL PALEOTTUS
S. R. E. PRESBYT. CARD. TIT. S. MARTINI IN MONTIBUS
ARCHIEPISC. BONONIÆ I.
OB SUMMUM RELIGIONIS AFFECTUM
ERGA SACRAM EREMUM CAMALDUL.
SÆPIUS A SE VISITATAM
CELLAM HANC IN HONOREM S. PETRONII
AD PERPETUUM ARCHIEP. BONON.
USUM
QUI PIETATIS CAUSA HUC DIVERTERINT

MONACHIS PIO EJUS DESIDERIO BENIGNE ASSENTIENT
FACIENDAM CURAVIT
ANNO MDLXXXIII.

Di qui passando alla via di mezzo trovasi a capo della medesima sulla dritta la Cella della Presentazione, col quadro di mano di Messer Luca da Stia. Ivi dimorò *recluso* per 40 anni il B. Pellegrino di Barcellona, la cui memoria fu onorata colla sottoposta iscrizione:

IN HAC CELLA
B. PEREGRINUS BARCHINONENSIS
POST QUADRAGINTA ANNORUM RECLUSIONEM
EXTREMUM DIEM CLAUSIT ANNO MDCXX.
AD EJUS CORPUS IN PAPÆ SACELLO EXPOSITUM
AVIS SUPER IPSUM DIU QUIESCENS,
SUAVES CANTUS EDIDIT.

Appresso è la Cella dell'Annunziazione, detta *del Papa*, per essere stata eretta ed abitata dal Card. Ugolino dei Conti, quindi Papa Gregorio IX. In essa, prima che fosse ridotta a cappella come è di presente, visse e morì santamente a forma

di *recluso* il B. Leonardo, che poi vi fu sepolto con questa memoria:

B. LEONARDI EREMITÆ RECLUSI OSSA HIC SITA SUNT; CUJUS ANIMA POST LONGAM CARNIS MACERATIONEM, VISA EST IN SPHERA IGNEA COELI SECRETA PENETRARE; ATQUE EREMI CAMPANA ABSQUE MORTALIUM OPE PULSARI AUDITA EST; HIC QUOQUE PROPHETICO SPIRITU REVERENDISS. UGOLINUM CARD. IN HAC TUNC CELLA RECLUSUM, FUTURUM PAPAM PRÆDIXIT. QUOD ITA FACTUM EST ET GREGORIUS IX. NUNCUPATUS.

Quivi ebbero stanza molti altri VV. Eremiti *reclusi* fra i quali il B. Pellegrino I., il B. Cipriano d'Alemagna, ed il B. Simone da Genova uomo di pietà singolare, leggendosi un tempo sulla soglia dell'oratorio:

BEATUS SIMON JANUENSIS EREMITA RECLUSUS MIRÁ SANCTITATIS INSIGNIA PRÆFERENS IN HAC CELLA QUIEVIT, A. S. MCCXCII.

Ricchissima d'indulgenze è questa Cappella, fra le quali primeggia quella dell'Altare Grego-

riano concessa in perpetuo da Gregorio XIII l'anno 1577. Vi riposa il corpo del B. Mariotto aretino coll' appresso iscrizione :

BEATO MARIOTTO ALLEGRIO, DOMO ARRETIO,
VIRO IN TYRONIBUS ISTI-
TUENDIS, IN MAJORI ORDINIS DIGNITATE
ADMINISTRANDA, INSIGNI
DOCTRINA, VITÆ SANCTIMONIA,
REBUSQUE GESTIS PRÆCLARO.
OBIIT SENIO CONFECTUS A. MCCCCLXXVIII.
SCITO VIATOR ILLIUS CORPORI, COMBUSTA A. MDCXCIII.
HUJUS EREMI ECCLESIA UNA CUM BB. PEREGRINI, SIMONIS,
PETRI TEUTONICI, MICHAELIS, ET ALTERIUS
PEREGRINI CORPO-
RIBUS PUBLICO CULTUI EXPOSITIS, VORACEM
FLAMMAM PEPERCISSE.
EREMITÆ CAMALDUL. MEMORIÆ ET HONORIS ERGO
TITULUM FECERUNT. ANNO MDCCLXVIII.

Le ceneri dei corpi di alcuni Beati rimasti preda delle fiamme nell'incendio della chiesa accaduto nel 1693, qui si conservano raccolte de-

centemente in un'urna col seguente ricordo in marmo:

CONLECTA SIMUL BB. PEREGRINI, SIMONIS, PETRI TEUTONICI, MICHAELIS, ET ALTERIUS PEREGRINI
SEMIUSTA OSSA
A PRISTINO SQUALLORE IN DECENTIOREM
CULTUM TRASFEREN-
TES HUNC IIS LOCUM EREMITÆ CAMALD.EORUM NOMINI
MERITISQUE DEVOTI DEDICAVERUNT.
A. R. S. MDCCLXVIII.

Scendendo per lo stradale si giunge alla Cella di S. Giov. Evangelista, che fu ristabilita quasi dai fondamenti dal Card. Paolo Cammillo Sfondrati nel 1600, come rilevasi da questa iscrizione:

PAULUS CAMILLUS SFONDRATUS S. R. E. CARD.
IN PIETATIS
RELIGIONISQUE SIGNUM CELLAM
HANC EREXIT, DIVOQUE
JOANNI EVANG. D. ANNO MDC.

Segue al di sotto la Cella di S. Giacomo, ove per molti anni abitò il Ven. Niccolò di Germania.

Di contro a questa è la Cella dei Medici fatta edificare circa la metà del secolo XVI da una Principessa di casa Medici come apparisce dalla memoria che vi si conserva ed è del seguente tenore:

HÆC CELLULA ÆDIFICATA FUIT A QUADAM MARIA FLORENTINA EX STIRPE DUCALI DE MEDICIS CONSANGUINEA LEONIS X. QUÆ IN HABITU VIRILI HANC SACRAM EREMUM INVISIT; MOX POENITENS FACTA AD EXCOMUNICATIONEM EXPIANDAM ROMAM AD PEDES PRÆDICTI PONTIFICIS ADIVIT, QUI IN POENITENTIAM CELLAM CONSTRUERE SUB INVOCATIONE S. JOHANNIS BAPT. ILLI JUSSIT, QUÆ DILIGENTER, MAGNIFICENTERQUE HANC ERIGENDAM CURAVIT AN. DO. 1543.

Fa ordine con questa la Cella di S. Pietro eretta e abitata dal Ven. Pietro Quirini patrizio veneto e poi eremita osservantissimo.

Di faccia nella fila opposta è la cella di S. Leonardo restaurata nel 1591 a spese del Cardinale Francesco Sforza con suo stemma gentilizio sotto al quale si legge:

HANC PIA COELICOLÆ LEONARDI
FORTE RUENTEM EXTULIT
EXORNAT SFORTIA DIGNA
MANUS. ANNO VIRG.
PARTUS MDXCI.

Segue più a basso la Cella d'Ognissanti, una delle più antiche in cui condusse santamente i suoi giorni il Ven. Lorenzo da Stia.

Nella parte opposta è la Cella di S. Paolo che il B. Paolo Giustiniani eremita fece costruire per propria abitazione. Fu dipoi restaurata nel 1665, con largizione di 100 doppie fatta dal Duca Vincenzo Gonzaga.

Appresso trovasi la cella della Croce, una delle cinque che edificò S. Romualdo. Quivi fe vita di *recluso* il P. D. Odoardo da Firenze celebre cronista dell'Ordine.

Di contro è la Cella di S. Francesco, questa pure tra le cinque edificate da S. Romualdo, ed abitata poi per alcuni mesi dal glorioso Patriarca d'Assisi, la cui immagine tratteggiata dal valente pennello del Tintoretto, vi si vede nell'oratorio. In questa cella tiene residenza il

P. Maggiore. Fu restaurata nel 1607 colle oblazioni del Card. Alessandro Peretti, come apparisce dallo stemma che tutt'ora vi si conserva coll'appresso iscrizione:

S. FRANCISCO ASSISIATI
DESERTOR. MONTIUM ILLUSTRATORI
HUNC CAMALD. EREMI LOCUM EIUS ET
POENITENTIA VENERAND.
ALEX. PERETTUS CARD. MONTALTI VICE CANCEL.
GLORIÆ, NON MORT. SED ÆTERNÆ STUD.
A FUNDAMENTIS RESTITUIT.
PIIS EREMIT. PRECIBUS SUI APUD
DEUM ADJUVANDI MONUMENTUM.
MDCVII.

Passando all'ultimo stradale trovasi la Cella di Parma che nel 1620 fu inalzata a spese del Duca di Parma Ranuccio Farnese, di cui porta in marmo lo stemma con la seguente memoria:

D. O. M.
S. S. JOANNIS ET PAULI HONORE
EREMITARUM BENEVOLENTIA

RANUTIUS FARNESIUS
PARMÆ ET PLACENTIÆ DUX IV.
HANC CELLAM MUNIFICUS ESTRUXIT.
CIↃIↃCXX.

Per un incendio seguito nel 1684 venne miseramente a perire il bel quadro rappresentante i SS. MM. Giovanni e Paolo, ai quali era dedicata la cappella, che fu poi intitolata alla SS. Concezione, come testifica una lapide ove si legge:

CELLAM HANC PENITUS COMBUSTAM
IN PRIOREM FORMAM REDIGI,
AC BEATISS. VIRGINIS IMMACULATÆ
CONCEPTIONI DICARI
PP. EREMITÆ CURARUNT
A. D. MDCLXXXIV.

Di seguito a questa è la Cella di S. Carlo, fabbricata nel 1631 per cura dei nobili sigg. Giammaria ed Ottavio Pichi del Borgo S. Sepolcro, per abitazione del loro Fratello D. Lorenzo Dott. di legge, e poi eremita; però vi si vede l'arme di quella famiglia colla sottoposta iscrizione:

JOANNES MARIA PI-
CUS OCT. FI.
A BURGO S. SEPULCRI EJUSQUE FRAT. EREMITA
UT DEI CULTUM, SUISQUE SUFFRAGIA
ADDANT A FUNDAM. EREX. D.
A. MORTALITATIS 1631.

Segue poi la Cella del Bufalo, la quale prese nome dal March. Angiolo del Bufalo che nel 1646 la fece edificare.

La Cella di S. Andrea Corsini che viene appresso fu eretta nel 1742 per la pietà del Card. Neri Corsini Fiorentino, che da Roma vi mandò un dipinto rappresentante il vescovo S. Andrea decoro di sua nobil famiglia, e vi fece apporre un marmo con questa memoria:

NEREUS S. EUSTACH. CARD. CORSINUS
CLEM. XII. PONT. M. NEPOS
SACRAM EREMUM PIE INVISENS
CELLAM HANC S. ANDR. CORS.
DICANDAM ET EXTRUENDAM
CURAVIT. MDCCXLII.

Di qui tornando alla piazza della Chiesa, in-

contrasi a destra un fabbricato che contiene la Biblioteca ed un dormitorio con varie celle edificato nel 1513, per darvi ospitalità ai Religiosi degli altri Eremi della Congregazione.

Sulla parte destra della suddetta piazza è un locale detto l'*Ospizio* che fu rivendicato dalle ingiurie di un incendio nel 1714. Lì presso trovasi un grandioso refettorio nel quale per disposizione della Regola tutti gli Eremiti si adunano alla comun refezione nelle dodici più solenni feste dell' anno. Questo costume, che ha relazione colla pratica degli antichi anacoreti, contribuisce all' unione degli animi, ed alla sociale fratellanza.

La Cella di S. Romualdo, così appellata perchè il Santo vi abitò, situata a ponente della surriferita piazza, conservasi nella primitiva semplicità, ove si eccettui che per riverenza al Santo Fondatore nell' anno 1734 fu foderata di tavole. Il quadro della Cappella è opera del Soderini pittore fiorentino. Questa cella, che si ha in conto di santuario, fu dai Padri offerta in albergo a San Francesco, ma per umiltà recusò di abitarla. A chi prega in essa Clemen-

te XII, concesse l'indulgenza di 100 giorni, come ivi si legge nella seguente memoria:

D. O. M.

IN HOC SACELLO PRO CHRISTIANORUM PRINCIPUM CONCORDIA, HÆRESUM EXTIRPATIONE, AC S. MATRIS ECCLESIÆ EXALTATIONE DEUM PIE PRECANTIBUS CENTUM DIES INDULGENTIÆ ANIMARUM ETIAM DEFUNCTORUM APPLICABILIS CLEMENS PP. XII. BENIGNE CONCESSIT.

La Cella della porta, che al presente ha variato di forma, fu edificata a spese di Monsignor Ubertini nel 1225. In essa visse santamente il Ven. F. Francesco da Milano, come si accenna in un marmo apposto alla sua facciata:

M. Æ.

VEN. FRANCISCUS MEDIOLANENSIS

IANITORUM DECUS.

VIR POENITENS, ET OBSERVANTIÆ TENAX.

ANNOS CUM JAM C. ET XIII. AGERET

NON MORBO SED LONGO SENIO DEFICIENS

RECTA IN COELUM FERRI ASSERUIT.

P. O. DUOBUS SACERDOTIBUS

SALUTEM OBTINUIT.

ANNO A PARTU VIRGINIS MDCXX.

Antichissima è la Cappella dedicata a Sant'Antonio posta a sinistra della porta del S. Eremo. Il bassorilievo dell' altare rappresentante la Vergine con Sant'Antonio, S. Romualdo ed altri santi al naturale, è opera pregevole di Luca Della Robbia eseguita sotto il governo del generale Delfino, come apparisce dallo stemma di Camaldoli sostenuto da due delfini. Il Card. Ranuccio Farnese l'arricchì dell' indulgenza di 100 giorni, l'anno 1560.

La clausura dell Eremo, che fin dalla fondazione fu circoscritta da un semplice steccato, nel 1494 volevasi cambiare in muro dal magnifico Michele Niccolini che ne assumeva la spesa, se i Padri adunati ne' comizi generali di *Fonte buona* non si fossero opposti al progetto per non fare d'un eremo una Certosa. Ma nel 1631 per alcuni giusti riguardi, fu cinto di mura, [1] come viene dimostrato dalla seguente iscrizione posta presso la porta:

SACRA HÆC EREMUS TOTIUS ORDINIS CAPUT
ÆDIFICATA FUIT A. S. ROMUALDO ANNO D. MXII.
CINCTAQUE MURO MDCXXXI.

[1] Con tal clausura non fu compreso tutto il campo detto *di Maldolo*, perchè nell' anno 1204 fu con testi-

§ V.

Biblioteca.

Antica è la Biblioteca del S. Eremo, e distinta fra quelle degli ordini monastici. Un'ampia sala ornata all'intorno da un intercolonio d'ordine dorico con soffitto di abete ove in 27 sfondi sono dipinti a olio i Dottori della Chiesa ed i Letterati Camaldolensi, ne costituisce il locale edificato in questa foggia l'anno 1622. Già precedentemente i celebri Camaldolensi Ambrogio Traversari, Pietro Delfino e Paolo Giustiniani, versatissimi nella Greca come nella Latina Letteratura, posero ogni studio per formarla ed arricchirla di opere pregevoli in ogni genere di erudizione; e l'ultimo di questi la regalò di 400 Volumi di prima stampa contenenti opere classiche. Questa Biblioteca fino al 1810, epoca dell'incorporamento della Toscana all'Impero Francese, fu assai rino-

moni provato e dichiarato dover giungere fino alla piccola croce di pietra che tutt'ora si vede a lato della strada poco sopra le tre grandi croci di legno.

mata come quella che possedeva opere rarissime, particolarmente in fatto di Codici Greci e Latini. Il celebre Mabillon, che la visitò nel 1685 ne fa testimonianza nel suo *Iter Italicum*, dicendo, avervi ritrovati *optimæ notæ CodicesGræcos*, etc. [1]

Ma nell'epoca surriferita mandatovi da Firenze l'esperto Bibliotecario F. Del-Furia accuratamente la esaminò, e segregato quanto vi era di prezioso fu spedito alla capitale, somministrando per questa guisa Camaldoli alla pubblica utilità insieme ai Codici di maggior pregio moltissime Pergamene, le quali ora in buon numero ornano l'Archivio diplomatico centrale di Firenze. Ed ecco come tante opere non solo raccolte a caro prezzo, ma ancora scritte con grandi fatiche, e quivi riunite e classate con molto sapere e solerzia dai Monaci, ora arricchiscono le pubbliche Biblioteche.

Dopo una successione di tristi vicende nel 1854 gli Eremiti di Camaldoli, restaurato il lo-

[1] Fra i Codici Greci si distingueva un Omero d'una antichità e pregio singolare; fra i Manoscritti autografi una delle tre Copie dei Decreti del Concilio di Trento con le firme dei Padri; fra l'opere Poliglotte un Opuscolo in cento lingue, di M. Chamberlayne.

cale, furono in grado di riordinare in qualche modo la loro Libreria, riponendovi con equa classazione un numero ragguardevole di volumi di qualche pregio, sebbene non comparabile coll'antica. Questa ancora forma ornamento al sacro Ritiro, e ridonda in sollievo de' suoi abitatori.

§ VI.

Della Sepoltura dei Monaci.

Poichè edificante non meno che varia, fu nel corso di tanti secoli la cerimonia usata nel dar sepoltura ai solitari dell' Eremo, credemmo non dispiacere ai lettori ove ne avessimo tenuto discorso. Prima però è da sapersi come nei primi tempi di questa Istituzione, nonostante il duro governo che dagli Asceti facevasi del proprio corpo, la vita loro era d'ordinario lunghissima, mentre non pochi giungevano oltre i 90, ed i 100 anni. [1] Ed è cosa commovente il riscontrare nella

[1] San Romualdo, come fu detto, visse 120 anni; il B. Martino 105, e fino al secolo decimosettimo i necrologi dell'Ordine ci ricordano Eremiti che oltrepassarono 110 anni di vita: ai quali si potrebbe aggiungere S. Parisio monaco pure Camaldolese che visse 110 anni.

cronaca come per lo più cessassero di vivere non per violenza di morbo, ma per deficienza di natura; onde altri vedevasi mancare d'improvviso orando in cella, altri addormentavasi nel Signore salmeggiando in coro.

Ora circa la lor sepoltura è da dire che ne'primordî dell'Eremo, quando il solitario avea reso lo spirito al suo Creatore, vestito dell'abito dell'Ordine, veniva sepolto nella cappella del proprio romitorio; onde in quel luogo stesso, che era stato testimone di tante preghiere e di tante sofferenze, riposasse in pace la stanca salma. Tal pratica durò per due secoli: ma temendosi che quei sepolcri nuocessero alla salubrità dell'aria, fu risoluto di dar sepoltura agli Eremiti in un comune cimitero, che ora sarebbe appunto quel praticello adiacente alla gran Croce che si presenta a chi entra nell Eremo. Prima però di porli sotterra, praticavasi intorno ad essi la ceremonia che segue. Spirato che fosse il servo di Dio, se ne trasferiva il cadavere alla Chiesa, ove coperto com'era di sua bianca cocolla ponevasi sopra una lettiga di tal forma che per diversi gradi levandosi in alto, raffigurava la misteriosa Scala veduta da san Romual-

do; ed in quell' atteggiamento rimaneva per qualche tempo esposto alla pietosa meditazione dei Religiosi. Con ciò sembra si volesse significare che il Romito morto colla perseveranza nell' Eremo avea già salita la mistica scala che ne conduce a salute, ed era giunto, o stava per giungere in breve agli eterni godimenti. Dipoi era portato nel cimitero, che pel corso di 300 anni accolse le fredde spoglie di molti venerabili servi di Dio, dei quali in quei primi secoli fioriva il Sacro Eremo. Ma essendo avvenuti alcuni fatti prodigiosi per cui si fe' manifesta la santità di quelle anime fortunate, fu creduto conveniente di levarne le reliquie per collocarle con più religioso decoro. Fra tali avvenimenti fu quello di un operaio, che feritosi colla scure gravemente un piede, appena ebbe col medesimo ancor grondante di sangue calcato un osso che appariva a fior di terra nel cimitero, si sentì istantaneamente del tutto sanato. Nè meno memorando fu l' altro avvenimento narrato dalla cronaca, ove si dice che un tal uomo per la sola applicazione di un frammento di quelle venerande ossa ricuperò la perduta vista. Per questi motivi s'indussero i

Padri a dar sepoltura ai loro confratelli in una Cappella contigua alla Chiesa, che si denomina *il Capitolo*, lo che si è poi praticato fino al presente. Infatti i cadaveri dei Religiosi, ossia dell'Eremo, o del Monastero di Camaldoli si portano nell'anzidetta Cappella, ed ivi, vestiti degli abiti monastici come in antico, si seppelliscono a sterro sotto le tavole amovibili del pavimento. Questo pio costume rende l'Oratorio più venerabile, e richiama a profonde e serie meditazioni i Confratelli viventi, che colà si raccolgono ogni sera per ascoltarvi una sacra lettura; e nelle principali solennità dell'anno per farvi pubblica accusa di loro colpe, e udirne le salutari ammonizioni del Superiore.

Devesi qui aggiungere che nel dissotterramento suindicato dei cadaveri degli antichi Padri dalle celle e dal comun cimitero, furono ritrovati i corpi dei BB. Simone, Pellegrino, Pietro Teutonico, Michele e Mariotto interamente incorrotti, sebbene rimasti molti secoli sotterra. Questi come sacre reliquie decorosamente collocati in altrettante urne presso l'altar maggiore della Chiesa, per la loro conservata bellezza e

incorruttibilità, eccitarono la meraviglia e la devozione dei pellegrini fino all'infausto incendio della medesima accaduto nel 1693, che quasi tutto distrusse.

CAPITOLO IX.

—

Disciplina e pratiche monastiche

§ I.

Forma di Vita che nel Sacro Eremo si conserva.

Ma il più e il meglio dell'Istituzione di Camaldoli è per coloro i quali chiamati nella sorte del Signore, si elessero l'ottima parte, e si votarono alla vita eremitica. Austera per vero dire è la sua disciplina, ma tutti quelli che di buon grado vi si sobbarcano, ne risenton ben tosto gli effetti salutari, e sperimentano eziandio una pace interiore ed una gioia, che i più brillanti trattenimenti del mondo non valsero mai a produrre.

Vestono candide lane, sebbene non di fino tessuto, simbolo di purità e di penitenza insieme.

Fanno la solenne professione secondo la regola di S. Benedetto, e le Costituzioni Eremitiche

Camaldolensi. [1] La salmodia, la meditazione, il ritiro, il silenzio ne sono i principali esercizj.

I salmi di David ripieni dei più sublimi concetti e dei più nobili sentimenti di adorazione e di lode al Creatore, al cui armonioso canto solevano inspirarsi i primitivi fedeli, e che furono la delizia degli antichi anacoreti delle Tebaidi, formano la più considerevole occupazione degli abitatori dell'Eremo.

Invitati dal tocco dei sacri bronzi, che è per essi come la voce di Dio, [2] sull'esempio del real Profeta (*Septies in die laudem dixi tibi Ps.* 118) sette volte il dì si recano al coro, ove ammantati di lor bianche ed ampie cocolle, di un tuono flebile e grave che muove a compunzione [3] fanno

[1] La vita anacoretica, e cenobitica hanno ciascuna i lor vantaggi: S. Romualdo trovò modo di unirle in una medesima istituzione, la quale risentisse i vantaggi di ambedue.

[2] Sogliono i solitari dell' Eremo al suono della campana dirigere al Signore le parole del Profeta Samuele — *Ecce Domine quia vocasti me.*

[3] Ciò si verifica specialmente nei tempi più solenni; ed una volta che gli Eremiti erano in maggior numero,

echeggiare il sacro Tempio delle divine laudi. L'alzarsi poi invariabilmente circa la metà della notte per assistere ai mattutini, forma per essi un particolare esercizio di penitenza a cagione del rigidissimo ambiente di quella montagna esposta ai venti settentrionali, ed alle ostinate nevi che vi prolungano d'assai il più crudo inverno; ma le vorticose bufere non gli dispensano dal recarsi dì e notte al coro. [1] Quando, siccome non di rado avviene, le cadute nevi impe-

tal modo di salmeggiare riusciva sì patetico, da ingerire in chi ascoltava un sacro orrore, anche negli animi più mondani. Il Razzi nella sunnominata descrizione dell'Eremo narra come « un gran cittadino di Firenze, uomo animoso ed il quale non aveva mai forse saputo che cosa » fosse nè divozione nè timore per cosa che avvenuta gli » fosse, si sentì, andando una volta all'Eremo, tutto commuovere nella prima entrata della Chiesa in udendo » intuonare — *Deus in adiutorum meum intende* ».

[1] « Non retardet aliquem frigidioris aeris ac hyemis sevitia, non imbrium vehementia, non nivium descensus; tunc enim apud Dominum copiosior merces acquiritur, cum hæc omnia Christi amore libenter ferentes, ampliori labore ad laudandum Deum Creatorem in domo sancta eius unanimiter congregantur. *Constit. Cam. C. XV.* »

discono il tragitto dalle celle alla Chiesa, gli inservienti a ciò deputati ne sgombrano le vie, onde il meglio possibile si rendano praticabili. Ma leggasi come il P. Bresciani a questo proposito parla dei Solitari dell'Eremo di Camaldoli.

« Più di una immaginazione poetica, più di » un cuore temperato all'armonia del bello, go» dranno pingersi in fantasia coteste alme romi» te, le quali tacite e solitarie al raggio della luna, » che scende argentino fra gli spazi dei cipressi » piramidali e fra le pittoresche ombre de' tigli, » passano ad uno ad uno in quelle candide ve» sti, come gli angeli della notte, che apportano » ai dormienti i dolci sonni e le ombre rosate » della pace del Signore. Ma queste liete fanta» sie di giovinezza considerano il monaco Camal» dolese nella tepida stagione del maggio e del » settembre, a ciel sereno, al tremolar delle stelle, » allo spirar d'un fresco venticello, al dolce su» surro dei rivoletti che scorrono fra le aiuole » dei giardini, nè pensano alle rigide e aspre notti » dei lunghi inverni. Bisogna trovarsi nella valle » di Lanzo al Dicembre e al Gennaio, o sopra » il monte Corona, o in ispecialissimo modo so-

» pra le smisurate altezze del monte di Camal-
» doli, il cui appennino si leva, come il cacume
» o il gran sasso d'Italia, sopra le altre catene
» de' monti, cotalchè da quelle cime si scorgono
» i due mari d'oriente e d'occidente, l'Adriatico e
» il Tirreno, colle isole che vi nuotan per entro.

» Ivi comincia il freddo in Ottobre, e già
» in Novembre le nevi fioccanvi altissime, e i
» venti boreali vi battagliano, e tempestan le an-
» nose foreste de'roveri, de'faggi e degli abeti,
» gelando tutto intorno i borri, i torrenti e le
» riviere che si gittano in Arno. Oh che dee egli
» essere il trovarsi solitarii in quegli eremi, e
» non veder dagli appannati vetri delle fine-
» strelle che pur neve e neve, e silenzio e tri-
» stezza, e la natura assiderata ragguardar da
» que' balzi ogni cosa morta d'intorno! Mentre
» la neve casca giù a larghe falde vorticosa e
» densa, ecco romper l'alto e solenne silenzio
» della mezza notte il cupo rimbombo della cam-
» pana che a rari tocchi richiama i monaci al
» mattutino, e vedi gli spalatori uscir della fatto-
» ria colle cestelle ai piedi e colle pilose gam-
» biere di pelle di capra sino a mezza coscia,

» e colle pale aprire il sentiero ai romiti che si
» rendono al coro, attesochè la neve è fioccata
» sì alta che giunge sopra le finestre del romi-
» torio. Cotesti gagliardi giovani montanari spa-
» lano a ritta e a manca, e rizzan come due
» gran muraglie di neve, entro le quali col suo
» lanternino ben chiuso procede sotto la cocólla
» e rinvolto in un grande accappatoio di rascione
» l'eremita tutto in sè ristretto; e giunto allo
» spogliatoio, e appeso il capperone a un becca-
» tello, entra nel coro, ed ivi salmeggia a lento
» metro, e canta fra l'ombre, la neve e il per-
» versar dei tifoni — « Lodate il Signor della
» terra, o voi dragoni e abissi tutti; fuoco e
» gragnuola, neve e ghiaccio e vento tempestoso
» che eseguisce la sua parola; monti e colli tut-
» ti; fiere e bestie domestiche; rettili e uccelli
» pennuti lodate il Nome del Signore, percioc-
» chè il Nóme di lui solo è esaltato; la sua Mae-
» stà è sopra il cielo e la terra. » [1]

[1] Anche un Letterato Piemontese, l'Abate Campazzi, sopra lo stesso argomento scrisse non senza leggiadria i seguenti versi:

Benchè l' intendere a Dio con frequenti preci giaculatorie sia proprio dell'uomo interiore, come dell' uomo esteriore è propria la respirazione, pur tuttavia nel mattino e nella sera gli Eremiti hanno tempo particolarmente deputato alla orazione, la

Mezza notte già tramonta,
L' ora prima il corso affretta,
E una squilla benedetta
Sopra un balzo d' Appennin,
Il Romito di Camaldoli
Va chiamando a Mattutin.

Dal dirupo alla vallea
Freme e mugghia la foresta,
Fischia il turbo; e la tempesta
Sembra il mondo inabissar;
E il devoto Solitario
Vola al bacio dell' Altar.

È la notte fosca fosca,
Senza stelle e senza luna;
Nero nembo in ciel s' aduna,
Già la pioggia rovesciò;
Ma il Romito di Camaldoli
Dal cammin non s' arrestò.

Suona ancora la Campana,
E fra l'ombre muti muti
Dai recessi non polluti
Sono supplici all' Altar,
All' Eterno un sacro cantico
Gli Eremiti ad intuonar.

quale apre loro la via di salire a Dio per contemplazione e scendere al prossimo per carità. Però giusta il prescritto delle Costituzioni [1] pregano sovente trionfo alla Chiesa; riposo alle anime penanti; concordia e sicurezza ai Regi; pace e abbondanza ai popoli; benedizione agli amici, parenti e benefattori; luce agli infedeli, conversione ai peccatori; e soccorso opportuno a tutti coloro che si trovano in necessità.

E poichè la preghiera che succede alla pia lettura comunica all'anima maggior lume e maggior vigoria, mercè la fiamma del divino amore che in essa accende, tengono ore destinate alla lezione della Sacra Scrittura, o di altro libro spirituale.

Consacrati al ritiro e al silenzio abita ciascuno appartato nella propria cella e non escono dall'Eremo se non ve li astringe il dovere e l'obbedienza, solleciti a ritornarvi con giubbilo appena venga loro permesso. Ma perchè cosa di molta rilevanza ella è il conferire alcuna volta insieme intorno a ciò che concerne la vita interiore e la

[1] *Constit. Cam.*, *C. LXIV.*

disciplina dei buoni studi,[1] a tal fine sono dispensati dal silenzio due giorni della settimana nel verno e tre nella estate, nei quali è permesso ancora un limitato passeggio.

A certe ore stabilite della giornata determinate da un segno comune, sono tenuti a dedicarsi o allo studio o ad attendere all' opera delle mani; lo che giova assai a schivare l'oziosità nemica dell' anima, ed a conservar l'umiltà radice di ogni virtù. La cultura dell' orticello, i di cui prodotti sono comuni, ed altre manuali e meccaniche occupazioni proporzionate alla capacità e attitudine degli individui somministrano tali esercitazioni.[2]

Tantochè l'avvicendarsi della preghiera, dello studio, della lezione spirituale e delle occupazioni

[1] Possint præterea diebus et horis quibus silentium non servatur, professi Eremitæ, aut duo, aut plures simul, aliquid de literarum studiis conferre et per modum instruendi sibi invicem lectiones aliquas legere, et libros declarare. ib. C. XXIV.

[2] Hortulos colere non omittant; in quibus quæcumque nascuntur omnibus penitus sint communia. Libros compaginare; cistellas et sportulas intexere: Orationis dominicæ et salutationis angelicæ signacula, quæ coronas vocant, facere, aliave huiusmodi operari assuescant. *Constit. C. XXXV.*

corporali fa che ogni spazio del giorno e della notte gli sembri sempre troppo breve, e dolce e gioconda gli riesca la conversazione eremitica.

Per avere occasione più propizia a pascer l'anima di santi pensieri nell'atto che pascono il corpo del necessario alimento, [1] ad eccezione delle solennità principali dell'anno, prendono la loro refezione nella propria cella con quella forma di astinenze, digiuni, di cui terremo parola nel seguente paragrafo.

Dormono sempre vestiti sul paglиericcio, usando a difesa del freddo grosse coperte di lana.

Tale dopo otto secoli di esistenza è la norma di vita dei solitari dell'Eremo di Camaldoli, i quali, per usare le parole di un moderno scrittore, « a guisa del santo Aronne e del pietoso

[1] Ricevuta la parte dei cibi portatagli dai ministri (dice la Costituzione eremitica c. 38), l'Eremita benedica la mensa, quindi legga devotamente un poco della Bibbia, o d' altro libro Spirituale, e poi prenda il cibo a gloria di Dio. Non lasci però mentre pasce il corpo di levare la mente a Dio, e, come se avesse a tavola innanzi a sè Cristo, di ricrear lo spirito colla meditazione. Terminata la sua refezione, legga di nuovo un poco, e renda le grazie.

» Onia dedicati al culto divino, sembrano ingen-
» tilire colla integrità e purezza del costume la
» ruvidezza natia di quella alpestre regione, at-
» tendendo il terribile istante che immutabilmente
» sta a confine del tempo colla eternità. » (*Soldani, Guid. Storic.*).

§ II.

Pratica di Digiuni e Astinenze.

Innanzi tutto è a dirsi come dai primordi dell' Ordine eremitico Camaldolense fino al presente si è costantemente praticato a norma delle sue Costituzioni di non far uso giammai di carni di veruna specie entro al recinto del S. Eremo. E perchè alcuna volta, o per ignoranza o per altra cagione vi fu introdotta, avvennero miracolosi accidenti, pei quali si mutò istantaneamente in putrida e verminosa (Aug. Flor., Lib. II, c. 74). Deesi qui aggiungere che l' uso di tali cibi non è solamente ivi proibito ai Religiosi, ma sivvero ai secolari di qualunque condizione essi sieno.

Varia poi secondo il cambiar dei tempi e delle fisiche costituzioni è stata la pratica dei digiuni. Sul principio gli Eremiti mossi dagli esempi ammirandi del S. Fondatore, digiunavano cinque giorni della settimana in pane ed acqua, contenti di aggiungervi nel giovedì e nella Domenica dell'erbe o legumi: le quaresime però si osservavano con tal rigore, che il trattamento era inalterabilmente di pane ed acqua. [1] Questa forma di astinenza durò per molti anni. Ma declinando col volger dei tempi il vigore delle complessioni, quei venerandi Padri affin di provvedere alle necessità della infiacchita natura, con savio consiglio e prudente considerazione diedero di secolo in secolo al primitivo rigore varie modificazioni che per amore di brevità ci dispensiamo dal qui riferire, limitandoci a dar contezza della forma di astinenze che da più di un secolo fino

[1] Unusquisque per hebdomadam triduana secundæ, tertiæ et quartæ feriæ, et biduana sextæ feriæ et sabbati ieunia, idest in panis tantum et aquæ perceptione observet: quinta feria et dominicis diebus olera vel legumina cum gratiarum actione percipiant, exceptis utrisque anni quadragesimis, in quibus quotidie pane et aqua contenti sint. *Const. B. Rodulphi.*

al presente si pratica, ed è quella che segue.

Per ciò che si attiene alla qualità dei cibi, osservasi stretto magro, che esclude le uova ed i latticini nelle due quaresime, in quella cioè comune a tutti i fedeli, e nell'altra che dalla festa di S. Martino fino al Natale è prescritta agli Eremiti, così in ogni venerdì dell'anno ed in tutte le vigilie ingiunte dalla Chiesa.

Il digiuno poi è ordinato dal 14 di settembre fino a Pasqua di Resurrezione a tenore della Regola di S. Benedetto; ai quali digiuni la Costituzione eremitica aggiunge quello di tutti i mercoledì dell'anno, e di ogni venerdì, nel qual giorno si ordina un particolare rigore, non permettendosi che pane ed acqua e frutti. Che se nel venerdì ricorresse una qualche festa delle maggiori, l'astinenza surriferita si riporta ad altro giorno della settimana medesima.[1] Il modo pure col quale il Solitario deve praticare la detta astinenza è meritevole di osservazione. « Quando

[1] Per totum anni circulum sexta feria abstinentia observetur, ita tamen ut si ea die solemnitas aliqua occurrerit, in alium præcedentem aut sequentem diem abstinentia transferri possit. *Constit. Cam*, *C. XXXII.*

» occorre il digiuno in pane ed acqua (dice la
» Regola, c. 38), non a tavola, ma sedendo in
» terra, coi piedi nudi, senza nessuno apparec-
» chio mangi il pane quasi cenere con umiltà,
» e con vera contrizione beva l'acqua quasi be-
» vanda di lacrime. »

Del resto tutto è regolato dallo spirito di carità e di prudenza, rimanendo nei Superiori l'autorità di temperare con provido discernimento i rigori di queste austerità per quanto lo richiedesse il bisogno individuale.

Finalmente per ristorare le forze del corpo e dello spirito rilassandolo alquanto da quella tensione che seco recano le mentali occupazioni, gli Statuti ordinano fra l'anno alcuni sollievi.

§ III.

Altri esercizi di non ordinario fervore.

Fra le molte e varie pratiche di penitenza onde i solitari dell'Eremo servirono a Dio, specialmente nei primi secoli, due sole ci piace qui riferirne ad edificazione dei lettori. E per primo l'uso dei flagelli, o vogliam dire disciplina. Stu-

diosi di salire alla signoria di se stessi per via della mortificazione, e considerandosi come altrettante vittime destinate a sacrificarsi ogni giorno a Gesù Cristo, non contenti di sottoporsi di propria mano alle battiture due volte al giorno, protraendo talvolta quell' esercizio per quanto durava le recita dei Salmi penitenziali o dell' intiero saltero, ogni domenica solevano presentarsi in Capitolo al Superiore per ricevere da lui sopra i nudi omeri alcuni colpi di verga. Il quale esercitamento non era tanto diretto ad affliggere il proprio corpo, quanto ad umiliarne lo spirito d' orgoglio ed a partecipare ai dolori ed alle umiliazioni dell' Uomo-Dio, che qual mansueto agnello si assoggettò ad esser flagellato e poi crocifisso. [1] Cotesta pratica fu poi temperata rilasciandola a ciascuno in privato, lo che fino al presente si osserva giusta gli ordinamenti della Regola che la prescrive in ogni venerdì dell' anno,

[1] Omni Dominico die in capitulo convenientes verberum ictus super nuda membra suscipiunt, non tamen causa cruciandi corpora, cum sibi graviora in cellulis supplicia infligant, quam studio divinæ Passionis et humilitatis exempla sectandi, ad confusionem illius qui est rex superbiæ. *Constit B. Rodulphi, C. XIX.*

ed anche più spesso nelle quaresime. Ma giacchè un tale esercizio è da molti tenuto in conto di degradante viltà e perniciosa superstizione, non sarà disconveniente il riportar qui quanto uno scrittore dei nostri tempi da noi altra volta citato, non sospetto di fanatismo, cioè il Ch. Capecelatro, nella sua storia di S. Pier Damiano acceso promotore dell' uso dei flagelli, dice al nostro proposito.

« Oggidì cotesti adoperamenti sembrano puerili, ed il mondo superbamente ne ride, nondimeno in essi è gran sapienza: in essi è il principio di quella robustezza di spiriti, onde le umane generazioni si santificano, si nobilitano, si riducono a civiltà. Agli animi fervidissimi dei Santi pareva che tanto più facilmente l'uomo potesse aver signoria di se stesso e levarsi a Dio, quanto più mortificava i desiderii della carne, la quale indubitatamente ci eccita a basse e ree cupidigie. D' altra parte era sublime filosofia adusar l' uomo a volontari dolori, quando spessissimo la virtù è nel dolore, sicchè chi non ha appreso la scienza del molto e santamente patire mal può resistere alle ten-

» tazioni della vita, e molto meno nulla di ve-
» ramente grande operare. Intendevano adunque
» i Santi a nobil meta; e però, quando anche il
» flagellarsi poco giovi a comprimere le carnali
» cupidità, nel solo desiderio di raggiungere co-
» desto scopo e di adusarsi al dolore è un gran
» principio di bene.

« La necessità del soffrire per espiare i pro-
» pri peccati e rinvigorire gli animi non fu ignota
» agli stessi gentili; ond'è che riuscirebbe uti-
» lissimo il vedere ciò che scrissero gli antichi
» di questo flagellarsi, cui i moderni hanno tanto
» a vile e stimano supertizioso. Erodoto conta
» dei sacerdoti egizi, che si percuotevano con
» flagelli prima di offrire i sagrifizi, ed Apuleio
» dice il medesimo dei Siri. Ma soprattutto è no-
» tissimo ciò che era in uso presso i Lacedemo-
» ni, i quali per ingagliardire gli animi dei loro
» figliuoli, usarono crudelmente percuoterli con le
» verghe, e non li giudicavano capaci di servire
» la patria quando non reggessero a quei tor-
» menti. Anzi per render più venerabile cotesto
» esercizio il mutarono in un rito religioso, che
» compivasi innanzi all'altare di Diana. Il Cristia-

» nesimo poi, com'è di ragione, non repudiò ciò
» che di vero e di grande era in questi eserci-
» tamenti, ma li temperò secondo l'indole mitis-
» sima del Dio-Uomo e li nobilitò, elevando la
» signoria di se stesso e l'uso del patire ad un
» fine eccelso e soprannaturale. » [1]

Intanto a misura che gli Eremiti di Camaldoli si adusavano ai patimenti ed alle umiliazioni, il loro spirito si levava maggiormente a Dio che gli riempiva dei più eletti favori; per cui non è a maravigliare se il dono di profezia e dei miracoli non fu raro fra essi, come avremo luogo di accennare nella parte biografica. Qui però ci limitiamo a far menzione soltanto dei celesti carismi onde lo Spirito Santo ricolmava quell'anime fortunate, per aver dato occasione ad un fatto che nella storia sembra avere del

[1] Erodoto in *Euterpe* al lib. XI, Cap. 42 ha degli Egizi: « Jejuui tamen priusquam sacrificarent, dum » sacrificium ardet, verberantur. » Dei Lacedemoni scrive Seneca (*de Provid*, Lib. II): « Numquid tu invisos » Lacædemoniis liberos tuos credis, quorum experiun- » tur indolem, publice verberibus admotis; ipsi illos pa- » tres adhortantur ut ictus flagellorum perferant, et la- » ceros et semianimes rogant, perseverent terga præbere » vulneribus. »

singolare. Narra la cronaca che allorquando i virtuosi Padri celebravano al sacro altare i divini misteri, tanto si trovavano assorti in Dio coll' intelletto e col cuore che infiammati di serafici ardori scioglievansi sovente in dolcissime lacrime, rimanendosi estatici per lungo tempo con ammirazione dei circostanti. Fu per questo che i Superiori volendo provvedere alla loro umiltà non meno che alla loro devozione, fecero appendere intorno agli Altari della Chiesa dell' ampie cortine che solevan calarsi quando il Sacerdote era giunto al canone della Messa. Dopo di che il ministro partivasi lasciando il solitario come nel Tabernacolo del Signore con piena libertà di dare sfogo alle dolci contemplazioni ed ai pietosi affetti. Quei velami si tennero ivi appesi per più secoli, asserendo lo storico Fortunio essersi conservato un tal uso fino al 1500. [1]

§ IV.

I Reclusi.

Fino dal V secolo si vide di tratto in tratto qualcuno fra gli asceti, che acceso della divina

[1] *Fort, lib. II*, 2.

carità, ed avanzato più di un poco nelle vie della perfezione, segregavasi affatto dalla conversazione dei fratelli, *racchiudendosi* fra le mura di una cella, per ivi passare il rimanente dei giorni suoi nella preghiera e nella contemplazione. Questo è ciò che i Religiosi nel loro linguaggio profondamente filosofico chiamavano *slanciarsi nella singolar tenzone del deserto* [1]. Tali fatti però non erano frequenti, ed anzichè provenire da una istituzione normale, dipendevano piuttosto dal maggiore o minor fervore dei solitari. S. Romualdo, il gran romito di Camaldoli, siccome co' suoi esempi avea dato norma al vivere degli Eremiti, la somministrò non meno a quello dei *Reclusi*. Infatti S. Pier-Damiano narra nella sua leggenda come l'una e l'altra quaresima se ne stava rinchiuso con tal rigore, che niuna cosa del mondo

[1] Mabillon riferisce come in alcune città avevasi la precauzione che non mancasse giammai presso le mura qualche servo di Dio *recluso*, affinchè implorasse dal Cielo le benedizioni sul popolo. « Consuetudo ferebat, unum » e sanctioris vitæ hominibus intra urbem recludi in » privata cellula, qui uni vitæ contemplativæ addictus, » vota populi Deo assidue offeret. » *Annal. Benedict.* ad ann. 542.

lo avrebbe tratto fuori, se non fosse stato un grave motivo di carità, che sola avea forza di dominare il suo cuore. Di questa guisa passò sette anni nell'Eremo di Sitria con sommo avanzamento del proprio spirito e grandissimo vantaggio de' prossimi, perocchè dice lo storico non avere il Santo in altro tempo e in altro luogo giammai indotte tante persone a vita d'anima coll' efficacia della predicazione, quante ve ne indusse colla virtù di quell'eloquente silenzio. [1] Con questi straordinari ritiramenti voleva il Santo Istitutore condurre i suoi discepoli ad emulare i più fervidi anacoreti seguaci dei Paoli, degli Antonii e degl' Ilarioni. Onde se colla riforma operata ne' chiostri insegnò il modo di *crocifiggere* le proprie cupidigie, per aver parte ai godimenti di Gesù Cristo; se nella istituzione eremitica mostrò la via per *morire* al mondo e vivere a Dio, nella reclusione additò

[1] Il silenzio dei veri saggi (dice Ratisbonne) è tutto vivo, animato da una angelica eloquenza: è un linguaggio sconosciuto al resto degli uomini; comunicazione misteriosa e sustanziale, viva, rapida, sublime, per mezzo della quale le anime simpatizzano, gli spiriti parlano, le affezioni si spandono, si penetrano i sentimenti, si rivelano i pensieri. *Storia di S. Bernardo.*

a' suoi figli la maniera di *seppellirsi* con Cristo, per risorgere con Esso a gloria immortale. Iddio benedisse a questo suo divisamento, ed il Santo ebbe la consolazione di vederlo effettuato nei suoi ferventi seguaci qua e là racchiusi per amor di Cristo. Al benevolo lettore di queste pagine non sarà discaro che qui si riporti una serie di nobili concetti dettati ad encomio della vita eremitica dal chiarissimo Capecelatro scrittore della vita di S. Pier-Damiano. « Molti, eziandio tra i » cattolici, osteggiano cotesta maniera di vita dei » così detti contemplativi, guardandoli non se- » condo la nobile idea, che rappresentano, ma » secondo le pregiudicate opinioni del volgo im- » peritissimo degli scrittori. Stimano che la ra- » gione intrinseca del monachismo debbasi cer- » care in alcune peculiari condizioni dei tempi, » le quali passate, esso non ha più ragione di » prosperare, ed è però destinato a morire di » languore o di violenza. Quella gran pianta, che » fu sì fertile e pose così salde radici nelle terre » cristiane, credono che non possa più attecchire » quando è finito il medio evo e le condizioni » della Chiesa e della civiltà sono mutate. Ma in

» ciò, secondo che io giudico, è grande errore. Il
» monachismo cristiano procede da una sorgente
» universale e più alta, che non è quella di un
» determinato tempo o di una speciale civiltà.
» Il tempo e la forma della civiltà possono age-
» volare le vie alle professioni monastiche, cre-
» scerne il numero, renderle più accette e farle
» meglio comprendere all'universale; ma crearle
» non mai. Il monaco che, vivendo nella solitu-
» dine e nella contemplazione, intende unicamente
» a Dio, risponde a un bisogno essenziale di al-
» cune anime che furono e saranno sempre nel-
» l'universo; io dico il bisogno di restringersi in
» se medesime, di conversare piuttosto con sè
» che col mondo esteriore, di pascersi della
» solitudine, di godere le sante dolcezze del pen-
» timento e la soave mestizia della vita solitaria.
» Questi nobili istinti, che di per se stessi invitano
» le anime stanche del mondo a raccogliersi nella
» solitudine, sono molto più avvalorati dal mi-
» sticismo cristiano; il quale, checchè se ne voglia
» dire, è e sarà sempre una parte del Cristia-
» nesimo. Il posarsi dell'anima in Dio, il bearsi
» dell'intelletto in lui suprema Verità e Cagione

» di tutte le cagioni, è così proprio del Cristia-
» nesimo, che è grandemente a maravigliare come
» alcuni, i quali si dicono Cristiani, non veggano
» la nobiltà della contemplazione e non si accor-
» gano che essa è un portato naturale di quella
» religione che ci slontana dai beni fugaci e pone
» in Dio l'ultimo nostro fine. Se Dio debb'essere
» il nostro amore e noi possiamo per forza di
» sentimento, avvalorato dalla grazia, bearci in
» lui sommo Bene, perchè ci sarebbe vietato di
» raccoglierci nella solitudine e vivere di lui?
» Ben è vero che questa non sia la condizione
» generale dei Cristiani; ma forse che anco nel
» medio evo vi fu chi osasse pensare che tutti
» dovessero esser monaci? Tanto sarebbe il dir
» ciò, quanto il distruggere il monachismo; il
» quale, appunto perchè è eccellente e corrisponde
» ad alcuni istinti speciali, suppone una gran
» perfezione in quelli che lo abbracciano e però
» un piccol numero di seguaci.

» Ma io non mi so persuadere neppure che
» questa progenie di uomini solitari, quando ri-
» sponda alla nobile e spiritualissima idea del mo-
» nachismo cattolico, riesca solo a se medesima

» e non alla Chiesa ed alla società utilissima.
» Ben egli è vero che quale uomo si separi dal
» civile consorzio col solo intendimento di contra-
» stare a questo o a quello onesto inchinamento
» di natura, senza volgere più un pensiero alla
» umana comunanza, fa opera inutile e spesso
» malvagia: ei poltrisce in una infingàrdaggine,
» che troppo si oppone alla operosità a cui fummo
» chiamati da Dio e di cui abbiamo in noi na-
» turato lo istinto. Ma quando altri con raccôrsi
» nella solitudine ed aspreggiare contro se mede-
» simo risponde a magnanimi instinti ed intende
» a più nobil meta, ed egli farà opera malage-
» volissima e da pochi, ma non certo inutile nè
» alla Chiesa nè al civile consorzio. Il monaco
» romito, che vero monaco sia, è indotto a quella
» maniera di vita da uno spirito bollente, che cerca
» la signoria di se stesso nello allontanamento delle
» tentatrici creature e nella mortificazione degli
» inchinamenti anche onesti della sua natura. Chi
» non sa che disgraziatamente tra i buoni ed i
» rei inchinamenti nostri è spesso una sì fatta
» parentela, che quale obbedisce sempre ai primi,
» perde agevolmente il dominio di se stesso, e,

» raffievolito nello spirito, spesso vien tratto a
» condiscendere ai secondi? Chi non sa che fino
» presso i filosofi pagani l' uomo per acquistare
» signoria di se stesso, fuggiva dai pericoli del
» peccare e si raccoglieva in solitudine? Quando
» i digiuni, il silenzio, le vigilie rendano un uomo
» al tutto donno di se medesimo, e gli faccian
» acquistare una tempra robusta, per la quale ei
» resista egualmente alla cupidità della carne,
» degli onori, e delle ricchezze, non saranno certo
» infruttuosi. Troppo han bisogno (e più ai nostri
» dì) la Chiesa ed il civile consorzio di questa
» tempra di uomini indomabili, che fortificati nella
» solitudine, trionfano di tutte le cose esteriori,
» non temono degli uomini, non impauriscono nep-
» pure al pensiero di morire pel trionfo dello
» spirito sopra la materia. Questi riescono utilis-
» simi alla Chiesa ed alla società con la virtù
» dell' esempio, e massime nei tempi più corrotti
» esprimono bellamente la vigoria dello spirito
» religioso, allontanatosi forse per mistero di Prov-
» videnza dalle popolose città, ma pur vivo nel
» mondo. Io rido per verità di coloro che cre-
» dono il monachismo più atto ad infiacchire lo

» spirito che a fortificarlo; conciossiachè costoro
» non si avveggono che lo spirito si evira solo
» per dominio di passioni o di beni esteriori, e
» che per lo contrario acquista nella vita interiore
» e meditativa una forza più che umana.[1] Spesso
» la Chiesa ed il civile consorzio flagellati dalle
» corruttele e dai vizi, balestrati qua e là dai
» vili che servono alle loro passioni, osteggiati da
» per tutto dalla fiacchezza degli spiriti che re-
» spirano quell'aere pestilenziale e ne soffrono
» il contagio, chieggono soccorso agli eremi ab-
» bandonati, e là tra la quiete della preghiera e
» della contemplazione trovano quei forti di cui
» hanno pur troppo bisogno. Ben noi vedemmo
» parecchi di costoro strappati alle dolcezze del
» chiostro o del romitorio dare insoliti esempi di
» fortezza alla cristianità, prendere a timoneggiarla
» o con l'autorità di pastori o anche con quella sola
» che nasceva dalla santità della lor vita. Non

[1] Queste cose io scrivo con animo sicuro, e ad onta delle nuove idee intorno al monachismo; ma io intendo che valgano dei veri monaci, non di coloro che ne hanno la veste senza lo spirito, i quali sono peste piuttosto della Chiesa che della società.

» aveano cotesti, egli è vero, esperimento delle
» cose mondane, di arti politiche e di bugiardi
» infingimenti non sapevano, e però giudicavansi
» inetti a governare il mondo. Nondimeno erano
» signori di se medesimi, alla carne ed al sangue
» non obbedivano, non temevano i tiranni, anda-
» vano incontro alla morte per amore del vero
» e del bene. Questo bastava; e però eglino ri-
» formavano la Chiesa e la società. » [1]

I romiti di Camaldoli non furono animati da zelo minore dei primi seguaci di Romualdo poichè fino da principio avidi di solitudine ebbero in costume di non uscire nei tempi quaresimali dai loro romitori, eccetto due o quattro di coloro che avevano stanza più vicino alla Chiesa; i quali notte e giorno dovevano recarvisi a celebrare i Santi Misteri ed a recitarvi le divine lodi.[2] Nè pa-

[1] *Capecelat.*, *Storia* di S. Pier-Damiano, *lib. I.*

[2] Ad hæc tempora mos fuit quadragesimali tempore Eremitas S. P. Romualdi exemplo iugiter in cella morari, duobus vel quatuor exceptis propius Templum morantibus, qui die nocteque statutis horis cum ad divina officia celebranda, tum ad sacram rem faciendam inviolabiliter convenirent, ac statim absolutis divinis, cellam repeterent. *August.*, *Flor. Hist.*, *Lib. I.*

ghi di ciò molti di essi tratti dai dolci inviti della contemplazione si racchiudevano quasi in volontario carcere nell'angusto recinto di lor solitaria celletta, altri per 10, altri per 20, altri per 40 anni, ed altri per tutta la vita. Ivi morti al mondo ed assorti felicemente in Dio, offerendo sull'altare dei loro cuori per sè, e per il popolo continui sacrifizi di penitenza e d'amore, quasi angeli in carne passavano i giorni di vita loro. E tanto era l'ardore che li animava a ridurre in servitù il proprio corpo, che, come narrasi da un antico scrittore, quando alcun monaco usciva dalla cella che per l'opacità dell'Eremo tutto cinto all'intorno di folti e sterminati abeti più ad un sepolcro la rendeva simile, lo avresti giudicato quasi uno scheletro per la macilenza e pallidezza, sicchè poteva dirsi di loro coll'Apostolo « *mortui enim estis, et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo.* » [1] La frequenza di tali ritira-

[1] Che tal pratica non fosse fervore dei soli primi secoli, si prova da una lettera di Tom. Giustiniani dell'anno 1510, in cui dice che la famiglia dell'Eremo era composta di 27 eremiti, 7 dei quali vivevano perpetuamente *reclusi:* anche ai nostri tempi se n'è veduto alcuno negli Eremi Camaldolensi.

menti fece che si considerassero come un ramo d'Istituzione, e se ne formassero dei particolari statuti, che furono appellati *Regole pei Reclusi*. Cotesti ordinamenti stabilivano innanzi tutto di non obbligare alcuno alla reclusione, dovendo esser ella piuttosto un portato della divina grazia, che uno sforzo di umano intendimento. Tutti sì gli aperti come i reclusi dover esser soggetti egualmente al Prelato. Era poi in facoltà del Maggiore il conceder la reclusione per un anno, ma per ottenerla a vita rendevasi indispensabile il suffragio di tutti i Padri, che non solevano accordarla con facilità. Bisognava che il postulante avesse dato prove di straordinaria virtù, fosse stato prima sperimentato con *reclusioni* temporanee, e contasse almeno 35 anni di età. Nel giorno poi deputato ad intraprendere quel solenne ritiramento era prescritta la ceremonia che segue.

Adunatasi in Chiesa tutta la famiglia religiosa, il Maggiore celebrava la Messa dello Spirito Santo, nella quale il futuro *recluso* dava a tutti il bacio di pace, e prendeva devotamente il Corpo di Cristo. Terminata la Messa, tutti gli

eremiti preceduti dalla Croce, con passo grave, recitando i Salmi Penitenziali, seguitandoli alla sinistra del Maggiore colui che doveva recludersi, s' incamminavano alla cella destinatagli. Quivi giunti si aspergeva il romitorio con l' acqua benedetta, e s' incensava recitando alcune prescritte orazioni, e dopo aver tutti abbracciato il fratello, se ne partivano pregandogli dal Cielo la perseveranza e la copia delle celesti benedizioni. Da quel punto l' eremita non comunicava più cogli altri, eccetto il Giovedì Santo nel quale interveniva alla Messa, alla Sacra Comunione, alla refezione ed al Mandato: il Venerdì ed il Sabato Santo assisteva solamente a Nona ed alla Messa; il giorno poi di S. Martino e la Domenica della Quinquagesima in riguardo delle imminenti quaresime era permesso a tutti gli eremiti il parlare per una volta con esso.

La regola passa a porre sott' occhio ai *reclusi* la nobiltà e la sublimità di quella vita, esortandoli a conversar con Dio tanto più intimamente, quanto da ogni consorzio umano si sono fatti alieni, onde appariscano agli occhi divini quali sono reputati nell' opinione degli uomini. La forma

del continuo silenzio esser loro proposta, non acciocchè divengano animali muti, ma perchè tacendo cogli uomini, imparino a favellar con Dio. Gli esorta finalmente a considerare non esser le mura della cella che fanno il vero *recluso*, ma sivvero i dolci legami dell' amor di Cristo. Dopo di che si protesta di non poter prescrivere per minuto gli esercitamenti della vita interiore a quelli, che più colla grazia dello Spirito Santo, che con leggi positive debbono istituire la loro vita. Perocchè, dice, la perfezione dei rinchiusi eremiti, cioè quelle ascensioni dentro al cuore maravigliosamente disposte, le quali sono *l' ascosa manna*, comprendere in iscritto sarebbe impossibile. Passa quindi a regolare l' esteriore e per primo gli esorta a serbare in tutte le cose che non son contrarie alla loro condizione la forma delle comuni osservanze; non escludendo il lavoro di mano, anzi raccomandandolo con ogni premura. Giacchè il *recluso* (son parole della Regola) non può maneggiar la marra o la scure, maneggi la penna; invece di coltivar gli alberi, coltivi le lettere; così, sebben morto sembri alla società, viverà per essa; e tanto durerà il van-

taggio delle opere sue, quanto durerà la vita de' suoi libri. [1] Gli ordina di recitare il divino uffizio con quel modo ed alle ore medesime in cui gli altri eremiti lo recitano in coro. Raddoppino la lezione spirituale, la meditazione e le astinenze comuni. Si permette loro l'andare scalzi, vestire il cilizio e portare ancora la melote come gli antichi Anacoreti.

Questi erano gli esercizi nei quali quelli avventurati solitari come in uno spontaneo martirio di penitenza e di amor divino, passavano la vita, anelando a quell'estremo momento che avrebbe trasmutato il loro volontario carcere nella perfetta libertà dei Beati.

Oh tempi felici! ai quali paragonando i presenti, se ne potrebbe compiangere la sventura colle parole di S. Brunone:

« *Sic vivunt homines quasi mors hos nulla sequatur,*
« *Ac velut infernus fabula vana foret.* »

[1] Pro aratro, convertantur manus ad pennam; pro exarandis agris, litteris paginæ exarentur. Sic nec mortuus morieris, nec a vita deficiens, a bono opere cessabis: tantoque tempore extendetur lucrum operis tui quanto durare potuerit vita librorum tuorum. *Institut. Reclus.*

§ V.

Facoltà concessa dai Sommi Pontefici a qualunque altro Religioso di passare all'Eremo di Camaldoli.

Poichè dal fin qui detto chiaro apparisce come nelle leggi che informarono l'istituzione di Camaldoli si trovi un sorprendente magistero di cristiana filosofia e di perfezione evangelica, valendoci della storia ci giova confermare cotesto giudizio con testimonianze luminose ed autorevoli, dalle quali vien comprovato che in tale Congregazione completamente si riuniscono le virtuose prerogative che spiccano nelle altre Religioni. Gregorio IX con Lettere apostoliche del 1227 concesse che i professi di qualunque altra religione potessero passare alla vita del S. Eremo. [1] Eugenio IV non contento di confermare questa concessione in generale, scese a termini particolari emanando un suo Breve in favore dei Camaldolensi nel 1405 del seguente tenore: « Vi » concediamo che possiate liberamente accet-

[1] Ann. Camal, T. IV. — Bullar. Rom., T. III.

» tare e ritenere tutti i Religiosi di qualun-
» que Ordine, Congregazione, Convento o Mona-
» stero, Mendicanti o non Mendicanti ancorchè
» siano Certosini, che vorranno indossare il vo-
» stro abito e vivere perpetuamente nell'Eremo;
» se prima ne avranno domandata licenza ai
» suoi superiori, quantunque non gliela volessero
» concedere, senza che alcuno gli possa contra-
» dire conforme alla volontà del nostro prede-
» cessore Gregorio IX. ». [1] Leone X e Sisto V
confermarono dipoi un tal privilegio, al quale la
Congregazione di Camaldoli deve non poco per
averla posta in grado di aggregare a sè uomini
già formati alla virtù ed al sapere, per cui
potè prestare servigi considerabili alla Chiesa ed
alla repubblica letteraria. Si videro infatti Abati

[1] « Ut omnes et singulos cujuscumque ordinis existant, et de quibuscumque Congregationibus, Domibus seu Monasteriis, sive Mendicantium, sive non Mendicantium, etiam Cartusiensis Ordinis venerint, qui in Eremo vestra sub Ordine et habitu vestro, in ipsa Eremo Altissimo perpetuo famulari elegerint; Superiorum ipsorum licentia petita, licet non obtenta, sine cujusquam contradictione, secundum voluntatem Gregorii IX, Prædecessoris nostri, recipere et retinere possitis tenore præsentium indulgemus. » Ann., T. VII.

Benedettini, Maestri in Divinità, Uomini apostolici, lasciare il proprio Ordine per indossare la cocolla eremitica nel Sacro Istituto di *Campo-Amabile*, che per questa ragione ancora fu appellato *Congregatio Congregationum*.

Molte altre concessioni e privilegi di Sommi PP. potrebbero qui registrarsi, ma ci siamo limitati a far menzione del più importante.

CAPITOLO X.

—

Notizie biografiche.

§ I.

Uomini illustri per santità del S. Eremo.

Le austere osservanze praticate per oltre otto secoli nel sacro Ritiro di Camaldoli produssero in ogni tempo frutti abbondanti di virtù, e formarono un gran numero di uomini ragguardevoli in santità che aggiunsero decoro e lustro alla Chiesa. Fra tanti solitari però vissuti santamente in quel luogo, e che sarebbero degni di particolar menzione nella cronaca dell'Istituto, o sia che l'umiltà li rendesse studiosi di celarsi onninamente agli occhi altrui, ad esempio dei primi Anacoreti delle Tebaidi che volevano ignorato perfino il luogo di lor sepoltura; o sia che le ingiurie dei tempi abbiano trascurato i

nomi loro; ovvero, come pensano alcuni scrittori col Papebrochio, [1] perchè siasi omessa a disegno la cura di porli alla pubblica venerazione per non pregiudicare alla quiete del viver contemplativo coll'affluenza dei popoli, è a dolersi come dei soli pochi che qui nomineremo sia a noi pervenuta distinta memoria. Ecco adunque un cenno di coloro, cui l'antichità piamente decorò col titolo di *Beati* o *Venerabili*, dei quali bene a ragione potrebbe dirsi con Dante:

« Questi altri fuochi tutti contemplanti
» Uomini furo, accesi di quel caldo,
» Che fa nascere i fiori e i frutti santi. »

[1] Refert Papebrochius se vidisse « in Eremo Camaldulensi quædam beatorum eremitarum exsicca corpora, » sicut ab humo sublata fuerant inter sarcophagos, quorum » nec nomina satis sciebantur; et putat eremitas istos » sanctos, æque ac Carthusianos sacra suorum Beatorum » corpora ideo minus in speciem reverenter habere, » quod solitudini suæ timeant ab affluxu peregrinorum, » quos impetrata ad eorum visitationem beneficia, majori quam vellent numero illuc attraherent, ideoque » nec scribenda illa nec ad canonizationem cujusdam » aut beatificationem solemnem colligenda curare. » *Cronicon Camald.*

I BB. Pietro Dagnino, Benedetto, Gisso Teuzzone ed altro Pietro discepoli di S. Romualdo, dei quali già tenemmo discorso. [1]

Il B. Maldolo egualmente sunnominato.

Il B. Albizzone Priore del S. Eremo, il quale colle sue virtù contribuì grandemente allo splendore e all' avanzamento del sacro Luogo, sì nello spirituale come nel temporale. Cessò di vivere l' anno 1059.

Il B. Rustico Priore, caro a Dio ed agli uomini per aver saputo maravigliosamente unire l' interno raccoglimento con un tratto socievole ed urbano. Morì l' anno 1074. *Ann. Cam.*

Il B. Martino, che per testimonianza del Damiano fu celebre in santità e particolarmente pel dono delle lacrime. *P. Damian. Ep. XX, Lib.* 6.

Il B. Rodolfo IV Priore distinto non solo per santità, ma ancora per dottrina, di cui avremo luogo di parlare fra gli scrittori Camaldolensi.

Il B. Martino primo Priore di questo nome,

[1] Alcuni Scrittori credono aver ragione di annoverare fra i BB. del S. Eremo anche S. Giovangualberto per avervi fatto qualche dimora prima di fondare la celebre Congregazione di Vallombrosa. *Menologio Benedet. Abb. Grandi.*

ornato egli pure di molto sapere e prudente accorgimento nel governare, non che di una fragrantissima carità verso Dio ed il prossimo. Chiuse i suoi giorni colla morte preziosa dei santi l'anno 1110.

Il B. Guido Priore del S. Eremo e primo Generale perpetuo di tutto l'Ordine creato da Papa Pasquale II nel 1110. Cessò di vivere l'anno 1115. *Ann. Cam.*

Il B. Martino uomo d'austerissima penitenza che fu poi Fondatore del Convento di S. Maria del Sasso in Casentino. *Fr. Hyacinth. Taucci.*

Il B. Simone primo, che per desiderio di più intima comunicazione con Dio, fece vita di *recluso* fino alla morte. Egli ancor vivente apparve tutto splendore in mezzo a due Angioli alla B. Umiliana dei Cerchi fiorentina, e la inebriò talmente dell'amor divino, che rimase per tre giorni estatica nella contemplazione del Sommo Bene, come si legge nella sua vita. *Vitus in vita B. Humilianæ.*

Il B. Martino terzo Priore e Generale dell'Ordine, il quale compilò le seconde Costituzioni eremitiche nell'anno 1253. Di esso riferisce Germano

Botta che infermatosi nel Cenobio di Camaldoli in Firenze e sentendosi vicino a morte, a guisa del Patriarca S. Benedetto si fe' portare in Chiesa da' suoi discepoli, ove con un profluvio di devote lacrime ricevuti i SS. Sacramenti, pronunziando il Salmo « *Iudica me Domine etc.*, al versetto *Domine dilexi decorem domus tuæ etc.* » l'anno 1258 placidamente spirò fra le braccia de' suoi figli, che gli facevan corona. Un gran numero di miracoli rese glorioso il suo sepolcro. *Brocchi, Vite dei santi Fiorentini.*

I BB. Giovanni e Gerardo ferventi eremiti del S. Eremo, e quindi fondatori dell' Eremo di Murano presso Venezia, che al dir della Cronaca come due *olivi fruttiferi* furon fecondi di buone opere, e come due *lampade* splenderono pei loro meriti innanzi a Dio ed agli uomini. Fiorirono circa l'anno 1250. *August. Fortun.*

Il B. Leonardo, che morì intorno all'anno 1250, la cui anima fu veduta come in un globo luminoso penetrare l'altezza de'cieli, e contemporaneamente fu udita la campana dell' Eremo suonar da se stessa. Questi con profetico spirito predisse come il Cardinale Ugolino in allora ivi

recluso in una cella, sarebbe stato innalzato al Papato; il che difatto avvenne, e fu nominato Gregorio IX. *Ibidem.*

Il B. Pellegrino, da Dio favorito in vita di molti doni di grazia, ed in morte onorato dal canto degli Angioli, che da tutti i solitari furono uditi sciogliere inni di lode a Dio nel ricever l'anima avventurata; lo che avvenne l'anno 1291. *Ibidem.*

Il B. Simone Genovese eremita *recluso*, il quale con grande odore di santità passò alle eterne ricompense nel 1292.

Il B. Guido da Siena *recluso*, che richiesto dal conte Roberto di Battifolle a tenere al sacro Fonte il neonato suo figlio, per non uscire dal volontario suo carcere umilmente se ne scusò, sostituendovi altri in sua vece con mandato di procura. *Cronic. Baroncini.*

Il B. Ambrogio Traversari, di cui si farà distinta memoria fra i letterati.

Il B. Girolamo da Praga, del quale parimente si farà parola altrove.

Il B. Pietro Teutonico *recluso* per trenta anni nella propria cella. Vide in ispirito l'anima di Pio II salire al cielo come vien riferito ancora

dallo scrittore della vita di quel Pontefice (Antonius Campanus). Coll'efficacia di sue orazioni liberò il S. Eremo da nemica armata. Passò a miglior vita l'anno 1473.

Il B. Mariotto Allegri nobile aretino Priore e Generale, incomparabile nella educazione dei giovani novizi, e commendevole per dottrina ed integrità di costumi. Morì l'anno 1478.

Il B. Lorenzo Bartolini da Stia, che dopo 54 anni di religione, nel 1499, ai 18 di ottobre, mentre trovavasi in coro a salmeggiare cogli altri Eremiti giunto al versetto « *Deprecatus sum faciem tuam in toto corde meo etc.* » cadde in un deliquio, ed ivi si addormentò nel Signore.

Il B. Michele Pini fiorentino, il quale essendo sacerdote, abbandonata la corte ed il favore di Lorenzo de' Medici, si ritirò nell'Eremo di Camaldoli, ove divenne celebre per il rigore della penitenza, per l'istituzione della *Corona* detta *del Signore*, e per la spontanea sua *reclusione* di anni 21. Fu adorno dei doni più eletti di grazia, fra i quali era quello di profezia, per cui predisse al Cardinal Giulio de' Medici, ed al Cardinale Alessandro Farnese, che lo visitarono, il

pontificato; il che si avverò, ed il primo chiamossi Clemente VII, il secondo Paolo III. Dopo avere operati molti miracoli morì santamente l'anno 1522.

Il B. Paolo Giustiniani, ornato di scienza e virtù: scrisse molte Opere latine e volgari, in prosa ed in verso, e sperimentò, al pari d'ogni altro Santo, dolcissimo il servire al Signore. [1] Di esso parleremo più determinatamente tra gli scrittori Camaldolensi.

Il B. Giovan Battista da Lucca, che fu confortato nell'ora della morte da S. Maria Madda-

[1] Ecco un di Lui Sonetto che ciò attesta:

« Quando d'amarti alfine incominciai
Per tua dolce mercè, Signor mio caro,
In un abisso di dolcezze entrai,
Ove non trovo ancor stilla d'amaro.

E sono a tale amando giunto omai,
Che a viver di me stesso fuora imparo,
E vivendo non stare in terra mai:
Grazie, che a noi dal Ciel piovono raro.

Così da terra e da me stesso Amore
Levandomi coll'ali sempre aperte,
Mi porta al Ciel in seno al mio Signore.

In me non trovo già, che questo merte;
Ma sol del sommo Re questo è favore,
Ch' anche agl' indegni suoi doni comperte. »

lena di cui era stato sempre divotissimo; del qual singolar favore fu graziato alla presenza de'suoi confratelli che ne udirono il celeste colloquio. Quindi con faccia lieta e serena rese lo spirito al suo Creatore l'anno 1548.

Il B. Pellegrino di Barcellona, dopo aver consumati 40 anni nella *reclusione*, passò all'eterne ricompense l'anno 1620. Esposto il suo corpo nella Cappella *del Papa*, un canoro uccelletto venne a posarsi sopra di esso, e quasi celebrando le lodi del defunto fecesi udire con soavi canti. *Menologio Camald.*

Il B. Cipriano, il quale nella sua estrema vecchiezza caduto ed immerso in una profonda massa di neve, prodigiosamente ne fu estratto e riportato alla propria cella pel ministero degli Angeli. Questo fatto fu così ammirabile, che il Maggiore dell'Eremo adunò tutti i solitari nell'Oratorio del santo vecchio, ove cantarono l'inno *Te Deum* in ringraziamento di tanto benefizio. *Ann. Cam.*

Il B. Gregorio da Bergamo, di cui terremo discorso fra gli scrittori.

Il B. Cornelio Calabrese, che fe' vita di *recluso* per oltre 20 anni.

Il B. Giustiniano da Bergamo, del quale sarà fatta altrove più distinta menzione.

Dei Beati che seguono, la storia non ci ha tramandato che i puri nomi.

Il B. Arsenio Erem. Camaldolese.

B. Bartolo.

B. Carimerio.

B. Caro.

B. Gulielmo.

B. Giovanni da Città di Castello.

B. Giacomo.

B. Niccolò austriaco.

I nomi dei sopraddetti Beati si trovano inseriti negli antichi Catalogi dei santi Camaldolensi. Vedi *Fortunio*, *Minio*, *Wion*, *Botta* ecc.

Seguono i Venerabili.

Il Ven. Giovanni Geremei Priore e Generale, di cui terremo discorso fra i Cardinali Camaldolensi.

Il V. Ambrogio Moncada spagnuolo, del quale faremo menzione fra i Vescovi.

Il V. Petro Quirino Veneziano, che parimente sarà menzionato fra i Cardinali.

Il V. Pietro Delfino, di cui avremo occasione di parlare altrove.

Il V. Giovan-Battista da Novara celebre per aver governata lungo tempo la Congregazione, illustrandola con savi ed utili stabilimenti: viveva circa la metà del secolo decimo quinto.

Il V. Stefano da Venezia contemporaneo del B. Michele, e suo emulo nelle virtù. Fu amico di Giorgio Vasari col quale tenne una corrispondenza epistolare. Morì l'anno 1548.

Il V. Silvano da Saluzzo illustre non tanto per scienza, quanto per santità. Scrisse vari utilissimi opuscoli, uno dei quali assai pregevole circa l'unione dell'anima con Dio. Morì intorno l'anno 1569.

Il V. Samuele da Forlì appellato dal Mugnozio *gran luminare* dell'Eremo. *Ann. Cam.*

Il V. Mauro sabinese, uomo chiaro per dottrina e pietà, destinato da Clemente VIII coadiutore ad Alessandro Ceva nella propagazione dell'Istituto.

Il V. Alessandro de'Marchesi Ceva, fervente cultore della eremitica disciplina, e propagatore della medesima. Si distinse per una singolar mo-

destia, avendo ricusato due vescovati e l' Arcivescovato di Savoia. Penetrato dal divino amore, sovente sfogava il suo affetto con devotissime canzoni, parte delle quali furono consegnate alle stampe. [1] Cessò di vivere l'anno 1612. Il di lui benedetto corpo dopo trenta anni di sepoltura fu ritrovato incorrotto e flessibile, ad onta che le vesti fossero infracidate. *Ann. Cam.*

Il V. Francesco da Milano converso del S. Eremo, uomo di gran penitenza, che per trenta anni dormì sulle nude tavole e fu devotissimo della

[1] A pascolo di pietà se ne riporta qui un saggio.

« Dolce, caro Gesù, quando fia l'ora,
Che di te sazio il cuor, ogni altra cosa
Fugga, scacci, aborrisca, e questa odiosa
Notte si parta, e venga omai l'aurora?

Quella io dico, che il cuor di te innamora,
E grato te lo fa più, che altra cosa,
E più bello e gentil che giglio e rosa?
Deh, sazia il mio desir senza dimora!

Ecco che l'alma senza te infelice,
Già viver solo a te, cui viver deve,
E te fruir, sol vero ben, desia.

Vieni dunque, o Gesù, sola fenice;
Ravviva il morto Adamo, e scarno e lieve
Lo riconduci al sommo ben di pria. »

passione del Salvatore. Nell'uffizio di portinaio si rese un modello di perfezione. Visse 113 anni: dopo la sua morte, che accadde nel 1620, fu invocato come Santo e fu intercessore di grazie prodigiose. *Ibidem.*

Il V. Angelo Degli Onofri di S. Angelo in Vado, Maggiore del S. Eremo, del quale narra la cronaca che una notte (11 Settembre 1622), mentre usciva di cella per recarsi alle preci mattutine, fu violentemente assalito e trucidato dai sicari. L'empio misfatto venne attribuito al Principe Federigo figlio unico di Francesco Della Rovere ultimo Duca di Urbino, e Signore della città di S. Angelo patria del servo di Dio, per esser questi riuscito col suo zelo a porre impedimento alle sregolatezze del giovane principe con allontanarne l'occasione favorita. Michele Losanna nella sua storia dà al nostro Venerabile il titolo di *martire.*

Il V. Giocondo di Castel-Nuovo in Diogesi di Tortona amabile per l'esimia sua carità, della quale acceso finì santamente la vita l'anno 1631 nell'eroico esercizio di assistere agli appestati in Bibbiena, avendo a tale oggetto lasciata la quiete della sua solitaria cella. *Ann. Cam.*

Il V. Luigi Massei nobile Lucchese non meno santo che dotto, la cui filosofia fu una continua meditazione della morte. Si distinse non tanto per essere stato *recluso* 34 anni, quanto per averli passati in mezzo a dolorosissime infermità corporali colla più edificante rassegnazione, tale da poter essere assomigliato al S. Giobbe dallo scrittore della sua vita. Passò al riposo dei giusti l'anno 1679.

Molti altri servi di Dio vissero santamente nell'Eremo di Camaldoli, non essendosene in questo nostro catalogo registrato che il minor numero. La grazia divina a più altri volle estendersi co'suoi santi influssi, mentre dai testimoni esaminati in un processo per causa vertente fra Usimbardi Vescovo di Arezzo e la Congregazione di Camaldoli si rileva che nel XVI secolo già si noveravano 100 e più solitari vissuti con grandissimo odore di santità. E questi furono veramente fortunati da crescere il novero di quelli che da un santo padre si dissero *cristianamente filosofi;* poichè senza soccorso di terrena felicità, vissero in terra felici; e non già unicamente a sè, ma sibbene ad onor di Dio, a decoro della Chiesa e ad esempio de' fedeli.

§ II.

Cardinali e Vescovi Camaldolesi.

Dal solitario recinto di questo S. Eremo, ove si nascondevano agli occhi del mondo i virtuosi Eremiti, trapelò spesse fiate tal chiarore di santità e di dottrina, che alcuni riconosciuti opportuni al sostegno della Chiesa cattolica, furono dal supremo Pastore tolti dal seno dell' alpestre montagna, perchè la loro viva luce non più sotto al moggio, ma sopra eminente candelabro venisse a risplendere per decoro dell' Ecclesiastica Gerarchia e della repubblica cristiana. Questi sono i seguenti:

Il V. Giovanni della nobil famiglia dei Geremei di Bologna, stimato uno dei più dotti del suo secolo, Priore del S. Eremo e Generale VII dell' Ordine. Da Onorio II P. M. l'anno 1126, aggregato al Sac. Collegio dei Cardinali, e nominato Vescovo d' Ostia, colla sua prudenza e sapere, nella legazione ingiuntagli di Sardegna, condusse a felice termine le cose, e sommamente aiutò e sostenne sì gran Pontefice.

Quindi sorto lo scisma di Anacleto Antipapa, costantemente aderì con tutti i suoi Camaldolesi ad Innocenzio II legittimo successore di Onorio, non senza grande onore (a testimonianza di S. Bernardo, *Epist.* 126) e gloria del suo nome e di tutto l'Ordine. Morì l'anno 1134.

ANGELO da CIGNA Napoletano, Priore e Generale Camaldolese, fu prima nominato al Vescovado di Lodi, e poi da Urbano VI ebbe il titolo Cardinalizio di S. Lucia in Settizonio; da Bonifazio IX quello di S. Potenziana, e da Giovanni XXIII fu fatto Decano del Collegio. Morì questo insignè Vescovo Cardinale in Roma l'anno 1428; e il suo corpò fu portato a Napoli, e sopra il suo sepolcro si leggono alcuni versi, dei quali uno qui si trascrive:

Angelus Angelicam pia mens revolavit in aulam.

Il V. PIETRO QUIRINO Senatore Veneto, il quale oltre alla chiarezza del sangue possedè una vasta erudizione, versatissimo nelle lettere ebraiche, greche e latine. Dopo aver servita la Patria con onorevolissime Legazioni, poichè più volte fu

Ambasciatore della repubblica al Papa ed al re di Francia, fattosi eremita nell'Eremo di Camaldoli risplendè in ogni virtù religiosa. Caro a Dio ed agli uomini, fu da Leon X chiamato a Roma, ed a richiesta della repubblica di Venezia, e di Giuliano dei Medici, designato Cardinale; ma prevenuto dalla morte, fu rapito alla Chiesa, morendo nel palazzo Pontificio l'anno 1514. Da tutti gli storici, *tamquam Cardinalis designatus*, viene annoverato fra i Cardinâli Camaldolesi.

D'altri nove Cardinali esiste memoria, i quali come Camaldolensi possono al sacro Eremo, almeno come a capo e origine della Congregazione Camaldolese, riferirsi. Eccone i nomi:

San Pier-Damiano Cardinale, Vescovo Ostiense e Dottore della Chiesa.

Il Ven. Damiano Cardinale e Vescovo d'Ostia.

Sigismondo Cardinale e Vescovo d'Anversa.

Gebioso Cardinale e Vescovo Cesenate.

Maffeo Gherardo Cardinale e Patriarca di Venezia.

Andrea de' Giovannetti Cardinale e Arcivescovo di Bologna.

Placido Zurla Cardinale.

Mauro Cappellari Cardinale, e quindi Sommo Pontefice col nome di Gregorio XVI.

Ambrogio Bianchi Cardinale.

Oltre ai soprallodati soggetti, che furono decoro della Romana Porpora, vi sono stati anche di questo Eremo vari Vescovi, tutti di una vita e di un contegno esemplare. Questi sono:

Guido dei Conti Guidi Palatini, che tolto dalla solitudine dell'Eremo dal Sommo Pontefice fu fatto Vescovo di Arezzo l'anno 1116.

Il B. Girolamo (da) Praga, uomo dottissimo e gran Canonista, il quale ricevuta la facoltà di predicare con potestà vescovile, convertì alla fede i Lituani dei quali è detto l'*apostolo*. Di esso fa distinto elogio Enea Piccolomini nella sua storia. Ritiratosi nel S. Eremo di Camaldoli menò vita da *recluso*, attendendo a comporre le sue Opere, parte delle quali abbiamo a stampa. Da tal suo ritiro fu poi estratto per onorevole invito fattogli dai Padri del Concilio di Basilea, dove con molta eloquenza ed erudizione arringò con ammirazione universale. Morì l'anno 1440.

Il V. Ambrogio Moncada Spagnolo il quale traendo i natali dalla nobilissima famiglia dei Duchi

di tal nome, spregiate le avite ricchezze, per meglio attendere allo studio della sapienza e al divin servizio, con ammirazione ed edificazione di tutti, sul fiore di sua gioventù, elesse per sua dimora l'orrida solitudine dell'Eremo di Camaldoli. Da Gregorio XIII, fu quindi creato Arcivescovo di Urgel nelle Spagne.

Giovan-Paolo Iurca, nobile Genovese, che levato dal S. Eremo fu promosso dal Sommo Pontefice al vescovado di Aiaccio in Corsica ad istanza della repubblica di Genova. In tal dignità visse e morì con pietà singolare l'anno 1694. Il suo Corpo posto in distinto sarcofago è venerato dai popoli di quell'Isola come pegno di santità.

Molti poi sono i Vescovi di tutto l'Ordine Camaldolense dal S. Eremo derivato, l'annoverare i quali troppo lungo sarebbe. Solo accenneremo i nomi dei seguenti, che godono titolo di santi, e sono:

San Bonifazio Vesc. Mar. e Apost. nella Russia.
San Gaudenzio Vesc. di Osero nella Dalmazia.
San Rainiero Vesc. di Spalatro, e martire.
San Ridolfo Vesc. di Gubbio.
San Rainaldo Vescovo di Nocera.
San Giovanni (da) Lodi Vescovo di Gubbio.

§ III.

Uomini di Lettere e Scrittori del S. Eremo.

Il maggiore studio ed impegno degli Eremiti di Camaldoli è l'occuparsi nella meditazione della Div. Legge alla scuola dello Spirito Santo, a somiglianza degli antichi Padri della Chiesa. Lo scopo a cui tende la lor fuga dal mondo, non è quello di sfoggiare in letteratura e di salire a luminose cattedre, ma solo di farsi scala degli studi all' acquisto delle virtù, e deliziarsi nella contemplazione del Sommo Bene. Non è dunque da maravigliarsi se molti soggetti non abbiamo ad annoverare, i quali, siccome scienziati e di soda erudizione, si occupassero di tramandare alla posterità i loro scritti e le loro produzioni. Pure la storia Camaldolense, e particolarmente il dotto *Centifolium Camald.* che ha dato la serie di tutti gli scrittori Camaldolesi, ci pone in grado di far distinta menzione dei seguenti tutti abitatori di questo Sacro Eremo.

S. ROMUALDO, il quale ci lasciò una esposizione di salmi di David. [1]

Il B. RIDOLFO IV Priore Camaldolense, uomo dotto e santo, che l'antichità onorò col titolo di *esimio Dottore*. Scrisse in materia ascetica con molta pietà e pari eleganza. *Ann. Cam.*

Il B. SIMONE Genovese, che scrisse intorno al Gius Canonico, e particolarmente alla Somma di S. Raimondo aggiunse le Decretali del Concilio di Lione. *Ann. Cam.*

Il B. AMBROGIO Traversari nato in Portico di Romagna nel 1386 dalla nobil famiglia dei Traversari, fino dalla prima gioventù mostrò grande inclinazione per le Lettere umane. Era venuto appunto in quell'epoca da Costantinopoli in Italia in qualità di Oratore dell'Imperatore di Oriente Emmanuele Grisolora, uomo eruditissimo, che fermatosi in Venezia dettava precetti di Lingua greca. Fra i molti giovani che vi accorsero fuvvi pure Ambrogio, il quale apprese con tal facilità

[1] S. Pier Damiano riferisce questo lavoro di S. Romualdo colle seguenti parole: *Vir Sanctus totum Psalterium et nonnulla Prophetarum Cantica luculenter exposuit.*

ed in sì breve tratto l'attico idioma, da destare ammirazione nello stesso maestro. Gli ultimi studi poi che fece in Firenze, ove erasi trasferito per seguire il suo Precettore, lo resero sì esperto in quella lingua, che meritò essere appellato dai Letterati di quel tempo il *famoso Greco.* [1]

Risoluto intanto di abbandonare il fallace mondo, si ritirò nel Monastero degli Angeli di Firenze dell'Ordine di Camaldoli, che tutt'ora conservava quasi vita eremitica. Ambrogio che alla virtù accoppiava una grand' erudizione ed un cuore ben nato, si acquistò tal credito per tutta Italia, che i primi Letterati ambivano di onorarlo e di godere della sua amicizia. Molte furono le opere che ei compose, più quelle che tradusse dal Greco.

Ad onta della repugnanza che sentiva il Traversari per gli uffizi onorevoli, non sembrando nato che alle Lettere, nei comizi generali del 1431 presieduti dal Cardinale Piccolomini, fu eletto Generale di tutto l'Ordine, e l'anzidetto Porporato gli consegnò le insegne Generalizie

[1] Farulli, *Cronolog.*

alla presenza di tutto il consesso lieto di veder caduta quella elezione sopra un uomo sì zelante, dotto ed esemplare. Dopo di che il novello Generale recossi al S. Eremo di Camaldoli, dove da quei Padri processionalmente fu ricevuto con amore e venerazione.

Avendo quel nuovo incarico posto Ambrogio in dovere di viaggiare per le principali Città d'Italia, si servì dell'occasione somministratagli dal suo zelo pastorale per abboccarsi ovunque coi dotti suoi contemporanei, svolger gli Archivi e le Biblioteche e rintracciare, copiare e tradurre le opere più insigni che gli fossero venute alle mani. Fu allora che passando in Venezia venne accolto con grande onore dal Barbaro e da tutti gli altri Letterati della Città, e fu fatto sedere in senato accanto al Doge stesso ove arringò con tale spirito ed eleganza da riscuotere l'applauso dei senatori (*Fortunio in vita B. Ambrosii*).

Come era sollecito per gli interessi della Chiesa e della sua Congregazione, lo era non meno pel bene de' suoi concittadini. Appena riseppe che Cosimo e Lorenzo Medici correvano

grave pericolo, trovandosi già carcerato il primo, ed esiliato il secondo per gl' intrighi dei loro antagonisti, corse tosto a Firenze per liberarli. La elegante e patetica orazione latina che recitò al cospetto del sommo Magistrato, nella quale poneva sott'occhio i servigi e le liberalità usate da Cosimo a pro della Patria, mosse l'animo dei Priori a permutargli nell'esilio la carcere e la minaccia di morte che lo teneva nella massima costernazione. Il cuore del Traversari però non pago per tutto questo, si portò a Venezia a fine di render men dure ai suoi cari amici Lorenzo e Cosimo le amarezze dell'esilio; gl'introdusse in senato ove si ebbe loro ogni riguardo e furono ascritti alla nobiltà Veneta. Nè si diè posa finchè non vide i due esuli richiamati alla Patria, che al loro ritorno si riempì di giubbilo e gli accolse come Padri amorevoli. Da quel momento i due fratelli non seppero allontanarsi da Ambrogio considerandolo come loro *Liberatore.*

La Chiesa pure doveva ritrar dei vantaggi considerevoli dalla virtù ed eloquenza del Generale Camaldolese. Infatti spedito da Eugenio IV come suo Legato al Concilio di Basilea per so-

stenervi le ragioni della Santa Sede, ed incaricato di presentarsi in Germania a Cesare per implorare il suo favore, l'Imperatore Sigismondo, presentita la sua venuta, lo mandò ad incontrare ordinando che gli fosse fatta onoranza; indi lo ricevè con rispettosa benevolenza che molto in Esso si accrebbe all'udire la facondia e la forza di sue allocuzioni. Trasferitosi quindi col Concilio a Ferrara, arringò l'Imperator Paleologo in Greco con una facilità sì grande che fece meravigliare i Greci medesimi. Finalmente a Firenze, ove ebbe termine il suddetto Concilio, Ambrogio fu l'autore quasi primario della riunione fra i Latini ed i Greci. [1] Il Pontefice, per rimunerare il suo merito e gli ottimi servigi resi alla Chiesa, aveva determinato d'innalzarlo alla porpora, quando una morte immatura rapì il benemerito Generale nel 1439 con estremo dolore di tutti i buoni e di tutti i dotti. Al funesto avviso il Pontefice si riempì di cordoglio e con le pupille bagnate di lacrime fu udito esclamare: *Ambrosi fili, quis te mihi eripuit? quis Ecclesiæ lumen adeo intempestive extin-*

[1] *Ann. Cam., T. VII.*

xit? Gli amatori delle Lettere non compiansero meno tal perdita. Ma se Ambrogio col suo sapere meritò che le penne più erudite onorassero la sua tomba, le virtù praticate da lui non resero meno illustre la sua memoria. Elle gli diedero tanto credito, che ancor vivente era stimato un Santo, ed appena morto, gli scrittori che lo avevano conosciuto lo incominciarono a distinguere col titolo di *Beato;* titolo che s'insinuò poi in tutti i Libri che trattano di lui, ed hanno occasione di nominarlo. Il suo corpo fu portato al S. Eremo e fu sepolto presso l'Altar Maggiore ove leggesi tutt'ora il seguente epitaffio:

Ambrosius nomine immortalis et opere ex illustri Traversariorum genere Ravennae e Porticu Aemiliae oriundus totius Praesul decusque Camalduli jacet hic ante aram Principem Atticae Latinaeque Literaturae universae parens Clarissimus Eugenio IV. P. M. adeo charus ut viventem magni fecerit amissum ingemuerit de christiana re Florentinae Synodi Sessor optime meritus abnuit oblatam

PURPURAM ET HONORES. VIX SEXAGENARIUS HEU ACERBO FATO, CESSIT A. MCCCCXXXIV. XII. KAL. NOV. COELICIS DECORATUM SANCTITATE MORUM VITAE CASTIMONIA LILIA MOX ISTIC HUMATO SUBORTA MONSTRARUNT PP. EREMITAE IN TANTI VIRI PERENNITATE M. H. P. C. A. D. MDCXCI POST DIRAS TEMPORUM VICISSITUDINES IN S. EREMI INSTAURATIONE RENOVATUM ET AUCTUM AN. SAL. MDCCCXXVIII.

Il V. PIETRO DELFINO nato in Venezia l'anno 1444 dalla famiglia nobile dei Delfini. Attese con molto ardore alla lettura degli Autori profani, e manifestò grande trasporto per le belle lettere. Rendutosi Camaldolese, applicò con pari impegno allo studio dei libri santi, e di quelli che potevano istruirlo nella religione, e dar pascolo alla sua pietà. Fu eletto Generale dell'Ordine l'anno 1480, quantunque non avesse in allora che trenta sei anni. Leone X lo chiamò al Concilio generale di Laterano. Fin dall'anno 1488 il Senato di Venezia lo pose nella lista di nomina pel Cardinalato; ma la sua umiltà lo trattenne dal fare passo alcuno al fin di pervenire a que-

sta dignità, della quale stimavasi immeritevole, come pure di qualunque altra. Fu uomo di molta virtù ed erudizione. Le sue Lettere latine lo attestano, e come pregevolissime, esistono a stampa. Giunto all'età di anni 81, pronunziando quelle parole « *defectio tenuit me etc.* » spirò placidamente l'anno 1525.

Il B. Gregorio Bergamasco il quale scrisse le cose più memorabili dei suoi tempi. *Ann. Cam.*

Il B. Paolo Giustiniani Senator Veneto, ed oratore facondo. Dopo aver passati 34 anni negli studi filosofici e dopo essersi distinto nelle accademie dei dotti, si ritirò nell'Eremo di Camaldoli ove trovò la sua felicità, attendendo all'orazione ed agli studi sacri. Fu versatissimo nelle lettere Greche e Latine, e compose gran numero di Opere, parte delle quali ha veduta la pubblica luce. Condotto dallo spirito del Signore, dilatò l'Istituto Camaldolese, fondando la celebre Congregazione di *Monte-Corona*, la quale fu uno dei più belli ornamenti della chiesa di Dio. Morì l'anno 1528.

Il B. Giustiniano (da) Bergamo, già abate Benedettino, il quale dottamente scrisse contro Lutero. *Ann. Cam.*

D. Girolamo Grifoni Maggiore dell'Eremo, che fu insigne Teologo, Oratore e Poeta [1].

D. Eduardo Baroncini oriundo d'Avignone, Canonico della Cattedrale Fiorentina. Ritiratosi nel S. Eremo, eruditissimo come era nelle lettere, e particolarmente in materia d'antiquaria e nella lettura dei caratteri antichi, compose il suo *Cronicon* dell'Ordine, e con molto vantaggio ed intelligenza riordinò la Biblioteca e l'Archivio, accrescendoli di utilissimi elenchi. Contemporaneamente ai suoi studi ed alle occupazioni letterarie, attese con gran fervore alla virtù, all'orazione ed al lavoro manuale; e nella pratica di tali lodevoli esercizi giunto all'età più decrepita, santamente morì l'anno 1741. Non immeritamente pei suoi studiosi esercizi e per la sua penitenza fu comparato a S. Girolamo, di cui era devotissimo. Sopra la porta dell'Archivio di Camaldoli tuttora si legge il suo Elogio.

Non pochi altri furono che si distinsero con utili scritti di pietà e di scienza; mentre non fu

[1] Mannucci, *Glor. del Casentino.*

mai che i buoni studi e le sane lettere discordassero dalla santità, secondo il concetto giustissimo del Salmista — *Veritatem et disciplinam et scientiam doce me, quia mandatis tuis credidi.*

§ IV.

Uomini celebri di tutto l'Ordine Camaldolense.

Essendo stato l' Eremo di Camaldoli cuna ed origine di tutto l' Ordine Camaldolense, non sarà fuori di luogo il dar qui alcuni cenni biografici di vari illustri Camaldolensi.

S. Pietro Damiano. Nacque in Ravenna l'anno 1007, attese felicemente alle lettere e divenne uno degli uomini più eloquenti del suo secolo. Insegnò pubblicamente in Ravenna sua patria la rettorica coi maggiori vantaggi di fortuna. Abbracciò l' Istituto monastico Camaldolense, e quindi fu creato Cardinale e Vescovo d' Ostia. Egli però dopo alcuni anni per sentimento di umiltà e per l' affetto che aveva al viver monastico renunziò generosamente ad ogni dignità, e di nuovo si raccolse nella sua solitudine, la quale gli avea

somministrate tante dolcezze, e dove erasi fatto sì fermo,

> « Che pur con cibi di liquor d' ulivi
> Lievemente passava caldi e geli,
> Contento ne' pensier contemplativi. »

Sodisfece col più felice esito a varie Legazioni che i SS. Pontefici gli commisero. Molto scrisse e molto operò; e sempre con grande utilità della Chiesa e della società civile. Pier Damiano sebbene vivesse in un secolo di molte tenebre, pure fu ottimo teologo e scrittore eloquente. Esso fu vero continuatore, dice Capecelatro, di quell' aurea catena dei Padri Teologi che mette capo in Giustino martire, e si compie con san Bernardo. Il Baronio lo chiama *Hieronymum Juniorem*, titolo che gli fu dato ancora da uno Scrittore contemporaneo. E poichè i monaci in quella età (dice il medesimo Capecelatro) furono non solo riformatori del costume, ma restauratori della Letteratura del secolo di Augusto, Pier Damiano anco per questo rispetto ha un luogo onorevole e primeggia fra i suoi coetanei. Gli Scrittori che lodano la dottrina del Santo sono innumerevoli. Il Muratori lo chiama grande astro di pietà e

di letteratura. *Annali, Tom. VI.* Il Tritemio lo commendò con le seguenti parole che noi rendiamo in volgare: « Pier Damiano fu uomo » eruditissimo nella divina Scrittura, d'ingegno » sottile, abbondante nell'eloquio ed imitatore » della Gregoriana eloquenza, fu come lui dolce, » ornato, capacissimo di persuadere (*De vir. illustr.* » *Ord. S. Bened., lib. II, cap.* 23). » Lo stile del Damiano (dice un autor moderno) è forbito, elegante e piacevolmente variato; egli è insomma buon pensatore e felice scrittore. Spicca nelle sue lettere un talento perspicace, squisito, nato fatto per trattare gli affari. La libertà con che parla ai grandi non è mai scompagnata dalla urbanità e dalla circospezione. [1]

[1] Negli atti della vita di S. Giovanni Gualberto è detto che Pier Damiano nel Concilio oppugnasse i monaci, chiamandoli *rane e locuste che devastavano la fecondità della S. Chiesa;* ma nulla si legge nell'altra vita che di S. Giovanni Gualberto scrisse Atto, nulla negli atti del Concilio presso Labbè, nulla in Andrea strumense, o negli altri antichi scrittori della vita di S. Gualberto. Ben è vero che Pier Damiano nell' Opuscolo XXX già citato parlò di rane e di locuste, ma applicò queste parole agli eretici Novaziani e Luciferiani e a coloro che ne seguitassero audacemente le false dottrine; non ai monaci. Vedi Capecelatro, *Stor. di S. Pier. Dam., Lib. VII.*

Le sue poesie non mancano d'arte e di grazia, nè di eloquenza i suoi discorsi; e in qualunque dei suoi scritti si riconosce una mente colta e nelle scienze divine ed umane versata (*Ceillier apud Rohrbacher, lib. LXIV*).

Questo Santo passò all'eterne ricompense l'anno 1072 nel celebre Monastero di Avellana. Di esso fece menzione Dante nel suo Paradiso, allorchè gli fece dire (C. XXI):

« In quel luogo fui io Pier Damiano;
E Pietro peccator fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano. »

Graziano [1] celebre Canonista del secolo XII nato in Chiusi piccola città della Toscana, fattosi Religioso Camaldolese compose l'opera a cui fu debitore della sua celebrità che fu compiuta nel 1151, e si pretende che avesse costato al suo autore 24 anni di lavoro. È dessa una com-

[1] Non s'ignora che molti autori lo nominano Benedettino semplicemente, ma i più versati nelle cose monastiche lo riconoscono per Camaldolense. Vedi il Dizion. Teol. di Bergier; Sanclemente, *Commentarium de Reb. Camald.* con l'erudita annotazione; Sarti, *de clar. Prof. Bonon.*

pilazione che consiste in testi della sacra Scrittura, ne' Canoni detti degli Apostoli ed in quelli di 105 Concili, i nove primi de' quali sono ecumenici, nelle decretali de' Papi, in cose tratte dai SS. Padri, dal Codice Teodosiano, e dalle costituzioni de' re di Francia ec. La raccolta di Graziano compilata con metodo chiaro ed ordinato oscurò e fece dimenticare le compilazioni che l'avevano preceduta. È quest' opera uno de' più bei monumenti che siano nel basso tempo stati dedicati alla scienza del diritto canonico, ed il suo autore, non ostante la lega impura mista alla materia preziosa di quella ricca raccolta, ha meritato la gratitudine della posterità; essa è conosciuta oggidì sotto il titolo di *Decreto,* quantunque Graziano l' abbia da principio intitolata *Concordia discordantium Canonum*, perchè toglie in quella a conciliare sì per autorità, e sì per ragionamenti i Canoni che si contraddicono. Il *Decreto* di Graziano fu accolto fino dalla sua pubblicazione con una specie di entusiasmo nella Scuola di Bologna in seno a cui in certa guisa era nato, e da essa scuola, una delle più famose di quel tempo, passò in Francia, e venne studiato a Parigi, ad Orléans

ed in altre Università. In breve divenne il solo testo che i Professori di Diritto Canonico commentavano nelle loro lezioni e ne' loro scritti (*Biograf. Univers.*).

Guido Aretino.[1] Questo monaco fiorì sul principio dell' XI secolo, e si rendette celebre per avere arricchita e perfezionata la musica, molto più di quel che fosse in addietro. Alle sei lettere dell' alfabeto romano, di cui si faceva uso nel Canto Fermo, o Gregoriano, sostituì le sillabe o note *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*. Formò pure un nuovo sistema di musica, introdusse nuove divisioni e regole proporzionate; e vuolsi ancora che egli istituisse l'uso delle linee parallele, e la gradual distribuzione delle note. Questa scala però, e questa maniera di scrivere le note, pretendono alcuni eruditi che fossero già cognite agli antichi greci, e da essi poste in pratica con molta maestria, cosa, in vero, che toglierebbe a Guido il merito dell'invenzione; pur nonostante

[1] Per avvalorar le ragioni di coloro che credono essere stato Guido monaco Camaldolense, vedasi il sopra citato Dizionario di Bergier ed il Commentario *de Rebus Camaldulensibus*, *Ann. Cam.*, *T. II.* Inoltre nella sala *delle*

non potrassi mai negargli la gloria di aver non solo richiamato in uso le regole, per le barbarie de' tempi andate in oblivione, ma anche quelle ampliate e ridotte a maggior chiarezza e perfezione. Ebbe Guido, per questa sua invenzione e straordinaria facilità nell'insegnare la musica, a soffrire qualche persecuzione dagli emuli, ma era di un animo sì illibato e scevro d'ogni ombra di sospetto, che alla fine ebbe il contento di vedere universalmente applaudito il suo metodo, e adottate le sue note; alle quali però sul principio del XVII secolo venne aggiunta la sillaba *si*, ed in progresso per togliere la incomoda pronunzia della *Ut*, fu creduto proprio di sostituire a questa la sillaba *Do* (Vanzon, *Biograf. Univers.*).

Per conoscere ciò che Guido aggiunse di perfezione all' arte musicale conviene osservare quanto egli stesso ne dice nelle sue lettere ad un certo Michele monaco nel Monastero della Pomposa, e ciò che ne dicono gli scrittori a lui

Accademie del Monastero di Camaldoli vedesi un antico ritratto di Guido in cocolla bianca con in mano la scala musicale da esso inventata.

vicini, e coloro che hanno potuto leggere le opere di lui. Nelle lettere sopra citate narra il benemerito Guido che mentre in addietro appena bastava lo studio di dieci anni per imparare imperfettamente il canto, egli in un anno solo, o in due al più insegnavalo: « *Nam si illi pro suis apud Dominum devotissime intercedunt magistris, qui hactenus ab eis vix decennio cantandi imperfectam scientiam consequi potuerunt, quid putas nobis pro nostris adjutoribus fiet, qui annali spatio, aut, si multum, biennio perfectum cantorem effecimus?* » Rammenta ivi ancora un antifonario ch' egli avea scritto, e a cui avea aggiunte le regole per ben cantare; e finalmente accenna una nuova maniera più recentemente da sè scoperta per trovare un canto non conosciuto: « *interim tibi de inveniendo ignoto cantu optimum dirigo argumentum, nuper nobis a Domino datum et utilissimum comprobatum.* » Somiglianti espressioni egli usa nell'altra lettera a Teodaldo Vescovo d' Arezzo, a cui indirizza il suo *Micrologo*, nel quale dice che avea seguita una via diversa da quella che dai filosofi si era finallora tenuta: « *Itaque.... offero solertissimæ paternitati tuæ musicæ artis regu-*

las quanto lucidius et brevius potui explicatas philosophorum neque eadem via ad plenum, neque eorum insistendo vestigiis. » Più chiaramente favellane Sigeberto, scrittore vissuto nel medesimo secolo di Guido, il quale dice (*in Chron. ad an.* 1028) che per mezzo delle regole da lui trovate più facilmente si apprende la musica, che colla voce di alcun maestro, o coll'uso di qualsiasi strumento. Per avere una chiara idea di ciò che Guido facesse a perfezionare la musica, convien ricorrere all'opera stessa che egli intitolò *Micrologo*, e che divise in due libri, uno dei quali egli scrisse in prosa, l'altro in liberi versi giambici. « Chi volesse, dice l'Ab. Quadrio (*Stor. della poes. T. II*), gli accidenti tutti narrare, che furono nella musica da Guido e dagli altri poi osservati, avrebbe da comporre perciò unicamente un intero volume. » Il signor Arteaga (*Rivoluz. del Teat. Music. ital. T. I*) afferma « che i meriti principali di Guido monaco sono di aver migliorata l'arte del cantare, ampliata la stromentale, gittati i fondamenti del contrappunto, e agevolata la via a imparar presto la musica troppo per l'addietro spinosa e difficile. » Un'altra opera

dello stesso Guido intitolata *De mensura Monochordi*, accennasi da Bernardo Pez (*Anecd. T. III*). L'Ab. Quadrio riferisce inoltre che Guido fu l'inventore del gravicembalo, del chiavocordo, e della spinetta (*l. c. p.* 739). Donizone scrittore contemporaneo di Guido fa menzione di esso, ove parlando del Vescovo Teodaldo così dice (*Vit. Mathild. c.* 5):

Musica seu cantus istum laudare Tedaldum
Non cessant semper; renovantur eo faciente:
Micrologum librum sibi dictat Guido peritus,
Musicus et monachus, nec non heremita beandus.

Fra Mauro Camaldolese. Questi fu il più celebre dei Cosmografi del suo tempo. La fama di cui godeva nelle scienze matematiche e fisiche lo fece scegliere nell'anno 1444 per esser membro di una commissione di quindici patrizi Veneti eletti a regolare il corso della Brenta e dirigere i lavori nelle lagune. Egli con le sue rare cognizioni formò il tanto celebrato Planisfero, indicandovi regioni non per anche conosciute. Richiestone di una copia da Alfonso IV Re di Portogallo, aiutò grandemente i Portoghesi

nelle loro spedizioni e scoperte. Di questo suo mappamondo si fecero più copie in ogni modo; e geografi e cosmografi posteriori ne profittarono grandemente. Il Cardinale Placido Zurla, esso pure Camaldolense, pubblicò nel 1806 una descrizione di quel Mappamondo in un volume in fol. intitol. « Il Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese descritto e illustrato, ec. » Gli antichi documenti ci danno argomento di opinare che il dotto Religioso era come il capo di tutti i cosmografi di quel tempo e ne aveva formata una specie di scuola. La data della sua morte non è più nota di quella della sua nascita. La Repubblica di Venezia fece coniare in onor suo una medaglia in cui si vede il suo ritratto con questa leggenda:

FRATER MAURUS S. MICHAELIS MORANENSIS DE VENETIIS ORDINIS CAMALDULENSIS COSMOGRAPHUS INCOMPARABILIS (*Biograf. Univers.*).

L'ABATE BASILIO NARDI di Casentino, ovvero come altri vogliono, di Bagno, celebrato dagli storici fiorentini pel suo valore marziale, abbracciò la vita monastica nel fiore dell'età emettendo i suoi

voti solenni nel Monastero di Camaldoli, sebbene sembrasse nato piuttosto alle armi che agli esercizi ascetici. Fu uomo intrepido, sagace, eloquente e dotato di robustezza fisica e di altrettanta fermezza d'animo. Quanto era facile a concepire grandi progetti, altrettanto era saldo e determinato ad effettuarli.

La Repubblica fiorentina nelle emergenze in cui trovossi a quel tempo, lo fece uscire più volte dal suo monastero conferendogli il capitanato di sue armi ed affidando al suo valore la difesa della Patria. Egli militò a pro di essa 39 anni e riportò replicate vittorie; dopo una delle quali nel suo ritorno in Firenze fu accolto come in trionfo, facendosegli incontro tutto il popolo alla porta alla Croce gridando con plauso, *Viva il liberatore della Patria.* Quella Repubblica volendo dare un attestato di riconoscenza all' Ab. Basilio lo ascrisse con tutta la sua famiglia alla nobiltà fiorentina. Fu Capitano liberale, amorevole verso i suoi soldati ed amato da ciascuno: morì in Firenze di anni 82 nel 1542. Si vede il suo ritratto dipinto da Giorgio Vasari nel salone di Palazzo vecchio, e dalla sua armatura apparisce

un lembo della bianca cocolla monastica. In una cronaca antica trovasi celebrata la memoria dell'Ab. Basilio coi seguenti versi:

Antistes Basili, venerabilis atque benigne,
Qui sacris manibus sceptra decora tenes:
Dux tamen in bello, patrio peractus amore,
Impetus hostiles pellere non renuis;
Idcirco merito tibi nunc Florentia debet,
Et Soderina Domus te colit ipsa pium.
(*Farulli Cronolog.*)

L'Ab. Filippo Fantoni fiorentino, monaco Camaldolense, eletto Generale dell'Ordine nel 1586. Per 40 anni continui dettò le matematiche nell'Università di Pisa, *incredibili*, scrisse il Minio, *omnium admiratione atque audientium profectu.* Nel 1585, gli fu ingiunto d'interpretare Euclide ed il sistema di Tolomeo in quella parte che riguarda la Medicina e l'Astronomia. Scrisse sopra i seguenti temi: « *De ratione reducendi anni ad legitimam formam et numerum.* » « *Institutionem compendiariam Cosmographiæ et Astronomiæ.* » « *Prælectiones Mathematicas habitas in Academia Pisana.* »

Giovanni Vossio celebre letterato di quel

secolo nella sua opera *De scientiis mathematicis*, cap. 65, parlando del Fantoni, lo dice *in divinis scripturis eruditum, in sæcularibus literis doctum, et in Mathematicis disciplinis peritum, ingenio subtilem, eloquio dulcem.* Del Fantoni tennero parola il Poccianti, il Maurolico, ed altri i quali ne encomiarono l'eccellenza dell'ingegno. Morì in Volterra nel 1591 (*Ann. Cam.*).

L' Ab. Silvano Razzi nato in Marradi nel 1527 ebbe un' ottima educazione letteraria sotto il celebre Benedetto Varchi, da cui apprese tanto felicemente il toscano idioma da meritarsi il nome di *Cicerone Toscano.* Prima di rendersi monaco Camaldolense scrisse varie commedie menzionate nella storia della letteratura Italiana. Fatto religioso proseguì le sue occupazioni letterarie, e scrisse la vita del Varchi suo precettore e di altri uomini illustri della Repubblica Fiorentina; ed altre opere voltò di latino in italiano con tale eleganza che gli venne dato l' encomio di uomo *singularis pietatis et eruditionis*, ed il suo stile fu appellato aureo, olezzante della più purgata favella italiana. Per le sue virtù, e per le sue produzioni letterarie si era conciliato l' amore dei dotti del suo

tempo. Ebbe corrispondenza epistolare col Varchi, scrivendosi a vicenda qualche volta in versi. Il Wion, il Minio, Giovanni Rosso ed altri storici lo chiamano: *vitæ probitate et doctrina conspicuum.* Del Razzi fecero onorevole menzione il Varchi nelle sue opere, il Maurolico, ed Annibal Caro nelle sue Epistole familiari, non che il Baldinucci, ed ultimamente il Maffei nella sua storia della letteratura Italiana. E perchè D. Silvano non meno che per la erudizione, distinguevasi per integrità di vita, e per prudenza, fu eletto Abbate della Congregazione e governò diversi monasteri sempre con lode.

Cessò di vivere nel 1611 (*Biograf. Classic.*).

L' Ab. Guido Grandi monaco Camaldolese, ed uno dei più insigni matematici che abbiano onorato l' Italia, [1] nato a Cremona nel 1671 ebbe tanto amore per le scienze, che sembrò non avere rinunziato al mondo se non per attendere più tranquillamente agli studî. Nel 1702 ebbe una Cattedra di Filosofia nell' Università di Pisa, dove tutto si dedicò alle matematiche, delle quali venne

[1] *Wanzon.*

non molto dopo nominato professore da Cosimo III. La sua fama per questa scienza si diffuse in tutta Italia, talchè il Papa l'incaricò di avvisare ai modi per cui riparare alle inondazioni del Reno; in questa guisa divenne l'arbitro delle differenze che erano insorte tra gli abitanti di Bologna e quelli di Ferrara, e gli riuscì di comporle. Fu anche nominato intendente generale delle acque di Toscana. Nè le sole matematiche furono il campo ove si fece conoscere abilissimo, ma nelle scienze Teologiche ancora, nelle quali conseguíto aveva la laurea dottorale. Ebbe l'onore di esser costituito Teologo e matematico della Corte di Toscana. Passò a miglior vita nel 1742. Lasciò varie opere tanto in latino quanto in italiano intorno alle scienze che professava, delle quali trovasi il compiuto elenco nelle *Memoriæ Italorum, T. IV.*

L'Ab. Mauro Sarti nato a Bologna nel 1709 indossò ancor giovane la cocolla Camaldolense. Dotato d'un intelletto chiaro e profondo e di una prodigiosa memoria, fece grandi progressi nelle scienze. La Teología, il Diritto Civile, la Lingua Greca, la Poesia, la Numismatica e principalmente

la Storia furono il campo favorito de' suoi studî. Lesse Filosofia e Teologia in Ravenna ed in altre città. Trasportato dal genio alle utili ricerche si diede ad esaminare Codici e Pergamene, e ad erudirsi di cognizioni risguardanti le profane e le Ecclesiastiche antichità, onde potè dare al pubblico varie opere assai pregevoli. Avendolo Benedetto XIV, che l'ebbe molto caro, incaricato di scriver la storia dell' Università di Bologna, egli desideroso di corrispondere onorevolmente agli ordini del Sommo Pontefice, non risparmiò nè fatiche nè ricerche per render tale monumento degno del corpo alla gloria del quale era inalzato. Ma mentre attendeva a questo lavoro ed alla carica di Procurator Generale dell'Ordine, finì improvvisamente di vivere nel 1766 in Roma nel monastero di S. Gregorio del quale era Abbate e la cui Biblioteca egli aveva arricchita di molti scelti libri e di buon numero di Iscrizioni antiche, greche e latine, che vennero poi pubblicate col titolo *Inscriptiones et monumenta quæ extant in Bibliotheca monachorum Camaldulensium S. Gregorii in monte cœlio explicationibus illustrata.* Scrisse il Sarti altre Opere

storiche sopra varie città della Romagna, come altresì alcune vite d'uomini illustri. Fu di animo generoso, assiduo negli studî, infaticabile nell'imprese e sempre intento a giovare al pubblico colle sue produzioni, le quali son citate e lodate nella storia letteraria d'Italia, T. VIII, nelle Novelle letterarie di Firenze (An. 1766), e dal ch. Tiraboschi nella sua Storia della letteratura (*Nuovo Dizion. istoric.*).

L'Ab. Amrbogio Soldani nato in Casentino nel 1733 fino dalla sua fanciullezza mostrò somma inclinazione allo studio. Giunto all'età competente abbracciò l'ordine monastico Camaldolense, ove fu solito dividere il tempo fra i doveri del suo stato e le ricerche geologiche, perocchè fu portatissimo alle verità dimostràte nelle matematiche e nei fatti osservati dalla natura. Tolse particolarmente ad esaminare quei testacei microscopici, altre volte sì disdegnati dai naturalisti, e che figurano oggi fra le prove più positive degli antichi sconvolgimenti del globo. Il Soldani si prefisse d'osservare la innumerevole quantità di conchiglie che trovansi in istato fossile nei monti di Siena e di Volterra; e gli fu

d'uopo inventare quasi un metodo per notomizzar le pietre che racchiudono le spoglie di tali esseri sconosciuti, e alle quali andiamo debitori della loro conservazione; venendo per tal guisa a somministrare ampi materiali agli zoologi ed ai geologi. La prima opera che il Soldani pubblicò su tale soggetto gli meritò la cattedra di matematiche nella città di Siena. Il talento di osservare che aveagli dato la natura, e che erasi ingrandito con l'uso si esercitò sopra un'altra classe di fenomeni pertinenti alla meteorologia, per una pioggia di *Aerolite* avvenuta presso Siena nel 1794. Egli pubblicò una dissertazione contenente le sue ipotesi sulla origine di quelle sostanze; la qual sua opinione sebbene fosse combattuta da varî esperti naturalisti di quel tempo italiani ed anche stranieri, pur tuttavia l'Ab. Soldani, dopo altre ripetute dissertazioni pubblicate sopra il detto argomento, ebbe la sodisfazione di vedersi in fine render giustizia da tutti coloro che sulle prime aveano preteso di confutarlo. Quel fenomeno preso poi ad esame dall'accademia di Londra e di Parigi fu appellato *Soldanite* per averne il Soldani rivelata la spiegazione. Scrisse

sopra i terreni accesi e sui terremoti; e quantunque non avesse l' appoggio della moderna chimica, le sue congetture non furono smentite dagli ulteriori progressi di tale scienza.

L'Illustre Cenobita erasi cattivato il suffragio dei dotti e la stima de'suoi correligiosi: i primi lo elessero Segretario perpetuo dell'Accademia de' *Fisiocritici* di Siena, ed i secondi gli conferirono la dignità di generale dei Camaldolensi. Dalle profonde meditazioni ed assidui studî indebolito a mal punto il corpo e la mente, passò a miglior vita nel 1808.

Ebbe nome di valente naturalista: varie ed importanti furono le opere da lui pubblicate. La natura riconoscente a chi le dedicò tanti studî, se non potè risparmiarne la vita ne prese il nome a consegna e lo registrò fra coloro che si distinsero nella scienza. A titolo di benemerenza se ne vede conservato il ritratto sotto cui si legge:

AMBROSIUS SOLDANI
ORDINIS CAMALDULENSIS SUMMUS PRÆSES
MATHESEOS IN SENENSI ATHENÆO P. PROF.
ACAD. PHYSIOCRITICORUM A SECRETIS.

(*Wanzon, Biograf. Univ.*)

Sono ancora degni di menzione i seguenti Camaldolensi:

L' Ab. Malermi, il primo che pubblicasse nel secolo XV un completo volgarizzamento della Bibbia, il quale fu ricevuto con tanto applauso, che se ne contano più di 70 edizioni. Da esso hanno appreso Mons. Martini, e tutti i moderni volgarizzatori della medesima.

Pietro Candido, il quale acceso da incredibile ardore per l'acquisto della lingua greca, per ben due volte si portò in Grecia, ed ivi consultati negli antichi codici i migliori classici, e praticati gli uomini più dotti della nazione, fece acquisto di una erudizione vastissima, e tornò in Italia con tal corredo di scienza che meritò di essere appellato il *Monaco Greco* (*Ann. Cam.*).

Bartolommeo Parella esimio filosofo e poeta, che nel compor verso toscano (dice uno storico[1]) ebbe gran lode. Lodovico Ariosto ne fece menzione nell'ultimo Canto del suo Poema ove dice: « Il Monaco severo ec. » (*Farulli cronolog.*).

[1] Masetti Rom., Teatro Storico.

Bonaventura Benincasa, gran Canonista e valente poeta. [1]

Paolo Orlandini, che per i suoi profondi studî, e per la sua cognizione delle lingue, si guadagnò l'elogio d'insigne filologo. [2]

Paolo Canale di rarissimo ingegno, versatissimo nel greco, e nelle matematiche, celebre per il carme fattogli da Navaregio, e per gli encomi ricevuti da Apostolo Zeno, dal Bembo e da altri dotti (*Ann. Cam.*).

Francesco Pifferi celebre in filosofia, in Teologia, e professore di matematica nelle Università di Pisa e di Siena (*Farulli Cronolog.*).

I nomi pure di altri due dotti Camaldolesi dovrebbero esser qui rammentati, gli autori cioè dell'opera degli *Annali Camaldolensi* tanto commendata nella storia della Letteratura, ma di essi e della loro opera ci aggrada tener parola in distinto capitolo, dopo che avrem narrato quanto le lettere e i buoni studî siano stati coltivati in Camaldoli e promossi anche al di fuori.

[1] Sanclemente.

[2] Idem.

§ V.

Priori e Generali perpetui di Camaldoli.

Generalmente può tenersi, che tutti quei primi Padri romiti, i quali furono innalzati alla dignità Priorale e Generalizia, dovettero una tal promozione al proprio merito; e questi furono il B. Pietro Dagnino, il B. Albizone, il B. Rustico, il B. Rodolfo ed il B. Martino, i quali tutti furono Priori perpetui e non Generali. Il primo Generale fu il B. Guido, eletto da Pasquale II, l'anno 1114. Da tal epoca in poi chi era eletto Priore dell' Eremo di Camaldoli, s' intendeva fosse Generale di tutto l'Ordine. In questa guisa andarono succedendosi nel Generalato uomini di valore e cospicui nelle virtù, non meno che nella scienza. Vari di questi furono promossi alla dignità vescovile e cardinalizia. Lor sede era il Monastero di Camaldoli, e perciò appartengono tutti alla famiglia dell' Eremo, avendo questo col Monastero sempre formato una sola comunità. Troppo lungo sarebbe il riportarne qui i nomi tutti, i quali posson leg-

gersi nell' Istorico Fortunio. L' elezione di tali Generali che furono in numero di 26 era a vita, e ciò durò fino all' anno 1525, nel qual anno morì il V. Pietro Delfino, che fu l' ultimo dei Generali perpetui. Da tal epoca in poi le elezioni furono triennali.

Porremo termine a questi paragrafi degli uomini illustri per santità e scienza della Congregazione Camaldolense con un sonetto del Tasso in lode dell'Ordine di S. Benedetto, del quale detta Congregazione è stata una delle più celebri diramazioni.

Nobil porto del mondo, e di fortuna,
Di sacri, e dolci studi alta quïete,
Silenzi amici, e vaghe chiostre e liete
Laddove è l'ora, e l' ombra occulta, e bruna.

Templi, ove a suon di squilla altri s' aduna,
Degni viepiù d' archi, e teatri, e mete,
In cui talor si sparge, e in cui si miete
Quel, che ne può nudrir l'alma digiuna.

Uscì di voi chi fra gli acuti scogli
Della nave di Pietro antica, e carca
Tenne l' alto governo in gran tempesta.

A voi, deposte l'arme e i feri orgogli,
Venner gli augusti: e in cui s' ha pace onesta,
Non pur sicura: e quindi al ciel si varca.

TASSO, *Rime sacre e morali. Son.* 5.

CAPITOLO XI.

—

Memorie Varie.

§. I.

Antica potenza di questi Eremiti e loro spirito d'umiltà e carità.

L'eminente santità, che fiorì nei primi secoli particolarmente nel S. Eremo, fu causa che i Pontefici e i Principi facessero a gara ad arricchirlo di privilegi e donazioni. Fra i primi si distinsero Leone IX, Niccolò II, Alessandro II, Pasquale II, e Leone X; fra i secondi poi devono annoverarsi gl'Imperatori Ottone IV, Enrico VI, Federigo I, Federigo II, Lotario III, Carlo IV e Sigismondo, dai quali fu tal Eremo in vari tempi insignito di privilegi, possessioni, esenzioni, terre, castelli, chiese ed altri donativi degni di sì grandi Personaggi, fino a concedere

ai Monaci in fondo assoluto il possesso di quattro nobili Contee.[1] In un privilegio di Arrigo III si trova che Lottieri, da cui discesero i Marchesi Lottieringi della Stufa, ricevè sotto il suo patrocinio l'Eremo di Camaldoli confermandogli il possesso di Anghiari, e concedè agli Anghiaresi l'immunità. Federigo Imperatore confermò i privilegi dati dai suoi antecessori, e ricevè sotto la sua protezione il monte di Camaldoli. Ugo dei Conti Guidi fece anch'esso cospicui donativi a detto Eremo; ed altrettanto fece il Conte Guido Guerra.[2]

[1] Hist. Cam. Teninvelli Vit. Ales. C.

[2] Il Mannucci autore delle glorie del *Casent.* dice che se l'Ordine Camaldolense avesse accettate e ritenute tutte le donazioni fattegli dagli Imperatori, Vescovi e facoltosi, sarebbe stato signore di gran parte dell'Italia. Agostino Fortunio Storico Camaldolese che scriveva circa la metà del secolo XVI, novera 84 Terre e castella tutte di pertinenza e possesso del S. Eremo, fra le quali si numera Borgo S. Sepolcro, ora Città, Anghiari ec. ec. Vedi *Stor. Cam. P. I. in fine.*

Per le copiose donazioni dei Conti di Galbino fino dal 1105 la suddetta Terra di Anghiari situata nella Valle Tiberina era soggetta unitamente ad un esteso territorio al Maggiore di Camaldoli, il quale la governava per mezzo di un monaco dell'Ordine che portava il titolo di Visconte. Intento questi a richiamare popola-

Anche la Repubblica Fiorentina sempre con occhio benigno riguardò la Religione di Camaldoli; per il che l'anno 1382, con deliberazione pubblica fu preso in protezione l'Eremo e gli altri luoghi del suo dominio, promesso il braccio regio; e nell'anno 1446 lo rese esente dalle gabelle e da molte altre imposizioni. La qual cosa con il medesimo vigore e zelo dai Granduchi Medici, che in seguito regnarono, fu confermata, come attestano gli Storici Fiorentini. [1]

zione intorno alla sua Badia, concedeva a favorevoli condizioni terreni e privilegi a chi avesse ivi edificato abitazioni, mentre impetrava dall'Imperatore Lotario III (1137), immunità ed esenzioni di tributi. Lo stesso Visconte esercitava il diritto di nominare il giusdicente, di presiedere i comizi comunitativi, di sanzionare e di riformare gli statuti municipali; uno dei quali firmato dagli Anghiaresi nel 1182 si conservò fino alla nostra età nell'Archivio di Camaldoli. Repetti, *Diz. geograf. Stor.*

[1] Ferdinando del Migliore nella sua *Firenze illustrata* a c. 324 così lo attesta: « L'anno 1382 per deliberazione pubblica fu preso il S. Eremo di Camaldoli dall'eccelsa Repubblica Fiorentina sotto la sua protezione, e fu fatto dalla medesima esente dalle gabelle, con parole, che hanno in sè efficacia e altezza di concetto. « *Vigesima*

Il territorio all'intorno di Camaldoli, che comprendeva le Comuni di Badia a Prataglia e Moggiona, costituiva un feudo, di cui il Maggiore dell'Eremo godeva il titolo di Conte, ed aveane libero ed assoluto Dominio. La Repubblica Fiorentina e i Medici ne riconobbero la legittimità, e la rispettarono senza esercitarvi mai alcun atto di Giurisdizione. Il che durò fino all'anno 1776, cioè, finchè Pietro Leopoldo Granduca di Toscana non abolì totalmente, niuno eccettuato, tali Feudi. [1]

decembris indictione X. magnifici et potentes domini priores Artium et Vexillifer justitiæ Florentiæ una cum venerabilibus eorum collegiis et officio Regulatorum, ob sinceram et singularem devotionem, quam profitebantur Eremo Camaldulensi, et ab hoc ut illa omni tempore præservetur et augeatur in conservationem et augmentum inclytæ civitatis Florentiæ cui diu locus non subditus, sed confœderatus est, seu recommendatus cum ejus territorio, deliberaverunt quod pro omnibus et singulis bonis et rebus quomodolibet pertinentibus aut necessariis eidem Eremo, priori, fratribus eremitis, conversis, ejusque familiæ de Casentino nil exigatur et ea libere extrahi et apportari, permittantur. »

[1] Il Maggiore di Camaldoli era munito di facoltà quasi vescovile ed esercitava la sua giurisdizione sopra buon numero di Parrocchie.

Se a qualcuno però riuscisse oscura questa pagina, per non comprendere come tanta grandezza e tante ricchezze, potessero convenire a persone consacrate all'umiltà della croce ed alla povertà evangelica, la storia potrà levarlo di dubbio, ove gli avvenga di trovare come, ad onta di tante facoltà, siasi in quella Congregazione conservata in ogni tempo la preziosa gemma della perfetta vita comune, per la quale ad ogni individuo, non escluso il prelato, vien tolto di possedere la benchè minima cosa, non avendo in proprio neppur la veste; ove riscontrasse la semplicità degli edifizi ivi serbata per tanti secoli; ove intendesse non aver il Maggiore dell'Eremo ammessa giammai veruna distinzione onorifica facendosi eguale agli altri semplici religiosi, e dopo avere presieduto a tempo, tornare alla primiera sua condizione senza conservare alcun titolo o privilegio. Nè meno sodisfacente sarebbe il conoscere come fino dai primordi dell'Istituto le rendite dei feudali possessi fossero erogate sempremai in usi di pubblica beneficenza, non reputandosi quei monaci che meri amministratori dei poveri. Che anzi allorquando la pietà

monastica si trovò come circoscritta nei mezzi di esercitare la sua influenza, non dubitò di procedere ad atti alla comune economia incomodi e disastrosi.

Si legge infatti, che l'anno 1783, fu approvata dall'adunanza capitolare di quei Padri la proposizione fatta di creare un debito di scudi 2000, per avere con che sovvenire di più ai poverelli di Gesù Cristo. Per causa simile, e per aprire lavorazioni a vantaggio dei poveri braccianti, fu l'anno 1799 fatto un debito di scudi 3000, ed altrettanto fu fatto in altri anni di carestia. Più ancora: leggesi essere stato impegnato un calice d'oro con parte dell'argenteria della Chiesa; ed essersi privati i Religiosi di ricevere le consuete vestimenta nuove; ma non già essersi scemate le solite elemosine.

Altri fatti di ogni genere di edificante carità trovansi registrati, come sarebbe, l'avere più volte tali Padri lasciata la lor solitudine per andare ad assistere agli appestati nelle limitrofe provincie: raccolti gl'infermi dei contorni ed amorevolmente curati.

Finalmente dal fin qui detto rimane compro-

vato ciò che si asserisce in antiche memorie, cioè, che l'Eremo di Camaldoli, ad onta della sua asprezza per sito e regola, è stato dal Signore conservato e protetto per la gran carità che ha sempre usata agli indigenti, a favore dei quali si legge che Iddio anche con miracoli in epoche passate ha secondato le benefiche brame di quei caritatevoli Padri, moltiplicando nei granai il frumento, come avvenne circa l'anno 1500, sotto il regime di un Ven. Priore da Poppi.

§ II.

Come le Lettere e le Scienze furono coltivate in Camaldoli e promosse ancora al di fuori.

Della virtù del pari che delle scienze sono amiche solitudine e silenzio; laonde i buoni studî e le lettere furono sempre lodevolmente coltivate nell'Archicenobio di Camaldoli. Vero è che nell'Eremo i più zelanti superiori sempre procurarono che queste non distraessero e dissipassero lo spirito di pietà e di compunzione tutto proprio di

quella Regola; ma con ciò non vietavasi che l'eccesso, sempre nocivo o almeno inopportuno.

La Costituzione eremitica al Cap. XXIV dopo avere con ogni premura e diligenza raccomandato di custodire la Biblioteca dell'Eremo, soggiunge: « Queste cose sono state così ordinate, perciocchè si è trovato per esperienza che come lo studio delle lettere nelle religiose menti è un eccitamento di tutte le virtù; così non è chi dubiti, che l'ozio e l'ignoranza sono il fomite e la madre di tutti i mali. » [1]

In prova di ciò piace riferire che in Camaldoli furon solite tenersi un tempo le Accademie scientifiche, a cui nella stagione estiva solevano concorrere i primi scienziati Toscani, i quali uniti ai più dotti dei Monaci [2] adoperavano il

[1] « Hæc autem omnia proinde instituta sunt: quoniam satis experientia teste compertum est studium literarum in religiosis mentibus esse virtutum omnium excitamentum; ocium vero et ignorantiam omnium malorum fomitem ac matrem esse ambiguum nemini est. »

[2] Fra questi primeggiava al certo il Gen. Mariotto, che fece edificare in Camaldoli il Salone detto tuttora delle Accademie.

loro ingegno e i loro studî ad incremento delle scienze, disputando su vari punti di filosofia, di morale, di storia e di poesia ancora. Cristoforo Landino, Marsilio Ficino, i due Alberti Leone e Giovan Battista, i Medici Lorenzo e Giuliano, Alamanno Rinuccini, Pietro e Donato Acciaioli, Marco Parenti, Antonio Canigiani, ed altri Letterati di quei tempi furono coloro che corrisposti dai Monaci del Monastero di Camaldoli, formarono un Liceo. [1] Risultato di tali accademie furono le *Dispute Camaldolensi,* che Landino, dedicò

[1] Angelo Bandini nel suo *Specimen Literaturæ Florentinæ* sæculi XV, dopo di aver narrato l'arrivo a Camaldoli dei Letterati Lorenzo e Giuliano Medici, Alamanno Rinuccini, Pietro e Donato Acciaioli, Marco Parenti e Antonio Canigiani, riferisce la venuta di Landino, cui se gli fece incontro Lorenzo dei Medici con queste parole, che il Bandini estrasse dal Proemio alle *Questioni Camaldolensi:* « Nihil, inquit Laurentius, exoptatius evenire potuit, quam quod nos in hujuscemodi solitudine, Landine, offenderes. Nos enim per aliquot dies, dum intensissimis caloribus omnia exuruntur, ab urbanis rumoribus huc eo consilio devenimus, ut horum montium amœnitate, ac temperatissimo cœlo, fruamur. Spero itaque, si hisce te Philosophis adiunxeris, nullum nos jucunditatis, suavitatisque genus esse desideraturus. Ad hæc cum respondere Landinus jam cœpisset, subita res orationem interrupit.

a Federigo principe di Urbino [1]. Da tale esempio ebbesi nella provincia l'anno 1460 la prima idea delle accademiche esercitazioni, che negli studiosi eccitò il nobile desiderio di alimentare con

Nuntiatum est enim Leonem Baptistam Albertum una cum Marsilio Ficino paulo post adfuturum. Hi igitur cum ad Cœnobium devenissent, dimissis equis, lento passu simul cum Mariotto Camaldulensi antistite viro et religione et doctrina probato, ad novos hospites conveniendos, summo ardore simul adeundi et colloquendi incensi, obviam processerunt. »

Chi amasse di conoscere il processo di quella riunione scientifica, può vederlo nell' Opera sopra citata T. II.

[1] Del merito letterario di quest' Opera *Questioni Camaldolensi*, Marsilio Ficino tenne discorso in una sua Lettera a Bartolommeo della Scala coi termini seguenti: « Legi Quæstiones Christophori Landini Camaldulenses: in iis libris Maronis adyta penetrat, Ciceronis dialogos imitatur ad unguem, felicem virum fabricat felicissime. Lege illos, et Tu, scio, mecum senties. Vale. Sed quare in laudando Christophoro tam brevis es, Marsili? quia habet nescio quid, quod exprimere nequeam. Vale. » Giovanni Nesi nel suo Libro *de moribus ad Petrum Medicem* così parla delle *Questioni Camaldolensi*: « Si quis autem esset horum dimicantium philosophorum signa conlata, exercitusque primo commissos spectandi studiosus, duos illos Christophori Landini præceptoris vestri *De Summo bono* præclarissimos Libros, *Quæstiones Camaldulenses* nuncupatos, adsumat in manus, in quibus

tali riunioni letterarie le scienze [1]. In fatti tre Consorzi scientifici suscitaronsi ben tosto nel Casentino, e particolarmente nelle terre di Pratovecchio, Poppi e Bibbiena. Furono in Bibbiena gli *Assidui;* Accademia, che ad ogni maniera di studî diede accesso, ma più dilettossi dell'Italiana Poesia. Ebbe Pratovecchio gli *Antei,* Accademia, che volgeva a più ragguardevoli studî, e le antichità della Patria e la storia naturale ne formavano il subietto primario. Ebbe Poppi i *Novelli,* Accademia, che anche essa assunse nobilissimo incarico non dissimile dalle altre.

La storia Camaldolense ci porge altri esempi di Accademie scientifiche suscitate dai Camaldolensi in città anche principali d'Italia; fra le quali notevolissima è quella istituita in Ravenna

quidem nec dialecticorum acumen, nec gravissimorum philosophorum doctrinam, nec verborum ornamenta, variisque respersam floribus orationem, desiderabit. »

Lo stesso Landino in più luoghi delle sue Opere fa menzione di queste *Disputazioni;* nel suo Commento a Dante, ad Orazio, a Virgilio, ed altrove.

[1] Tiraboschi *Storia della Letteratura. Hist. Cam.* Farulli *Storia Cronol.*

circa la metà del secolo XVII nel pubblico Liceo del Monastero di Classe sotto il nome *dei Concordi*, che annoverò fra i suoi soci anche il famoso Bibliotecario di Cosimo III, Antonio Magliabechi. Questa accademia fiorì per lungo tempo e diede occasione ad altre. *Vedi Ann. Cam.* T. VIII.

L'Istituto di Camaldoli influì non poco nel promovere gli studî e le scienze in tutta la repubblica letteraria mediante eziandio l'applicazione dei suoi solitari, particolarmente dell'Eremo, nel trascrivere libri d'ogni genere di Lettere, avanti la stampa; e dopo l'invenzione di questa, mediante l'introduzione di una Tipografia nel Monastero sul principio del secolo XVI; Tipografia diretta da un certo Messer Bartolommeo De-Zannetti di Brescia, il quale attese a riprodurre e diffondere le opere dei buoni autori a vantaggio del pubblico.

Più ancora: dentro l'istessa città di Firenze l'Eremo di Camaldoli ebbe un vantaggioso influsso in pro delle Lettere, ed eccone il come.

La Repubblica Fiorentina, intesa la santità dell'Eremo di Camaldoli, fu vaga di avere d'appresso alcuni di quei Padri che con l'esempio

eccitassero il popolo a virtù. Si edificò adunque un piccolo Eremo presso la seconda cerchia di Firenze, che fu detto *S. Maria degli Angeli*, ove fu poi il Monastero di tal nome. Essi non solo furono di luminoso esempio nella santità ai Fiorentini, ma furon loro anche di stimolo nel coltivare le scienze e le arti. Infatti l'anno 1322 nel sacro Eremo degli Angeli furono introdotte tutte le arti belle, ed ivi i Monaci divennero eccellenti in dipingere, miniare, trascrivere libri, ricamare in oro, cesellare vasi sacri, e cose simili.

Dopo poi l'anno 1400 si distinsero ancora nelle scienze. Avendo fra di loro professata vita monastica Ambrogio Traversari noto a tutta Firenze per la sua erudizione, molti nobili Fiorentini supplicarono con grande istanza il Priore a compiacersi che in alcune stanze anteriori del Monastero si aprisse un' accademia a comodo della gioventù nobile di Firenze che attendeva alle lettere. Il Priore ben volentieri si contentò che ciò si facesse, e deputò Ambrogio a presiedere alla novella accademia. Era questa frequentata giornalmente dalla studiosa gioventù e dai più ragguardevoli letterati, fra i quali si contavano Cosimo e Lo-

renzo Medici nobilissimi giovani di alto sapere e bontà, Antonio Alberti, Bernardo Pucci, Coluccio Salutati, Gabbriello Landini, Gino Capponi, Ubertino Albizi, Pallante Strozzi, Matteo Corbinelli ec. Ambrogio vi dettava precetti di lingua greca e latina con tanta dolcezza e spirito, che al dire del Landino sembrava quasi per istinto del cielo essere stato chiamato *Ambrogio*, perchè tutto quello che dettava o scriveva sapeva di ambrosia.

I Medici a persuasione di Ambrogio col favore della loro potenza e amistà a diversi Principi fecero ricerca per tutta Europa di libri greci, ebraici e latini, facendoli con grande spesa condurre a Firenze. Nelle quali ricerche ebbero molta mano i cardinali di S. Angelo e di S. Croce, che amicissimi di Ambrogio percorsero tutta la Germania e la Francia, siccome fecero in altra Provincia i vescovi di Bologna, di Genova, di Rimini e quei di Grecia. Da diversi luoghi poi erano mandati ai Monaci libri per correggerli e tradurli sotto le cure di Ambrogio che notte e giorno vi spendeva non poche fatiche sia per rivendicarli dalle ingiurie dei tempi, sia per ridurli a più facile intelligenza. A tale effetto aveva egli presso di sè un

così gran numero di soci (dice la cronaca) da sembrar quel convegno un Collegio di scrittori. E non essendovi a quel tempo la stampa, quei solitari indefessamente attendevano a trascrivere i libri, ed a moltiplicarne le copie, lo che non era piccolo servigio. Per questa guisa le Lettere ebbero nobile impulso da questi figli dell'Eremo di Camaldoli e fecero sotto vari rapporti progressi notabili anche dentro Firenze per le premure particolarmente di Ambrogio, che fu poi Generale e Priore del S. Eremo.

§ III.

L'Opera degli Annali Camaldolensi ricevuta con plauso dalla Repubblica letteraria.

L'opera degli Annali Camaldolensi, classica nel suo genere, della quale fa onorata menzione la Storia della Letteratura del secolo XVIII, sarà materia del presente paragrafo, dopo avere nel precedente narrato quanto le lettere ed i buoni

studî fossero coltivati in Camaldoli, e promossi al di fuori.

Due Camaldolesi, di patria Veneti, gli Abb. Mittarelli e Costadoni non men celebri per santità che per iscienza, d'ambedue i quali la stampa ci ha fatto conoscere le vite ripiene d'esempi di virtù, e di fatiche letterarie, furono gli autori di tal Opera. Questi benemeriti monaci si occuparono per 18 anni con una non mai interrotta fatica nella compilazione di questo lavoro che composero in IX Volumi in foglio.

Avendo il Monachismo nel medio evo avuto i più felici influssi nella civilizzazione dei popoli, ed intimi rapporti cogli avvenimenti delle Repubbliche, l'Opera di cui parliamo abbraccia cose svariatissime e percorre più esteso campo di quello che uno può figurarsi. Il titolo infatti che porta in fronte ne annunzia l'importanza, e richiama a sè l'attenzione non tanto dell'uomo di Chiesa quanto del dilettante di storia. L'Opera s'intitola « ANNALES CAMALDULENSES QUIBUS PLURA INTERSERUNTUR, TUM CETERAS ITALICO-MONASTICAS RES, TUM HISTORIAM REMQUE DIPLOMATICAM ILLUSTRANTIA. »

Fedeli all'enunciato argomento i due scrittori non intesero già a restringere entro la chiostra degli eremi e dei monasteri i loro studî e le loro indagini, ma ritenendo che ogni uomo ha dei doveri verso la sua Patria, a pro di essa si protestano di consacrare le proprie fatiche, ed aggiungerle splendore quanto per loro si possa: *quia probe novimus*, come essi dicono, *neminem Patriæ suæ natum non esse, eidemque Patriæ referri debere civis uniuscujusque labores, præsumimus et nos Patriæ nostræ splendori et gloriæ facem aliquam pro virili parte addere.* [1] Mossi da tale principio questi due Cittadini veneti nell'esordire un'Opera la quale percorrendo molti secoli avrebbe posti in luce tanti Documenti Ecclesiastici, civili, e Letterari, si argomentarono di prestar mano a quanti si volessero occupare di storia, la quale è maestra della vita umana. Quindi è che nel render ragione di quel voluminoso lavoro fanno sentire ai leggitori che i fonti principali, onde attinsero lor notizie furono le antiche pergamene, non tanto delle Biblioteche monastiche, quanto

[1] Vedi la Prefazione dell'Opera.

dei pubblici Archivi. Ed ecco come da essi vennero rivendicate dall' oblivione tante memorie per cui non solo le diverse avventure dei Monasteri, ma sibbene delle Repubbliche, delle Dinastie delle Caste regnanti, dei costumi dei popoli, della Lingua [1], delle Scienze e delle Arti belle si riferiscono; ed il lettore si trova davanti una Cronaca svariatissima, che partendosi dal 907, lo conduce fino al 1764. Un' Opera di tal fatta non poteva restringersi fra confini troppo circoscritti; ond' è che i Compilatori confessano aver dovuto a bello studio volger l'occhio di tratto in tratto all' oggetto precipuo di essa, affine di non trovarsi immersi di soverchio nel gran pelago dei pubblici avvenimenti e perder di vista il lido, onde mossero [2].

[1] Gli Annalisti non trascurarono, secolo per secolo, la storia della Letteratura: le varie notizie riferite nel T. I. all' anno 931 intorno ai primordi della Lingua Italiana potrebbero giovare alla questione tanto agitata dai Dotti circa l' origine della nostra favella.

[2] Cavemus tamen ne nos ita chronologica ad publicam historiam spectantia veluti obripiant, ut expansis immenso pelago velis, littoris, solvimus, riparumque,

La storia della letteratura ha dato onorevoli testimonianze di quest' Opera: ecco quanto ne dicono vari autori e primieramente il Cardella. « Giov. Benedetto Mittarelli, Abbate dell' Ordine » Camaldolense nato in Venezia nel 1708 quan- » tunque perito nelle filosofiche, e teologiche » scienze, si rivolse tuttavia con gran fervore » agli studî dell'antichità sacra, e profana de'bassi » secoli, che formarono la sua più favorita e rag- » guardevole occupazione. Principal frutto di essi » furono i suoi *Annali Camaldolensi* latinamente » scritti... Pareva a prima vista ardua, e laboriosa » impresa (come lo era infatti) l'investigare tante » cose antiche, dimenticate, e involte fra le te- » nebre, ch' erano accadute fin quando gl'Italiani, » e molto più gli stranieri, non tanto eran bar- » bari di lingua, quanto d' indole e di costumi, » lo spiegare quali fossero allora le inclinazioni » degli uomini, quale il modo di vivere, da chi » e come avessero avuto principio i vari Mo- » nasteri, e quali uomini fossero in essi fioriti,

quas primum radere cœpimus, quodammodo obliti, non amplius noverimus constitutæ navigationis cursum moderari (*Præf. in Tom. I*).

» o per santità o per dottrina eminenti; finalmente il riferire tutte quelle cose, che o tralasciate, o ignorate dagli altri scrittori, avrebbero potuto arrecare molta luce alla storia del medio evo. Il Mittarelli a tutto ciò soddisfece con incredibile accuratezza, e ci diede in tal guisa un' *Opera classica*, che non solo interessa i Claustrali, ma ancora i Letterati in generale, per la stretta connessione, che ha colla storia delle vicende d'Italia. Un sì vasto e malagevole lavoro però era superiore alle forze di un solo; onde si elesse in compagno delle sue dotte fatiche l'Abb. Anselmo Costadoni..... cosicchè nello spazio di diciotto anni la grand' Opera fu felicemente compita. » *Cardella Tom. III.*

Il dottissimo Lami poi nelle sue Novelle Letterarie all' anno 1756, parlando degli Annali Camaldolensi, così scrive: « È questa un' opera necessaria a chiunque ama lo studio della dilettevole Istoria Ecclesiastica, ed a chi desidera sapere con fondamento lo stato e la condizione dell' Italia nel tempo medio; poichè non si può narrare tanti fatti monastici senza commemo-

» rare un'infinità di avvenimenti, di Principi,
» delle Repubbliche, delle Città e de' Popoli, che
» in questi tempi dominavano e reggevano l'Ita-
» lia. Sono infiniti i punti di storia, che in que-
» st'Opera, o s'apportano per la prima volta, o
» s'illustrano, essendo stati sinora dubbi ed oscu-
» ri, o si suppliscono dalla diligentissima erudi-
» zione dei Padri Mittarelli e Costadoni. »

La Biblioteca sacra che ha per autori *Richard* e *Giraud*, opera recentissima, fa menzione degli annali Camaldolensi coi termini seguenti: « Il P. Mittarelli prese per modello dei suoi An-
» nali quelli dell'immortale *Mabillon* che ricono-
» sceva qual padre degli Annali Benedettini, come il
» Baronio è quello degli ecclesiastici. Quest'Opera
» eruditissima, la quale con plauso fu accolta dalla
» repubblica letteraria anche d'oltremonte, è un
» tesoro d'immensa erudizione monastica, di an-
» tichi inediti monumenti e di mille altre pre-
» ziose notizie atte ad apportar nuovi lumi alla
» sacra disciplina, alla corografia d'Italia ed alla fa-
» coltà diplomatica, ed apre il corso all'emenda
» e supplemento delle storie più famose presen-
» tateci dal Baronio, dal Mabillon, dai Bollandi-

» sti, dall'Ughelli, dal Muratori ed altri. » (*Richard* e *Giraud, supplem. T. VI*).

Daremo termine a questo articolo colle parole di un altro ch. Scrittore dei nostri giorni, Alf. Capecelatro, il quale così ne dice: « Gli *Annali* » *Camaldolensi* scritti dai dottissimi Mittarelli e » Costadoni, per la copia della erudizione, la se- » verità della critica e la pacatezza del giudi- » zio, mi sembrano non secondi ai nostri più » famosi annalisti. » *Storia di S. P. Dam. per A. Capecelatro.* [1].

[1] In attestato di stima e riconoscenza per la pubblicazione dell'Opera che ha dato argomento al presente Capitolo fu fatta coniare all'Ab. Mittarelli una Medaglia col suo busto da una parte ed il nome attorno; e nel rovescio entro ad una corona di frondi di quercia il motto *Annalium Camaldulens. Conditori et Patri pro-Xviri Camaldul. D. D. A. MDCCLXV.*

CAPITOLO XII.

—

Avvenimenti Storici.

§ I.

Fatti prodigiosi e disastri accaduti nel S. Eremo e Monastero di Camaldoli.

Il Monte del S. Eremo di Camaldoli, predestinato a prodigî, come delle vette delle più alte montagne leggesi nella S. Bibbia, fu prescelto dal sommo Iddio come luogo alle sue lodi, ed alla sua maggior gloria singolarmente destinato; e in cui sempre si è con l'esperienza veduto che la sua suprema assistenza e misericordia si è deliziata della conversazione dei suoi servi, che sedendo sotto l'ombra desiderabile di sua protezione, da Lui furono conservati ed alcuna volta miracolosamente difesi.

Quattrocento anni dopo la preziosa morte di san Romualdo, nella luttuosa rovina di tanti monasteri ed Eremi del suo ordine, il S. Eremo di

Camaldoli campò mirabilmente dall' urto impetuoso delle umane vicende.

Questo fu senza meno il primo e il più particolare prodigio, [1] che fra moltissimi altri si vedesse spiccare in questo Sacro Ritiro. Dal collettore delle presenti notizie fu stimato pregio dell' opera di rilevarne alcuni che per ordine di epoca innesteremo ad una quantità d' infortuni con i quali suole Iddio talora purificare i suoi servi come nella fornace l' oro più fino.

1203. Nella notte del 17 al 18 Gennaio un incendio, che fortuitamente si svegliò nell' Archicenobio di Camaldoli ebbe cotanta forza da superare ogni mezzo, che si adoperò per estinguerlo, e ridusse in cenere questo sacro Abitacolo; per il che i monaci pensavano riedificarlo in posizione alquanto più elevata e migliore. Ma il Vescovo di Arezzo, del cui parere fecero ri-

[1] Ciò non è esagerazione; poichè considerato 1. il modo di vita, cioè eremitico all' aperto; 2. la rigidezza dell' Appennino, su cui risiede l' Eremo, coperto gran tempo di nevi; 3. la fralezza umana che sempre discende al viver più comodo; la sussistenza di questo santuario può dirsi veramente un miracolo della divina Grazia.

cerca, da ciò fare gli dissuase con queste gravi parole: « Nequaquam; sed vos, speculum totius Thusciæ reædificate monasterium ubi prius fuerat, tamquam in vestro allodio. » Ed essi ossequenti ai detti di Lui, rifabbricarono il monastero sulle rovine stesse del deperito locale; e tanta poi fu l'alacrità, colla quale i lavori si condussero, da renderlo abitabile in brevissimo tempo; e la Chiesa fu consacrata per mano del Cardinale Ugolino Vescovo di Ostia, poscia Gregorio IX, nel 1220.

Assai più funesto di quello che abbiamo narrato riuscì l'incendio avvenuto li 31 Maggio dell'anno già detto; questo pure fu fortuito e divampò repentinamente sulla metà della notte. Esso talmente infierì da non permettere che non solo non si potesse preservare alcun che della fabbrica del monastero, ma neppure delle suppellettili, nè delle vettovaglie; il perchè tutti i 300 monaci che vi abitavano, furono costretti a portarsi qua e colà per il Casentino, e per la Toscana tutta, ad implorare in nome di Dio mercè e refugio. Del quale tristo avvenimento e di tanto numero di monaci dispersi esiste negli Annali

Camaldolensi lettera del Generale diretta al Papa Innocenzio III, [1] come la Bolla del Pontefice, che larga Indulgenza concede a chi per amor di Dio ricoverato avesse quei religiosi.

1450. In quest' anno passò per la via che dal Casentino mette in Romagna una truppa più di masnadieri, che di soldati, i quali abusando del numero e della forza, accesi di malnata cupidigia, rivolsero la loro marcia verso di questo santuario. Il sapere che dentro a quelle mura erano state portate per maggiore sicurezza dagli abitanti del Casentino molte sostanze, come spesso è avvenuto in epoche di guerre civili, animò questi ingordi lupi al più infame ladroneggio, ed avidi di preda, si erano risoluti di mettere a sacco tutto Camaldoli. Ciò udito da quei

[1] Ecco un periodo della lettera del Generale Gerardo scritta al Pontefice:

« Vestræ intimat sanctitati G. Camaldulensis prior, et qui cum eo sunt, fratres, quod pridie Kalendas junii circa medietatem noctis inopinatus ignis domos eorum ita repente consumpsit, quod sequenti die de omnibus, quæ remanserant, prandium facere nequiverunt, sicque plusquam trecenti inter monachos mendicare coguntur. Ea propter petunt a Clementia vestra etc.

venerandi Padri, furono alcuni di essi da tal timore sorpresi, che volevano nel più alto ed inaccessibile giogo del monte nascondersi per cercare uno scampo.

Il Beato Pietro Teutonico però non ignorando che, come cera al fuoco, i potenti del secolo vanno a disfarsi di contro a chi nel suo Dio ripone la confidenza, qual Giuda Maccabeo incoraggì i Confratelli smarriti, e dal cielo ispirato, li richiamò, come il Principe Ozia i costernati popoli di Betulia, all'efficace ricorso della Santa Orazione. Un'arme così possente contro i nemici del giusto, bastò a dileguare, come il vivo raggio del maggior pianeta una densa nebbia, il sovrastante pericolo. Infatti facendo i Religiosi dietro alla scorta del salutifero Vessillo di Redenzione un devoto giro per l'Eremo, giunti alla cella del Venerabile Teutonico, alzatosi egli dalla preghiera, colla sua destra fece un segno di Croce di contro alla parte d'onde si avanzava a gran passi la ciurma dei soldati. La qual cosa non sì tosto ebbe eseguita il S. Uomo, che il grande Iddio degli eserciti, che agli umili dispensa le sue grazie, e resiste ai superbi, con un muro di densa e freddissima

nebbia istantaneamente circondò l'Eremo in guisa, che il giorno pur dianzi chiarissimo, pareva in tenebrosa notte convertito. Il miracoloso accidente di tanta confusione assalì lo spirito, e con sì gran freddo intorpidì le membra degli aggressori, che non senza gran difficoltà e fatica si ritirarono al campo.

1498. Narra lo storico fiorentino Scipione Ammirato, che Piero dei Medici, dato il carico a Bartolommeo d'Alviano, si mise in cammino con cavalleria e infanteria per la via di Cesena e di Solliano, e sorpresa la Badia di Camaldoli nel tempo che i monaci le ore Mattutine cantavano, del monastero, che forte era, insignorissi con inganno, coll'essersi annunziati per fiorentini (che i Camaldolensi amichevolmente accolsero per essere attaccatissimi alla repubblica fiorentina) e di lì passarono a Bibbiena non senza avere arrecato grave danno e dispendio alla Badia. Ma udiamo questo fatto dalla penna del Livio veneziano Pietro Bembo.

« Nell'anno 1498 Bartolommeo d'Alviano (a » cui il Senato Veneto avea affidata la impresa

» di riprendere alcune castella dei fiorentini), dal
» campo che in quel dì di Forlì era, tacitamente
» partitosi con 250 cavalleggeri e 800 fanti, e per
» quello di Solliano e Cesena di notte camminando
» pervenne alla Badia di Camaldoli, che è in
» una stretta valle da grandi monti circondata,
» mentre i monaci le ore mattutine cantavano. E
» chiamato, che le porte aperte si fossero (dicendo
» di esser soldati del comune di Firenze, che al
» loro capitano erano comandati), aperte, presero
» il monistero, il quale in vece di rocca era,
» avendovi un'alta torre con le mura molto sode,
» e grosse; e postovi gente alla guardia, e risto-
» rati di cibo e di buon vino i soldati, con quella
» medesima celerità a Bibbiena se ne andò; e
» mandati innanzi alcuni cavalleggeri, che *Mar-*
» *zocco*, *Marzocco*, secondo l'uso antico de' Fioren-
» tini gridavano, chiamati a sè il magistrato
» della terra e il castellano, mostrando di aver
» loro a parlare per ordine del Capitano, li
» ritenne e prese la terra. » *Stor. Ven.* lib. IV.

1520. Un certo personaggio assai potente suscitò una delle più fiere persecuzioni contro il S.

Eremo. Quest'uomo sagace ed ardito ebbe tutto il destro di poter sommamente nuocere a quel S. Luogo. Già aveva posta la sacrilega mano all'opera, apportando moltiplici danni, e particolarmente il guasto alle selve, ornamento speciale di questo Santuario. Aveva egli per altro, secondo la frase dei Salmi, formato pensieri, che non potè mettere in esecuzione; poichè i Padri Camaldolensi riscossi dal minaccioso fischio di sì gran procella, ricorrendo alla consueta difesa dell'orazione, colle mani al Cielo rivolte, Signore, salvateci, noi siamo per perire, gridarono al loro Dio, che per testimonianza di David, è il rifugio e la più valida protezione dei tribolati. Nè furon vane le istanze umiliate al celeste trono. Quegli che maestoso vi si asside, e dalle pietre del deserto fa suscitare i figli di Abramo, fece in un tratto sorgere alla difesa del S. Eremo tre campioni, che, come fortissimi antemurali, si opposero ai gagliardi attentati dell'indebito usurpatore.

La città di Venezia, un tempo sì grande e sovente dal Cielo prescelta alla difesa dell'Ecclesiastico diritto, fu la madre feconda di questi tre invittissimi eroi. Paolo Giustiniano, Pietro Quirino

e Girolamo Giorgio, quanto per chiarezza di sangue, altrettanto per le virtù maschie, di spirito eccellenti, quelli furono, che i fallaci e temerari disegni di quest' uomo nemico della misteriosa vigna del Santuario Camaldolense confusero e dissiparono.

1527. In quest' anno il monastero di Camaldoli dovè soccombere ad un saccheggio così desolante ed inumano, che rinchiusi i monaci in strettissima custodia, e lasciati i malati stesi sulla nuda terra, furono tolte via l' istesse materasse di sotto ai moribondi.

1530. Poco appresso, cioè tre anni dopo l' avvenimento di sopra narrato, fu profanato il santo luogo da truppa nemica per aver voluto i monaci anche in tale anno serbarsi fedeli alla repubblica fiorentina.

1693. Non è da passarsi sotto silenzio eziandio l' infausto incendio accaduto la notte dopo il S. Natale nella Chiesa del Sacro Eremo. Questo fu di tale veemenza, che rimasero fusi sei

candelabri d'argento con altrettanti vasi da fiori ed un simulacro dello stesso metallo posti sopra l'Altare maggiore: e quello che riuscì di più grave danno fu la perdita della tavola dello stesso Altare, ultima opera del Vasari. In mezzo a tante fiamme rimase intatto, non senza miracolo, dice la Cronica Camaldolense, il Ciborio, e si trovò un eremita, il V. Odoardo Baroncini, il quale fra le vampe e il fumo s'inoltrò coraggioso e n'estrasse la sacra Pisside (*quæ vix tangi potuit*) con entro il Santissimo Sacramento.

Quasi innumerabili furono le disgrazie di tal genere, mentre l'anno 1504, s'incendiò l'Infermeria di Camaldoli, che in allora era fuori del manastero; l'anno 1693, divampò la Cella Priorale; l'anno 1713, l'Ospizio del S. Eremo, e l'anno 1751, la Bifolcheria, l'incendio della quale giunto all'Immagine della santa Vergine, che tuttora esiste, non progredì più oltre.

1840. Nella foresta pure sono avvenuti spaventosi incendi, l'ultimo dei quali accaduto presso l'Eremo l'anno 1840, minacciava la selva, forte

per il vento che soffiava da ponente, ma fatto portare dal Maggiore al luogo dell'incendio il Braccio di S. Romualdo, e fatto il segno di Croce col medesimo, *quasi istantaneamente* (così le memorie dell'Eremo) mutato vento, cessò ogni pericolo, e il fuoco fu estinto. I Padri ne presero circostanziato ricordo.

Nella narrazione di questi avvenimenti per ordine di anni, non abbiamo fatto parola dell'assedio sostenuto dal monastero di Camaldoli dalle armi Venete guidate dal Duca di Urbino, per farne argomento del seguente paragrafo, narrando tal fatto nelle sue circostanze trasmesseci dagli storici non tanto Camaldolensi quanto fiorentini.

§ II.

Camaldoli assalito per mantenersi fedele alla Repubblica Fiorentina.

Nel 1498, a testimonianza dello Storico Nardi, essendosi riacceso per l'ambizione di uomini potenti il fuoco delle guerre domestiche nella nostra Italia, scese in Toscana ed invase anche il Casen-

tino l' esercito dei Veneziani sotto la condotta di valorosi ed abili capitani, fra i quali si annoveravano Guidobaldo Duca di Urbino, Pietro de' Medici e Carlo Orsini. Scopo supremo di questa militare impresa quello si era di dare un colpo mortale alla Repubblica fiorentina, riconducendo in patria i Medici esulanti e riabilitandoli a raccorre nelle mani la somma del governo.

Dopo di aver preso Bibbiena ed altri luoghi, ed occupata la Musolea pertinente a Camaldoli in onta alle istanze avanzate dagli Eremiti al Senato Veneziano, venne loro in animo di occupare anche il Monastero di Fonte-buona, il quale per la santità del luogo, creduto asilo sicuro contro ogni aggressione, avea servito di ricetto ad incredibil numero di persone d' ogni qualità che lassù erano convenute con tutte le loro robe ed oggetti preziosi. Reputato facil cômpito il piegare alla resa i pacifici abitatori di Camaldoli e indurli ad abbracciare il loro partito, vi furono spediti soli cento soldati, che secondo le previsioni dei capitani doveano bastare a gettar lo sgomento nell' animo degli Eremiti ed a piegare qualunque difficoltà potesse nascere in essi. Ma non fu così,

chè raccolti i Padri insieme, dopo aver discusso maturamente sul da farsi, fu stabilito non doversi mancar di fede alla Repubblica fiorentina, e secondo le circostanze doversi ordinare e preparare una valida resistenza. Nè si tacque aver fiducia che un esercito cristiano non oserebbe giammai assalire colle armi in mano un luogo sacro, che serviva di asilo di pace a quanti intendevano spogliarsi d'ogni cura mondana.

Udita la risposta dei Padri e reputatala un oltraggio ed una sfida, i capitani dell'esercito invasore decisero che il dì seguente si marcerebbe con tutte le forze alla espugnazione del Monastero. Fatto giorno, si mosse l'esercito numeroso di sei mila fra fanti e cavalieri alla volta di Fontebuona con speranza di pronto e facile successo e di ricchissimo bottino. Intanto i Monaci, mentre non trascuravano ogni mezzo di difesa e di valida resistenza contro un nerbo di truppe agguerrite (difficile impresa invero a chi non era uso alle armi, nè di altro occupavasi che d'opere pacifiche), non tralasciarono di stendere nel tempio supplici le mani al Cielo, pregando il Dio degli eserciti a risparmiare ogni eccidio e qualunque

effusione di sangue. Ma intanto l'oste nemica, giunta alle mura di Camaldoli dava opera col ferro e col fuoco a penetrarvi, ardendo le porte, tentando di scalare i muri ed impiegando insomma tutti quei mezzi che si adoprano alla espugnazione di ben munite fortezze. Singolare spettacolo deve essere stato quello di veder gente inerme e non avvezza alle fazioni guerresche, combattere a tutta possa contro soldati valorosi ed irritati; e l'udire il suono delle trombe marziali e il nitrir de' cavalli e l'urla de' soldati in quella valle già sì tranquilla e remota e dove non udiasi che la squilla che chiamava alle preghiere i solitari e le lente lor salmodie, doveano produrre un'impressione profonda nell'animo di chiunque per avventura si fosse trovato spettatore di tanto insolito avvenimento!

Dallo spuntare del sole fino all'imbrunir della sera durò ostinato il conflitto, non meno valida opponendo la resistenza quei di dentro, che non adoprassero sforzi i nemici per raggiunger l'intento.[1] La fortuna si mostrò finalmente amica

[1] In tal epoca l'accesso al monastero non era qual è di presente; la porta che rimaneva lungo il torrente,

agli strenui difensori, ed i Veneziani aveano già sofferto considerevoli perdite. Fin dal primo assalto una pietra caduta dall'alto uccise il primo di essi che tentò sforzandola penetrar per la porta, e non meno di quaranta nel corso della giornata rimasero estinti sul suolo; grandissimo fu il numero dei feriti, dei quali oltre a cento vennero poco dopo a perire; ed i trecento cavalli che si erano condotti a Camaldoli con animo di caricarli del bottino, doverono servire invece al trasporto dei feriti. Degli assediati neppur uno, ed erano più di cento, ebbe a soffrire il più piccolo danno. Rimase ferito dei Veneziani il Duca di Urbino, il quale ricondotto alla Musolea, si mostrò pentito della fallita impresa e vuolsi facesse giuramento di non prestarsi mai più a combattere Monasteri. Tutto questo trovasi narrato con i più minuti particolari nella Storia Ecclesiastica del Rainaldi, nel Fortunio, e nelle lettere del General Delfino, il quale aggiunge che nel calor della mischia fu veduto sul più alto della torre del Tempio un monaco Camaldolense dalla faccia augusta e

rendeva la sua posizione più forte e difficile ad espugnarsi.

dalla barba veneranda, scagliar pietre contro le truppe degli assalitori, i quali a testimonianza dello stesso Delfino, ravvisarono in lui non un semplice mortale, ma l'Angelo del Signore o lo stesso S. Romualdo. [1]

E qui non devesi tacere come, appena giunta novella a Firenze dell'attentato contro Camaldoli, Basilio Nardi Monaco Camaldolense ed allora Abate di S. Felice in Piazza, uomo di schietta pietà e di risoluto ardimento, si recasse al magistrato supremo della Repubblica fiorentina e facesse voti perchè gli concedessero uomini ed armi per accorrere alla liberazione di Camaldoli non solamente, ma di tutto il Casentino scacciandone gli invasori. Fu appagato il voto del valoroso Monaco e non riusciron vane le speranze che in lui si posero, perocchè in brev'ora colle milizie fiorentine riprese Bibbiena, Poppi, Chiusi, Caprese e tutto il Casentino, cagionando in vari scontri

[1] Altri esempi si rinvengono nella storia monastica di Monasteri che hanno sostenuti e superati assedi, come l'Abbadia di S. Dionigi in Francia resistè ai Normanni, e quella di Cluny respinse più volte i potenti vicini.

perdite gravissime ai Veneziani ed impadronendosi di tutto il loro bagaglio.

Ebbe adunque ragione il Vasari quando ci lasciò dipinto, come altrove è detto, in abito guerresco e in atto di capitanar le truppe l'Abate Nardi, che seppe a tempo deporre la *Mitra* e la *Cocolla* per impugnar la spada in pro della patria ed a soccorso dei fratelli minacciati da illegittima ed ingiusta aggressione.

§ III.

Altri fatti di Storia.

Alla distanza di un quarto di miglio dall'Eremo furono collocate dai primi Padri tre grandi Croci che vedonsi tuttora non tanto per circoscrivere il passeggio agli Eremiti, quanto per mostrare che era inibito alle donne di più oltre avanzarsi. Tale inibizione che fu osservata per otto secoli, finchè riguardi di pubblica utilità non persuasero altrimenti, ha dato luogo ad alcuni fatti storici, che giudichiamo potere riuscire di edificazione ai lettori.

Ai tempi di Leone X una Signora della ma-

gnifica Casa Medici, e stretta parente di questo Pontefice, s'invogliò di vedere quel luogo, come per un mal conceputo zelo di devozione indiscreta suol molte volte succedere. Alle costanti opposizioni, che le venivano fatte su tal proposito dai circostanti, deliberò di vestirsi da uomo; ed infatti così sconosciuta e accompagnata da pochi della sua corte, si aggirò per tutto il Sacro Eremo. Ma agitata indi a poco dagl'interni rimorsi, ripensò in buon punto alle Censure Ecclesiastiche, nelle quali era incorsa, e bramando di ottenerne l'assoluzione, andò a gettarsi ai piedi del Papa, e con sincera e fedele confessione accusò il suo fallo. Il sommo Pastore, veduta la compunzione, ed ascoltata l'umile protesta della penitente, la ribenedisse ingiungendole però, per sodisfare a questo debito appresso Dio, di edificare una Cella a sue spese in quel S. Eremo, che era stato violato dalla indiscreta sua pietà. Accettò quanto le venne ingiunto la nobil Donna, e per adempire la penitenza impostale, fe costruire la Cella che porta il titolo di S. Giov. Battista, una delle migliori che esistano in quel sacro Ritiro.

Fu di maggior prudenza e riguardo dotata

la nobil Principessa Eleonora di Toledo, degna consorte di Cosimo Granduca di Toscana. Accesa di un vivo desiderio di visitare il S. Eremo, umiliò supplica ai piedi di Papa Pio IV, perchè le concedesse facoltà di portarsi a Camaldoli e dentro ancora la più stretta clausura di quel santuario. Il Pontefice stimò bene di esaudire le divote istanze di lei e cón un suo autorevol Breve le concesse la dimandata licenza; laonde accompagnata da molti di sua Corte si mosse con somma devozione verso quel santo Luogo. Giunta però alle surriferite Croci, termine prefisso della inibizione già detta, se le fece davanti in aria di maestà e di grave contegno un venerando Eremita per nome Don Silvano, e la pregò che servir non si volesse della licenza previamente ottenuta. Con savio consiglio e prudenza le soggiunse il buon vecchio, che sebbene Ella potesse più oltre procedere, nondimeno più commendabile sarebbe stato il retrocedere; poichè facendo il contrario, avrebbe suscitato uno stimolo di vana curiosità alle altre donne, che mosse dal suo esempio si sarebbero procurate lo stesso Breve, e così sarebbe venuta a mancare quella lodevole

osservanza, che per tanto tempo era stata inviolabile. Si arrese con docilità e modestia la virtuosa Duchessa al consiglio dell'anacoreta, e con esempio di moderazione e di umiltà, non ricusò di mortificare l'ardente suo desiderio nel punto stesso, che poteva lecitamente appagarlo; e quindi con maraviglia dei circostanti se ne tornò a Firenze. In testimonianza poi del rispetto concepito per quel Santuario, e dell'accresciutale venerazione dai suoi abitatori, donò alla loro sagrestia un Paramento sacro ricchissimo e corrispondente alla magnificenza della Donatrice.

Ottennero parimente nel 1598 Madama Cristina, Granduchessa di Toscana e le principesse Maria Medici e Flavia Peretti licenza dal Santo Padre Clemente VIII di portarsi a visitare questo veneratissimo Santuario. E già per sodisfare all'ardente loro pietà, vi si erano trasferite, quando fatte consapevoli della già detta inibizione, e della venerabile consuetudine, per cui mai in addietro alcuna femmina non aveva avuto accesso nel Sacro Eremo, affinchè neppure il loro ingresso potesse portarsi in esempio, rinunziarono lodevolmente esse pure alla ottenuta per-

missione. Nè tampoco vollero che ciò bastasse; chè anzi a maggiore autenticità del fatto, notarono a piè del Breve, ossia licenza, questo generoso atto della loro mortificazione. Il qual successo raccontato poi dall'Eminentissimo Cardinale Silvio Aldobrandini alla Duchessa di Meldola, che nel 1614 ricercava una consimile facoltà, servì per distogliere anche quella donna piissima da tal divoto, ma inopportuno desiderio (*Chron. Baronc.*).

Questa pratica venerabile, che orma di femmina non s'inoltrasse nella foresta del S. Eremo, fu mantenuta costante per otto secoli, come sopra accennammo, e solo in vista del pubblico bene, richiedendo questo un libero transito per la via della Romagna, venne a mancare.

§ IV.

Dei Personaggi, che colla loro presenza onorarono il Sacro Eremo.

Ben raro è quel giorno in cui nella stagione favorevole a sormontar l'Appennino, non sia questo celebre Santuario frequentato da visite di fo-

restieri, i quali mossi o da curiosità, o da devozione, vanno, e vengono per la Provincia del Casentino; Provincia per vari riguardi, ma più per le belle memorie dei rinomati suoi Santuari, assai commendevole. Pare che la fama ripetendo all'intorno le doti singolari di questi alpestri recessi dalla monastica accuratezza ed industria ringentiliti, colla dolce chiamata del Profeta ne inviti alle devote visite le più remote nazioni:

Venite et ascendamus ad Montem Domini.

Fra i Santuari del Casentino però, il Sacro Eremo di Camaldoli, come il più antico, e per tutte le sue circostanze e proprietà assai ragguardevole, fu in ogni tempo frequentatissimo; ed alcuni Santi ed illustri Personaggi, dettero non equivoci segni di portargli la più grande riverenza. Qui non staremo a notare i Principi temporali, che l'onorarono di loro presenza; poichè dagli Imperatori Ottone IV, ed Enrico VI, che dicesi lo visitassero nel 1210, fino agli ultimi Granduchi Leopoldo I, Ferdinando III e Leo-

poldo II, che lo visitarono più e più volte. Noteremo solo i principali Personaggi distinti per santità, e dignità Ecclesiastica. Si darà dunque meritamente il primo posto alla visita e permanenza, con che onorar volle Camaldoli il celebre Fondatore della rispettabile Congregazione di Vallombrosa, l'inclito Patrizio Fiorentino S. Giovan Gualberto, esemplare di quella virtù generosa, per cui l'uomo cristiano depone la vendetta delle ingiurie ai piedi del Crocifisso. Egli si trattenne per molti mesi nell'Eremo di Camaldoli, ove con somma tranquillità dell'anima sua benedetta, godè le dolcezze della vita contemplativa; ed invaghissi talmente della solitudine, che indi nell'ermo luogo di Vallombrosa istituì la sua Congregazione. [1]

[1] Vari storici di molta estimazione credono che nel sito medesimo, ove S. Giovangualberto fondò la celebre Congregazione di Vallombrosa, avesse già precedentemente san Romualdo istituito un piccolo Eremo. Le ragioni cui gli scrittori appoggiano tale opinione sono le parole di san Pier-Damiano, ove dice che S. Romualdo pose alcuni solitari in un luogo non molto distante dal monte Appennino appellato « *Acqua-bella.* » *Inde vero progrediens non longe ab apennino monte, in loco qui dicitur Aquabella manere constituit. Vit. S. Rom. Cap. XLVI.* Il

Nel 1220, il decoro d'Assisi, S. Francesco, passando per Bologna, trovò in quella città il Cardinale Ugolino, allora Legato Apostolico in Lombardia, e poi Gregorio IX. Egli era intimo familiare del Santo, e con lui si degnò di venire a visitare il Sacr'Eremo di Camaldoli, ove il gran Patriarca dell'Umbria ritirato in una cella, passò vari mesi in intima unione con Dio, e in sublimi contemplazioni. [1]

Quanto al Cardinale Ugolino dei Conti, Vescovo d'Ostia sunnominato, vi dimorò per maggior tempo in una solitaria cella, fra tutte quelle asprezze, che son proprie della vita Eremitica; e vi avrebbe perseverato sino alla morte, se Onorio III non lo avesse richiamato. Eletto Papa col nome di Gregorio IX, memore del luogo di suo ritiro, otto giorni dopo la sua esaltazione, ne diede parte con suo Breve speciale

qual vocabolo di *Acqua-bella* non si trova negli antichi documenti attribuito che a Vallombrosa. Vedi Ughelli *Italia Sacra, T. II.* Ab. Grandi, *Dissertaz. I.* Ann. Camaldolensi, *T. I.*

[1] Vedi Fortunio lib. II. Wadingo *in Ann. Minorum, T. I., pag.* 339.

agli Eremiti, raccomandandosi alle loro orazioni. È pure da sapere, come prima di partire dal S. Eremo, per mostrarsi grato a quella Cappella, ove praticato avea i suoi santi esercizi, la dedicò ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, l'arricchì di indulgenze, e fino a questo tempo conserva il nome di *Cappella del Papa.*

Anche S. Carlo Borromeo, decoro dei Porporati, e vera norma dei Vescovi, mosso dalla fama del Sacr'Eremo di Camaldoli, si portò nell'anno 1579 a visitarlo. Quivi conversò per alcune settimane fra le pratiche soavi di una pacifica vita contemplativa, e come egli poi confessò, se dal suo pastorale Ministero non fosse stato costretto a tornarsene a Milano, ivi avrebbe trovato le delizie più attraenti, per non dipartirsene giammai. [1]

San Pio V prima che fosse asceso al soglio Pontificale, volle egli pure recarsi a quel sacro Ritiro, rimanendo assai sodisfatto, ed edificato dall'esemplare osservanza e virtuoso tenor di vita de'suoi abitatori.

Ciò praticarono moltissimi altri Cardinali

[1] Vedi la vita di *S. Carlo e gli Ann. Cam.*

prima della loro esaltazione alla Cattedra di san Pietro, come gli eminentissimi:

Gabriello Condolmeri nobile Veneziano, poi Eugenio IV.

Giovanni dei Medici, fatto Cardinale nella sua giovanile età, e poi detto Leone X.

Giulio dei Medici, cugino del prelodato Leone, che fu poi, per la morte di Adriano, Clemente VII.

Alessandro Farnese, indi chiamato Paolo III.

Ugo Buoncompagni Bolognese, chiamato quindi Gregorio XIII.

Molti e molti altri poi furono i Cardinali, che onorarono di lor presenza questo Sacro Eremo, ed anche ai tempi nostri fu visitato dai Cardinali Cagiano, Altieri e Corsi.

Fuvvi poi uno di quei porporati, che restò così preso dalla dolcezza dell' interne consolazioni, le quali comunicar suole quel beato soggiorno alle anime ben disposte; che, rinunziato il Cappello ed il Vescovado di Novara sua patria, e qui rifuggitosi, vestì la monastica cocolla. Fu questo il dotto Ardicino della Porta. *Urbe discessit* (così Alf. Ciacchi) *Camald. Ordinem ingressus est, dimisso cardinalis habitu ac monachi assumpto.* Non gli fu

concesso però di terminare i suoi giorni in detta solitudine, essendo stato poi richiamato a Roma dal Pontefice Innocenzo VIII.

Ad altro Prelato piacque stabilire sua dimora in Camaldoli, ed ebbe la consolazione di potervi terminare quietamente i suoi giorni. Egli fu Cornelio de Nelis Vescovo di Anversa. Morì santamente, e fu sepolto nella Cappella detta *del Papa*, con la seguente memoria in marmo:

CORNELIUS FRANCISCUS DE NELIS DOMO MEKLINIA EPIS. ANTUERP. OBIIT ANNO SALUTIS CCICICCLXXXVIII. KAL. XIL. SEPT. ÆTATIS SUÆ AN. LXII. M. II. DIEB. XVI.

In fine tutti coloro che con sentimento religioso han visitato il S. Eremo di Camaldoli, han dovuto con intimo affetto del cuore esclamar col Profeta: *Beati qui habitant in domo tua, Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te.*

—

CAPITOLO XIII.

Propagazione dell' Ordine.

§ I.

Gli Eremiti di Camaldoli presso la cerchia dell' antica Firenze.

Il S. Eremo di Camaldoli quasi tenue pianta in origine, crebbe poi e si fece prosperosa attraverso i secoli, e stese i suoi rami non solo nella nostra Italia, ma in gran parte altresì dell'Europa. Noi crediamo che possa riuscir grato ai lettori il conoscerne la propagazione, tanto più mirabile, quanto più austero ne è l' Istituto: perchè daremo innanzitutto un cenno storico di alcuna fondazione in particolare, quindi delle varie Congregazioni che ne derivarono, e finalmente un prospetto generale degli Eremi, onde queste vennero a formarsi.

La venerazione che universalmente si aveva per l' Eremo di Camaldoli mosse di tal guisa i magistrati della Repubblica Fiorentina, che adunatisi a consiglio l'anno 1100, ordinarono ad una

voce che si facesse istanza a quei venerandi Eremiti, onde alcuni di essi venissero a stabilirsi presso Firenze; ed a tale effetto si lasciasse a loro disposizione la Chiesa di S. Salvatore situata allora fuori delle mura della città, avente a titolo *Sancti Salvatoris de Pedemonte*, per un monticello che le soprastava. [1]

Il B. Rodolfo quarto Priore del S. Eremo, accolta di buon grado la domanda, si portò colà insieme a 12 romiti, che da tutta la città furono ricevuti con grande onore e riverenza. Ivi pertanto fu edificato un piccolo Eremo che a viva voce dell'intero popolo si appellò *Camaldoli.* Vi fu introdotto il medesimo rigore di vita che si praticava in quello di *Campo-Amabile*, e tanto vi fiorì l'osservanza regolare e lo spirito di penitenza, che venne a somministrare luminosi esempi di virtù a tutta Firenze, come fra gli altri storici riferisce Ferdinando Del Migliore nella sua *Firenze illustrata*. Questo venerabile Ritiro di S. Salvatore, che durò fino all'assedio di Firenze fatto da Carlo V l'anno 1530, ebbe molti uomini distinti

[1] Si può vedere il *Teatro Storico* del S. Eremo e la *Cronologia* del Farulli.

per bontà di vita e merito di lettere. In esso terminò santamente i suoi giorni il B. Martino Generale e Priore del S. Eremo, il cui sepolcro fu glorioso per miracoli; ed i molti voti che lo circondarono fino all' assedio di Firenze, attestavano quanto gli fosse devoto il popolo Fiorentino. [1]

Se grata fu a quella Repubblica la fondazione suddetta, non lo fu meno quella che siamo per narrare.

Guittone, celebre poeta Aretino [2] e cavaliere dell' Ordine dei Gaudenti, recatosi nell' anno 1293 al S. Eremo di Camaldoli, restò talmente ammirato dalla santa conversazione di quei Padri, che

[1] Vedi Brocchi *Vite dei Santi Fiorentini,* oltre gli storici Camaldolensi.

[2] Guittone Poeta Toscano del secolo XIII, del quale fa menzione Dante nelCanto XXVIdel Purg., uno degli uomini più dotti del suo tempo, nacque in Arezzo nel 1240, e militò alcun tempo con onore in favore della Repubblica Fiorentina. Essendo nato 25 anni prima di Dante, ed avendo preceduto il Boccaccio di 73 anni, può riguardarsi come il primo Poeta e prosatore che scritto abbia in lingua Italiana. Le sue lettere e poesie vennero annoverate fra quegli scritti preziosi per la storia della lingua, chiamati *Testi di lingua.* Morì nel 1294. *Vanzon. Biogrgraf. Univers.*

concepì ardente desiderio di fondare un Eremo con le proprie facoltà presso Firenze, al più possibile conforme a quello di Camaldoli. Questo suo intendimento fu portato ad effetto, e l'Eremo meditato si edificò l'anno appresso non lungi dalle mura della città, componendosi di un devoto Oratorio dedicato alla Regina degli Angeli, con alcune anguste cellette all'intorno pei solitari. L'edifizio aveva al tutto la foggia di eremo; la Chiesa e gli altri abituri erano così semplici ed umili, che ispiravano santità e venerazione; e fin d'allora fu appellato l'*Eremo di S. Maria degli Angeli*. Molti nobili Fiorentini invaghiti della novella Istituzione, diedero l'ultimo addio al fallace mondo ed ivi si ritirarono. [1] I monaci di que-

[1] Nella fondazione di questo Eremo si trova il primo esempio di quel grazioso privilegio conosciuto sotto il nome di *Partecipazione*, che sogliono accordare i Comizi Generali del S. Eremo di Camaldoli ogni tre anni. Perocchè la storia ci dice che l'anno 1303 il General Gherardo concesse la partecipazione di tutto il bene che dai Padri Eremiti si faceva a vari cittadini di Firenze benemeriti del nuovo Eremo di S. Maria degli Angeli; e Benedetto XI Sommo Pontefice confermò tali *Partecipazioni*, le quali un tempo, quando il sentimento religioso era maggiore, venivano tenute in gran pregio, e non erano

sto sacro Asceterio menarono vita eremitica fino all'anno 1434, ovvero, come altri vogliono, 1470, godendovi per virtù la solitudine del deserto, sebbene per posizione a contatto della città. E qui la storia ci presenta dei maravigliosi esempi di vero spirito monastico e d'amore alla penitenza a gloria dell'Eremo di Camaldoli, quando ci narra come tutti quei venerandi Padri che dal Generale Gherardo furono successivamente colà mandati a presiedere, vita durante, in qualità di superiori vollero chi prima chi poi tornare alla solitudine di Camaldoli, preferendo così alla dignità di prelato lo stato di suddito; al dolce clima delle adiacenze dell'Arno i geli del nevoso Appennino e i sacri orrori dell'Eremo. Infatti mandato da Camaldoli ad effettuare quella fondazione un venerabil Padre, D. Orlando, uomo dotato di singolar bontà e di grande accorgimento nel maneggio degli affari, dopo avervi introdotto una vita quasi angelica, volle ricondursi in seno alla diletta solitudine di *Campo-Amabile*. D. Vincenzo

accordate che a persone di singolare pietà e nobiltà. *Teatro Storico del S. Eremo.*

Guidalotti nobile Aretino che gli fu sostituito, dopo qualche anno di governo fece altrettanto; nè da minor fervore si mostrarono accesi D. Giovanni d' Istria, D. Gherardo Patrizio Bolognese ed altri ancora, i quali successivamente eletti a quella prelatura, abdicarono l'onorevole incarico, ed amaron meglio di restituirsi al caro ed amato (com'essi dicevano) Eremo di Camaldoli, per terminarvi santamente i loro giorni.

Nulladimeno i suddetti Padri informaron talmente di santo costume la nuova famiglia di santa Maria degli Angeli, che da tutta la città era reputata un collegio di Angeli in terra. [1] Ivi le pratiche del vivere erano affatto simili a quelle di Camaldoli: cibo magro, veste grossa, vigilie prolungate, digiuni frequenti, clausura e silenzio perpetuo; tantochè molti solitari vi si distinsero per santa vita, fra i quali non sono da tacersi i nomi del B. Silvestro e del B. Jacopo.

Ma se questa propagine pullulata dal S. Eremo fu feconda in frutti di santità, non fu meno florida nelle arti belle, nelle scienze e nelle virtù cittadine. Per ciò che riguarda le belle arti, l' an-

[1] Farulli, *Cronolog.*

no 1322 furono introdotti nel monastero Pittori, Miniatori, Orefici, Ricamatori in oro ed altri artefici, a fin di formare all' idea del bello in un colla virtù i giovani monaci, i quali in breve tempo ne divennero eccellenti, ed i Fiorentini gareggiavano nel fare acquisto dei loro lavori, non tanto pel pregio artistico, quanto per la santità degli artefici. « Era invero cosa mirabile (dice la Cro-
» naca) il vedere nelle officine di quel monastero
» esercitare tutte le arti liberali: chi dipingeva,
» chi miniava, chi disegnava, chi cesellava vasi
» sacri, chi ricamava sacre supellettili, chi tra-
» scriveva codici e libri corali, ornandoli di mi-
» niature, e chi eseguiva altri simili lavori, lo
» che ridondava ad utilità, sommo splendore ed
» ammirazione. »

In cotesti esercizi liberali si distinsero molti monaci, di cui Giorgio Vasari nelle vite dei Pittori ha fatto menzione, e come di valenti artisti in pittura e miniatura ha scritte le vite di un D. Lorenzo e di un D. Bartolommeo. [1]

[1] Giorgio Vasari nello scriver la vita di D. Lorenzo, dopo aver detto che « attese con tanto studio al disegno ed alla pittura che fu poi meritamente in quello

Il Pontefice Mecenate dei dotti e degli artisti Leone X pieno di ammirazione benedisse alle mani di D. Iacopo Bandinelli e di D. Silvestro Gherarducci ambedue nobili Fiorentini, dopo aver veduti i loro pregevoli lavori allorchè passò di Firenze. [1]

esercizio fra i migliori dell' età sua annoverato, » passa a parlare de' suoi lavori, della sua maniera e della sua scuola e quindi termina con queste parole: « Nel nostro libro dei Disegni ho di mano di D. Lorenzo le virtù Teologiche fatte di chiaro scuro con buon disegno e bella e graziosa maniera, in tanto che sono per avventura migliori che i disegni di qualsivoglia altro maestro di quel tempo. »

Nella vita poi di D. Bartolommeo dice: « D. Bartolommeo della Gatta monaco degli Angioli di Firenze dell'Ordine di Camaldoli fu in diverse cose eccellente, e costumatissimo in tutte le sue azioni: fu miniatore singolarissimo e molto pratico nelle cose del disegno; riescì anche valente Pittore, come mostrano le molte opere sue. Lasciò fra i suoi discepoli nella Pittura Matteo Lapoli Aretino che fu buon dipintore. D. Bartolommeo ebbe l' ingegno atto a tutte le cose, però fu anche gran musico... merita dunque di esser lodato come eccellente Miniatore, Pittore, Architetto e Musico. »

[1] Anche di questi due monaci artisti il Vasari ha fatto menzione dicendo: « Nel detto Monastero degli Angeli, dove sempre attesero i monaci alla pittura e al

Quanto poi fossero coltivate le lettere e le scienze in questo sacro luogo, e quanto venissero felicemente promosse entro Firenze, fu detto al Cap. XI, § III.

Volendo ora parlare delle virtù cittadine, ci contenteremo di riferire qualche fatto fra quelli che ci somministra la storia. E prima d'ogni altro, essendochè il promuovere la cultura dello intelletto venga a buon dritto annoverato fra le principali virtù cittadine, non crediamo peccare di ripetizione se accenniamo le Accademie istituite dai Monaci degli Angeli a vantaggio del pubblico, l'istruzione gratuita prestata nel secolo XV, ed

disegno, vi fiorirono per lo spazio di molti anni e prima e poi uomini eccellenti. Onde non mi pare da passare in niun modo in silenzio un D. Jacópo e un D. Silvestro i migliori scrittori di caratteri miniati che fossero prima, o siano stati poi non solo in Toscana, ma in tutta Europa, come lo mostrano gl'infiniti lavori che in Roma, in Venezia ed in molti altri luoghi si ritrovano. Ed io che molte volte li ho veduti, resto maravigliato che fossero condotti con tanto disegno e con tanta diligenza in quei tempi, che tutte le arti del disegno erano poco meno che perdute; perchè furono le opere di questi due monaci intorno agli anni di nostra salute 1350. »

i Collegi aperti alla gioventù Fiorentina in epoche remote, ed anche prossime a noi. [1]

Venendo poi la storia ad avvenimenti particolari, ci narra come Cosimo il vecchio, *Padre della Patria*, fosse restituito a Firenze dal suo esilio di Venezia principalmente per la mediazione di un monaco degli Angeli (B. Ambrogio), e che la Repubblica negli affari ed emergenze più ardue sovente ricercava il consiglio di qualche seniore di quel monastero. [2] Ci narra poi che l'anno 1378, temendosi in Firenze una sollevazione, i più facoltosi della città richiesero i monaci a voler loro permettere di riporre entro quel sacro recinto gli oggetti più preziosi di loro proprietà, al che i buoni servi di Dio ben volentieri consentirono. Infatti l'anno suddetto scoppiata la temuta insurrezione, la plebe avendo alla testa Cecco da Poggibonsi che portava in mano l'insegna della libertà consegnatagli da uno degli otto della guerra, dopo molti guasti fatti nella città, si portò al mona-

[1] Leone X, quasi gloriandosi di essere stato ivi allevato, scrisse in una sua Bolla: *in quo adolescentiæ nostræ tempore diutius versati ac pene educati sumus.*

[2] Vedi Del-Migliore, *Firenze Illustrata.*

stero degli Angeli quasi consapevole del ricco deposito che ivi si trovava. Diecimila armati, superata la forza ed opposizione di chi, professando benevolenza al Sacro luogo, erasi posto armata mano alla difesa della porta, entrarono con grand'impeto nel monastero facendo vittima della loro violenza il Vicepriore con due Conversi che con animo coraggioso ed intrepido tentarono di resistere, e ricoprendo altri monaci di mortali ferite. Quindi furiosamente messo a sacco il monastero, Cecco da Poggibonsi trasportato dall'ira per la resistenza sofferta e per non esser riuscito a penetrare nella sagrestia che veniva bravamente difesa da prodi amici dei monaci, fece un gran monte di sacconi dei dormitori affastellandovi legna, con animo di abbruciare il monastero; e vi sarebbe riuscito, se il Signore quasi prodigiosamente non lo avesse salvato. Per questo e per altri fatti le virtù religiose e civili dei monaci degli Angeli furono sì palesemente riconosciute, che la Repubblica Fiorentina li volle esenti dai dazi, e li favorì di vari privilegi e donazioni.

Fu poi in tanta venerazione quel Sacro luogo che la suddetta Repubblica ne' suoi più

urgenti e calamitosi bisogni per interesse del Comune mandava con replicate istanze a raccomandarsi alle Orazioni dei Monaci degli Angeli, come può vedersi nei Libri delle deliberazioni della medesima; ed anche presso ogni ceto di persone fu in tal concetto che molti della nobiltà Fiorentina vi professarono vita monastica. [1] Cosimo I ebbe sempre per esso un sommo rispetto, e continuò l'uso antico di Cosimo *Padre della Patria* e di Lorenzo suo fratello d' intervenire il Venerdì Santo a pranzo con la sua famiglia a questo insigne Monastero, nel quale i Monaci si cibavano di una minestra di legumi e di sole frutta, lo che apportava molta divozione. Alla medesima frugalità accomodavasi il Granduca colla sua corte, godendo della edificante conversazione di quei religiosi. Il quale uso fu conservato fino a Ferdinando II Granduca di Toscana. [2]

Questo santo luogo nelle varie fasi e moltiplici vicende di sua esistenza, seguitò a go-

[1] Il Farulli ci ha dato l'elenco dei nobili ivi professi, i quali ascendono oltre a 300 pel corso dei primi secoli.

[2] Il seguente fatto di storia può riferirsi alla venerazione che godè il monastero degli Angeli:

Volendo il Granduca di Toscana Cosimo I istituire

dere, anche dopo abbracciata col vivere cenobitico una vita più mite, la estimazione ed amicizia degli uomini più virtuosi e scienziati; ed il celebre Poeta Benedetto Varchi, mentre visse, fu sì parziale di detto monastero, che volle ivi riposasse il suo corpo dopo morte, per cui vedesi tuttavia il suo sepolcro colla Epigrafe fattagli dall' Abb. Razzi suo discepolo ed amico carissimo, la quale dice così:

BENEDICTO VARCHIO
POETÆ PHILOSOPHO ATQUE HISTORICO
QUI CUM ANNOS 63 SUMMA ANIMI LIBERALITATE
SINE ULLA AVARITIA AUT AMBITIONE
JUCUNDE VIXISSET
OBIIT NON INVITUS XVJ. KAL. DECEMBRIS 1566.
SILVANUS RACTIUS SACRÆ HUJUS ÆDIS COENOBITA
AMICO OPTIMO PON. CUR.

l'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, un giorno si portò al detto monastero, ove abboccatosi col Priore gli svelò il suo pensiero, e lo ricercò di una forma e sorte d'abito che si confacesse allo stato Cavalleresco. Il Priore gli additò la Cocolla dei monaci, che collo strascico e la Croce rossa in petto, passò per tal guisa ad essere nobile ammanto di un Ordine Cavalleresco. Ciò seguì l'anno 1561. *Vedi il Fontana nei suoi pregi Toscani.*

§ II.

I figli di San Romualdo propagati per l'Europa e riuniti in varie Congregazioni.

Lo spirito di una cristiana Filosofia che si accese in petto di uomini generosi e rispettabili, sia per nascita, sia per virtù e scienza, moltiplicò i Figli di S. Romualdo e gli dilatò in diverse provincie d'Europa, formandone varie Congregazioni.

Meritamente la Congregazione d'Etruria, cui stava a capo l'Eremo di Camaldoli, fu detta *Congregatio Congregationum*, poichè fu madre ed origine di molte Congregazioni che un tempo ebbe anche unite a sè, e nelle quali trasmise il proprio spirito che immediatamente ricevuto aveva da S. Romualdo.

In Francia fu una Congregazione di Solitari Camaldolensi per la erezione fattavi nel secolo XVI di vari Eremi; ed i figli di S. Romualdo ottennero lettere patenti di approvazione da Luigi XIII e fa-

coltà da Papa Urbano VIII di erigersi in Congregazione. Quello spettacolo edificante che offrono ai dì nostri alla Francia le varie Badie dei Trappisti (Benedettini), noverando in sè uomini disingannati del mondo ed anche già prodi militari (fra i quali or non è molto si distinguevano tre Generali di Napoleone I), quello stesso le offrirono nei trascorsi secoli gli Eremi Camaldolensi, nei quali la storia ci mostra esser vissuti altresì solitari in numero considerevole, fervidi di spirito, dopo avere appartenuto alla milizia secolare. [1]

La Germania unitamente all' Ungheria ebbe una Congregazione di Solitari Camaldolensi che formavasi di vari Eremi, dei quali il principale era l' Eremo di *Conslembergh* non molto lungi da Vienna, nella cui fondazione pose solennemente la prima pietra l' Imperator Ferd. II con grande

[1] Fra costoro si distinse per le sue virtù un Luca Banchelier stato aiutante di campo del re di Polonia, ambasciatore ec. ec. Merita ancora esser menzionato un Bonifazio da Londra, cui la storia ha dato il titolo di *Venerabile:* come pure per le eminenti sue virtù un P. Benedetto che fu per lo innanzi celebre avvocato al Parlamento di Parigi (*Ann. Cam.*).

apparato e magnificenza, dando così pubblica testimonianza della somma venerazione che portava all' Istituto Camaldolese. [1]

Nel Piemonte fu pure una congregazione di Eremiti Camaldolesi composta di vari Eremi, fondata sotto gli auspicî di Carlo Emmanuele Duca di Savoia.

Aveva professato l'Istituto Camaldolese nell'Eremo di Camaldoli il Ven. Alessandro dei Marchesi Ceva Piemontese, che sebbene pago dello stato intrapreso, pure dal suo zelo era chiamato ad un campo più vasto. Il Piemonte non contava ancora fra i suoi abitatori i figli

[1] Negli Eremi della Congregazione Germanica fiorirono vari servi di Dio distinti per virtù, de' quali la storia ci ha trasmesso i nomi. Fra questi ci nomina un Gaetano Plattenherdet Ven. Eremita, il quale dopo aver valorosamente militato otto anni a servizio della Francia nelle guerre che ebbe con gl' Inglesi e con gli Svizzeri, occupò onorevolmente il posto di Luogotenente nell'esercito di Giuseppe I, Imperatore d' Austria. Quindi da celeste voce invitato, si ritirò nell' Eremo Camaldolese presso Vienna, ove visse santamente recluso in una cella per anni 22, in ogni sorta di privazioni, fra le quali si nota aver passato i detti anni privo di scanno per cui soleva scrivere, prendere il cibo ec., sempre in ginocchio (*Ann. Cam.*).

di san Romualdo. Egli pensò di trasferirveli, e quel pensiero fu benedetto dal Cielo. Recatosi Alessandro alla sua Patria per avvisare ai modi di effettuare il progetto, un funesto avvenimento somministrò nuovi esercizi al suo zelo, e facilitò la meditata fondazione. Una fierissima epidemia fece che il Ceva si dedicasse per ogni maniera a pro degli appestati. In mezzo a tanta calamità l'invittissimo Carlo Emmanuele I, Duca di Savoia, ebbe speranza di placare lo sdegno del Cielo con erigere un Eremo ai Solitari di Camaldoli nei monti di Torino, e ne fe voto solenne a nome di tutta la Città. Dopo di che cessò la pestilenza; e l'augusto Principe salito sul monte designato, alla presenza de' figli suoi e di tutta la nobiltà pose di sua mano la prima pietra del nuovo Eremo nel 1612.[1] (*Ann. Cam.*)

[1] Esser cosa mirabile, dicono gli Annalisti Camaldolesi, il gran numero di uomini eminenti in santità che vissero nella Congregazione Piemontese, tutti accesi della più viva devozione alla Santa Vergine, per cui la maggior parte morirono in giorno di Sabato, ovvero in una festività della medesima.

Meritano speciale menzione il sunnominato V. Alessandro Ceva la cui umiltà recusò due Vescovati, e dopo

Anche nella provincia Napoletana fiorì una Congregazione di Eremiti Romualdini, resultante da vari Eremi ivi fondati.[1]

Ma la Congregazione più celebre derivata dall' Eremo di Camaldoli, è la Congregazione detta di Monte Corona, che ebbe sua origine sul principio del Secolo XVI.

Il B. Paolo Giustiniani nobile cav. Veneto aveva indossata la cocolla eremitica nell'Eremo di Camaldoli l' anno 1510, ed erane Maggiore. Essendo tuttavia recente la scoperta dell' America, concepì ardentissima brama di dilatare colà la Istituzione di S. Romualdo. Ottenutane facoltà dal Ponte-

morte fu chiaro per miracoli, come la sua vita data alle stampe attesta. Un Ven. Pietro Vacca già Canonico della Cattedrale di Saluzzo. Un Ven. Giovan Battista di nazione Francese. Un Ven. Clemente dei Conti di Montalto. Un Padre Benedetto che morì servendo agli appestati. Un Onofrio dei Marchesi Nacta la cui memoria meritò pubblica biografia, ed un Colombano Chiavarotti morto Arcivescovo di Torino.

[1] La Congregazione di Napoli, siccome le altre, ebbe vari uomini eminenti in virtù e santità, fra i quali ci piace distinguere il Ven. Michelangelo dell' Isola, la cui vita piena di azioni edificanti fu pubblicata per le stampe nel secolo passato.

fice, e deposta la carica di Maggiore, fece dipartita dai Padri di Camaldoli per solcare i mari fino al nuovo mondo, accompagnato da un buon fratello Converso, che fino alla morte volle essergli compagno indivisibile. Ma giunto nelle Marche, non lungi da Perugia, trovossi con la mente titubante nel disegno di valicare i mari, onde consultato su ciò un gran servo di Dio dell'Ordine di S. Francesco, questi gli significò esser volontà del Signore, che in Italia, e non già in America propagasse l'Istituzione Camaldolese, e se gli offrì, per cooperatore a tal fine.

Dirigendosi entrambi alla volta di Gubbio per rinvenire alcun sito alpestre, s'incontrarono con Raffaele dotto Domenicano Spagnuolo che volenteroso ad essi si unì. Indi Galeazzo Gabrieli di Fano nipote del Cardinale d'Urbino, ricco e pio Commendatore dell'Abbazia di S. Salvatore di Monte-Acuto, promise di aggiungersi ad essi. S'incamminarono tutti insieme verso la solitudine nella montagna dell'Appennino per dove dal Piceno si varca all'Umbria. È qui una valle a cui sovrasta smisurata rupe, sotto la quale in

vasta spelonca trovarono una Cappella sacra a san Girolamo interamente abbandonata. Questo fu il luogo dai tre servi di Dio stabilito per comune dimora. Industriaronsi ad erigere piccole celle, tantochè nel 1521, quel luogo divenne Eremo coll'appellazione di S. Girolamo. Non andò guari che l'esempio di loro virtù attirò ad essi molti seguaci, fra i quali non pochi soggetti distinti, come un Girolamo da Sezze già Protomedico di Giulio II, e di Leone X, e nipote del cardinale Olivieri, e il sullodato Galeazzo Gabrieli nobile e ricchissimo signore, con altri.

L'anno 1430 fu edificato l'Eremo sul monte detto *Corona* da cui la Congregazione prese nome. Iddio versò l'abbondanza di sue benedizioni su questa diramazione Camaldolese, per cui in breve tempo cresciuta di numero e propagata in molti Eremi, si dilatò nelle principali Provincie d'Europa; ed un tempo si compose di 45 Eremi con grande edificazione dei fedeli e decoro della Chiesa cattolica. [1]

[1] Moltissimi sono gli uomini cospicui in santità della Congregazione di Monte-Corona, cui l'antichità decorò col titolo di *Venerabili* ed anche di *Beati.* Ci è grato far menzione se non di tutti, almeno dei seguenti:

Fra i vari Eremi che tutt'ora possiede in Italia e fuori d'Italia, merita esser menzionato l'Eremo edificato l'anno 1611 sul Tuscolo, non lungi da Frascati, dalla famiglia dei principi Borghesi di Roma. In questo Romitaggio si ritirò il celebre Cardinale Domenico Passionei di Fossombrone, ove quasi eremita piamente visse e morì. Più volte ebbe per ospite Giacomo III Re d'Inghilterra, e quando il re Carlo Emmanuele IV di

Il B. Paolo Giustiniani, il quale dopo aver fondato la Congregazione di Monte-Corona, come si è detto, e dato esempi luminosi di ogni virtù, morì santamente l'an. 1528.

Il B. Girolamo Suessano, chiaro per la renunzia fatta della porpora offertagli da Paolo IV.

Il B. Pietro da Fano.

Il B. Rodolfo da Verona.

Il V. Niccolò Trevisano Patrizio Veneto.

Il V. Benedetto da Venezia che fu poi fatto Vescovo,

Il V. Antonio da Recanati.

Il V. Romualdo da Fabriano.

Il V. Giuseppe da Macerata.

Oltre questi la stampa ci ha trasmesso le vite dei Padri D. Marino, D. Emiliano e D. Doroteo : e per litografia conosciamo oggidì l'effigie di un Ven. Padre testè defunto, D. Mariano, non meno degli altri chiaro per meriti di religiose virtù, e sappiam pure che contemporanei a questo meritano non disuguale ricordanza il P. D. Veremondo da Monte Feltro, il P. D. Eugenio Humbourg, ed il P. D. Pacomio Dalmata.

Sardegna risiedeva alla limitrofa villa della Ruffinella, sovente con la sua consorte Ven. Maria Clotilde l' onorò di sua presenza (*Moroni*, *Diz. Storic. eccles.*).

Questa Congregazione si conserva tutt' ora in molto rigore di disciplina e perfezione di vita; ed allorchè il S. Eremo di Monte Corona l' anno 1810 era compreso nella comune soppressione delle Religioni fatta dal Governo Francese, Carlo Botta, autore non sospetto di esagerazione, nella sua Storia lodò la Consulta Romana per averne domandato la conservazione, intessendo un bellissimo elogio di esso e della religione Camaldolese. [1]

[1] Ecco le parole del suddetto storico:

« Colla medesima mansuetudine opinò la Consulta di Roma dell'Eremo dei Camaldolesi di Monte-Corona. Mi fia dolce raccontare particolarità di Monte-Corona, perchè in quella tranquilla sede riposerassi alquanto l' animo stanco ed inorridito dalla rappresentazione di tanti tradimenti, espilazioni e morti. Conservava questa Istituzione sincera e pura, dopo tanti secoli, la Regola di S. Romualdo. Tengono i Camaldolesi del cenobita e dell' eremita. Come cenobiti vivonsi solitari, come romiti attendono alle opere manuali sì agrarie come domestiche senza differenza alcuna di Padri o di fratelli, di superiori o d' inferiori. Servonsi tra di loro a vicenda, usano la ospitalità, esercitano la carità: la vita loro anche ai tempi Napoleonici,

Di questa Congregazione ha scritto Luca Ispano Istoriografo Coronese, ed il Fiorentini nel lib. III, cap. XVIII, oltre gli storici Camaldolesi.

§ III.

Prospetto generale dell' Ordine.

Dopo avere accennate le varie Congregazioni Romualdine sparse per l' Europa, porremo qui i

pacifica e dolce: divoti a Dio, divoti al sovrano, divoti agli uomini, pregavano, obbedivano, soccorrevano. Siede il Convento sulla sommità di un monte, ha all'intorno folta foresta, dista da Perugia a quattordici miglia: deserti una volta campi fioriti adesso per opera delle cenobitiche mani. Naturarono su per quegli aspri monti l' abete; fecerne selva vastissima, magnifici fusti per le più grosse navi. È il monastero stimolo a virtù, fonte di proventi, ricovero di uomini fastiditi del mondano lezzo, ospizio di viaggiatori, largimento di soccorsi: è vita di deserto, testimonio di pietà. Rovinavano i regni, odiavansi gli uomini, infiammavansi gli appetiti, ammazzavansi le generazioni: Monte-Corona quieto, dolce, umano e benefico perseverava; e se la caduta del Papa (dal suo temporale) pose in forse la conservazione di lui, molto è da deplorarsi che l' ambizione dei tempi sia arrivata a turbare quelle sante solitudini. Benemerita degli uomini infelici e pii la Romana consulta, a ciò movendola Tanet coll' aver domandato la conservazione di quel pietoso secesso ec. Botta, *Storia di Italia*, *lib.* 24, *Ann.* 1810.

nomi degli Eremi onde quelle si formarono e verremo così a presentare un compendioso prospetto di tutto l' Ordine che da Camaldoli derivando, si diramò in Eremi e Monasteri.

Alta Italia.

I.

L' isola di Murano nelle lagune di Venezia santificata dalla presenza di S. Romualdo che nell' anno 940, sotto la verga del severo Marino, come altrove fu detto, vi dava prove della più perfetta annegazione evangelica; nel 1243 accoglieva i suoi figli provenienti da Camaldoli.[1] Due ferventi Romiti, i BB. Giovanni e Gerardo, dopo

[1] Fra i molti documenti addotti dagli storici per accertare che S. Romualdo abitò nell' isola di Murano, si riportano ancora le parole d' un' antica cronaca di molto pregio letterario conservata in Venezia dalla benemerita famiglia Barbaro, ove si legge: « *Essendo in que zorni vegnendo a Venezia un frate del monastier Classense de Ravenna, nominado Romualdo, capitado a fin de visitar un fra Marin, che abitava in un paludo verso Muran; dove el detto aveva fatto una cappella, e stava in quella solitudine in santissima vita ecc.* » *Ann. Cam. T. I.*

avere illustrato il S. Eremo *tamquam duæ olivæ fructiferæ* (così la cronaca), *et duo candelabra coram Deo et hominibus*, l'anno surriferito, a richiesta dei Veneziani si incamminavano verso Murano. Giunti a quell'isola, vi edificarono un piccolo Eremo col titolo di S. Mattia, ove trapiantarono la semenza della vita eremitica con tal rigore d'osservanza, che cagionò salutari impressioni in tutta Venezia, per cui molte persone si ridussero a vita d'anima, e non pochi se gli diedero a discepoli. Coadiuvata la santa impresa mercè la pietà dei Veneziani, l'Eremo di Murano si vide tosto fiorente, come apparisce dalle seguenti parole della Storia — *Quocirca odora religiosissimi propositi unguenta talia in tota Venetia afflare visi sunt brevi tempore, ut multis religiosæ vitæ facti sint magistri, salutisque animarum inter undas sæculi propugnatores clari. Quo factum est, ut locus non minus eremitici instituti fama atque familiæ numero, quam edificio fortunæque bonis, piis civibus opem ferentibus, paulatim caput extulerit.* Fortunio *P. II, Lib.* 3. [1]

[1] Si è omesso di far menzione del Monastero di S. Michele di Murano istituito nel 1212, da cui sorse poi una

II.

Per lo zelo dei solitari di S. Mattia di Murano sorgeva nel 1354 consacrato alla Vergine Madre l'Eremo di Rua sulla cima di uno dei colli Euganei tre leghe distante da Padova. In questo Romitaggio, capo di tutti gli altri che furono eretti nel Veneto, nascosero la loro nobiltà i Foscarini, i Morosini, i Zeno, un Barbarigo, un Avogadro, un Secchi e molti altri patrizi Veneziani, che per lo disprezzo del mondo vollero avviarsi al regno dei Cieli.

III.

Nel 1599 i figli di S. Romualdo coadiuvati dalle generose largizioni del municipio di Centrale, villaggio nel territorio di Vicenza, innalzavano un Eremo nel monte Summano non lungi da Tiene.

IV.

Nei monti di Torino fu pure un Eremo edificato, com'è detto al suo luogo, l'anno 1602

delle più celebri Congregazioni dell' Ordine Camaldolense, perchè non è nostro disegno il parlare qui di Monasteri, ma di Eremi.

per voto fatto da Carlo Emanuele I, Duca di Savoia, e da tutta la Città di Torino in occasione di una crudelissima pestilenza. Quest' Eremo fu capo di tutti gli altri che formarono la Congregazione Piemontese.

V.

Alle radici delle alpi Cozzie fra Savigliano e Cuneo, nella provincia di Saluzzo in luogo solitario appellato Bel-monte, sotto gli auspicî del prelodato invittissimo Emanuele I, ed in grazia delle donazioni fatte dal Marchese Tommaso principe di Carignano e Busca, nel 1614 fu eretto un Eremo intitolato alla Natività di Maria SS.

VI.

Anche la patria di Virgilio ebbe in vicinanza i Romiti di Camaldoli per l' erezione dell' Eremo fattovi edificare nel 1632 da Carlo I, Duca di Mantova, in monumento di devota riconoscenza a S. Romualdo, dalla cui intercessione ripeteva la prodigiosa liberazione della Città dal funestissimo

assedio, onde la stringevano nel detto anno le armi dell' Imperatore Ferdinando II.

VII.

I cittadini di Brescia non vollero andar privi delle salutari influenze provenienti dalle preghiere dei discepoli di S. Romualdo; il perchè nel 1636 sorgeva un Eremo sul monte di S. Bernardo di Navazzone un tre miglia dall' anzidetta città. Esistono lettere di Francesco Molino Doge di Venezia al Magistrato di Brescia, per le quali nel 1648 dichiara quest' Eremo esente dalle pubbliche gravezze.

VIII.

Genova pure ebbe nelle sue vicinanze un Eremo Camaldolense, fondato nel 1640.

IX.

Nell' isola di S. Clemente presso Venezia l' anno 1645 si ergeva un Eremo destinato al

culto di Nostra Signora di Loreto, cui il Senato professava venerazione. Il Doge vi poneva di sua mano la prima pietra, e la Signoria vi prendeva parte.

X.

Quindici miglia da Torino in un monte che isolato tutto all' intorno si leva nella silvestre e ombrosa valle di Lanzo, i Monaci Camaldolensi edificavano un Romitaggio nel 1661. È questo l' Eremo che ai nostri dì somministrava al celebre P. Bresciani argomento ad un graziosissimo episodio inserito da esso nel Racconto *Ubaldo ed Irene.*

XI.

Quattro miglia da Peschiera, sulla sponda orientale del lago di Garda [1] nel monte di S.

[1] Il lago di Garda, le cui rive offrono punti di vista i più pittoreschi, fu celebrato da Catullo, da Virgilio e da molti poeti moderni. Catullo allettato dalla incantevole situazione vi fissò la sua residenza sulla riva meridio-

Giorgio, per le pietose cure di Giovan Battista Dotti patrizio Padovano nel 1664 istituivasi un Eremo di S. Romualdo, la cui prima cella fu fatta edificare da Giovanni Casimiro Re di Polonia [1].

XII.

Quasi contemporaneamente, nel 1665, sorgeva l'Eremo di Conegliano in Diogesi di Ceneda nella Marca Trevigiana. Il nobilissimo Luigi Antonio Canale Senatore Veneto profferiva a tale oggetto il sito con un suo palazzo da convertirsi in Chiesa, e si sobbarcava alle spese occorrenti alla fondazione.

Italia Centrale.

XIII.

Nel territorio di Sarsina, fra due torrenti in profonda ed orrida valle circondata da altissimi

nale per deliziarsi nei beni della terra; i Romiti di S. Romualdo vi ponevano stanza sulle rive orientali per deliziarsi nella contemplazione de' beni del Cielo.

[1] Vedi Lodovico Morandi nella sua *Storia di Verona.*

monti, non lungi dal villaggio delle *Balze* (ora diocesi di Modigliana) si vede tuttavia il Romitorio d'Ocri volgarmente appellato *la Cella di S. Alberico*[1]. La fondazione di quest'Eremo è d'epoca incerta, ma antichissima. Intorno al 1048, Papa Leone IX lo aggiudicava a S. Pier-Damiano in prova di sua benevolenza, scrivendogli in questa forma, che A. Capecelatro nella sua Storia del Damiano rese in volgare: « Nell'apostolica sede » stare l' autorità di mantenere alla Chiesa quei » beni, che le provennero dalla pietà dei fedeli: » Lui Perciò aggiudicare a Pietro Damiano ed ai » suoi successori l'Eremo d'Ocri nel tenimento

[1] Nell'Eremo suddetto esiste tuttora la Cella di sant'Alberigo, il quale è annoverato nel catalogo dei Santi del S. Eremo da tutti gli antichi scrittori. Questo sacro Romitorio posto in asprissimo sito circondato da alti monti è celeberrimo per i miracoli che ad invocazione di detto Santo ivi si operano a pro particolarmente di chi è affetto da morbo intestinale. Non sono molti anni che un nobile personaggio dello Stato Romano scriveva al Maggiore di Camaldoli, che trovandosi gravemente malato d'ernia ed essendosi portato alla Cella di Sant'Alberigo, ne aveva ottenuta perfetta ed istantanea guarigione, e perciò ricercava notizie storiche di tal Romitaggio per tesserne e pubblicarne la Storia.

» di Sassi (Saxeno): a niuno tra i mortali, sia
» persona umile o di alto stato, esser permesso
» di rendersene Signore, e neppure di soggettarlo
» ad altro monistero: il popolo di Santa Maria posto
» in quei dintorni restare vassallo del monistero, il
» quale potrà godere senza molestia dei poderi che
» tiene e degli altri cui sarà per acquistare: chiun-
» que con violenza, o con armi attenterà a cotali
» diritti restar colpito di anatema [1]. »

XIV.

Nel 1295 per le sollecitudini di Guittone d' Arezzo sorgeva, come dicemmo altrove, l'Eremo di S. Maria degli Angeli fuori dell' antica cerchia di Firenze.

XV.

In una valle fra il Piceno e l' Umbria otto miglia da Sassoferrato, il B. Paolo Giustiniani nel 1521 fondò l' Eremo di *Pascilupo*, che fu il primo della nuova Congregazione da esso istituita.

[1] Vedi la Pref. al tomo III dell' *Opera Sancti Petri Damiani.*

XVI.

Nel 1522 i Padri di Camaldoli, per coadiuvare lo zelo del prelodato Giustiniani, gli donavano una tenuta di lor pertinenza in diocesi di Jesi appellata *le Grotte del Massaccio*, d'onde si ebbe tosto l'Eremo di questo nome.

XVII.

Nel detto anno 1522 il benemerito Fondatore apriva a' suoi discepoli un altro Romitorio sopra il Monte-Conero, le cui radici sono bagnate dall'Adriatico, nel territorio di Ancona.

XVIII.

Nel 1530 i discepoli del B. Giustiniani edificavano un Eremo nel territorio di Perugia sul Monte-Corona, da cui s'intitolò la Congregazione Mon-Coronese.

XIX.

L'Eremo di Frascati sulla vetta del Tuscol

dedicato a S. Romualdo fu eretto nel 1606 per la generosa pietà di Papa Paolo V, e della principesca famiglia Borghesi.

XX.

Nel 1609 per sodisfare alle brame di quei di Fano, antica Città dell'Umbria, si eresse un Eremo sul colle appellato Monte di Giove, che guarda la città ed il mare. Tra le copiosissime donazioni fatte in favore di questo Romitaggio dalla nobile Famiglia Gabrielli, eravi il gius-patronato della Chiesa di S. Salvatore, fatta edificare in Fano nei primi secoli del Cristianesimo da S. Apollinare apostolo dell'Emilia.

XXI.

Nell'anno suddetto a richiesta del Municipio della terra di Meldola nel tenimento di Forlì, si spediva da Camaldoli una piccola famiglia di romiti al monastero di S. Maria di Scardavilla per introdurvi la forma di vita eremitica. Più tardi si edificava un bellissimo Eremo nel Monte-Lipone un miglio distante dall'anzidetto castello.

XXII.

Un tre miglia vicino a Cortona nel 1616 fu istituito l'Eremo di S. Egidio che nella Congregazione di Etruria teneva il primo luogo dopo quello di Camaldoli.

XXIII.

Nel 1616 parimente, alcuni nobili Bolognesi, nominatamente il conte Odoardo Pepoli, colle loro premure e larghe donazioni davano opera alla fondazione di un Eremo intitolato a S. Benedetto nel Monte Magnanimo, poi trasferito a Caratolo.

XXIV.

Papa Alessandro VII in attestato di sua benevolenza verso i Camaldolensi, nel 1658 donava loro un monastero con una chiesa situato nelle vicinanze di Siena, onde lo trasmutassero in eremo.

Italia Meridionale.

XXV.

Sul Monte-Vergine, dodici miglia dalla città di Benevento, a richiesta di Papa Gregorio XIII, per cura della illustre famiglia Caraffa nel 1577 sorgeva un Eremo di S. Romualdo consacrato al culto della Vergine madre, ed ebbe a titolo S. Maria Incoronata.

XXVI

Nel 1585 ebbe origine l'Eremo di S. Salvatore, quattro miglia dalla città di Napoli, nel *Monte a prospetto*. Fu di esso largo benefattore D. Giovanni Avalos di Aragona prode capitano dell'esercito Imperiale. In quel ritiro si raccolsero S. Francesco Caracciolo ed i suoi compagni per accertarsi della Divina Volontà intorno al nuovo ordine dei Cherici Regolari Minori, che meditavano istituire, e di cui da quella solitudine gettarono i semi, e ne scrissero le regole.

XXVII.

L'Eremo di Torre *del Greco*, otto miglia distante da Napoli, fu eretto nel 1601, per la pietà della famiglia Zafferana patrizia di Messina.

XXVIII.

Nel 1603, edificavasi un altro Eremo non lungi dalla città di Nola nel sito appellato *in Pincis*, dove fu data sepoltura al santo martire Felice di Nola.

XXIX.

Nell'anno suindicato la pietosa generosità di Matteo Capuano principe di Conca e signore della città Vico-Equense nel distretto di Castellamare, faceva che sorgesse l'Eremo intitolato a S. Maria *in Hierusalem*.

XXX.

Ad istanza dei cittadini di Maiori nel prin-

pato di Salerno l'anno 1686 fu edificato sopra il monte Falesio l'Eremo *dell'Avvocata.*

Se allo zelo apostolico di S. Romualdo che a quanto ne riferisce il Damiano *sembrava voler convertire tutto il mondo in Eremo*, l'Italia parve un campo troppo ristretto e volle trasferirsi in altre parti d'Europa per ispargervi la semenza della vita solitaria; i suoi discepoli amarono di seguirne l'esempio.

Francia.

XXXI.

I figli di S. Romualdo passarono in Francia nel 1626, e nello stesso anno per le cure del Barone *De Murines* eressero il primo Eremo col titolo di Nostra Signora delle Grazie nel Delfinato in diocesi di Vienna.

XXXII.

Vitale di S. Paolo insieme a sua sorella Giovanna Madama di *Varsalieu*, e di *Veaux* dona-

rono ai Camaldolesi alcune Chiese coi loro beni nel distretto di *Chambre* diocesi di Lione, a condizione che vi fosse istituito un Eremo sulla norma di quello di Camaldoli; lo che fu eseguito nel 1628 e prese a nome *Vallis Jesu* dal sito ove fu eretto.

XXXIII.

Nell'anno suddetto il Marchese di *Beaume* fece edificare l'Eremo di Nostra Donna della Consolazione nel territorio di *Bothèon* diocesi di Lione.

XXXIV.

Nel 1641 Carlo *de Valois* Duca di *Angoulême*, Pari di Francia e conte di *Auvergne* e di *Ponthieu* fece erigere l'Eremo di *Grois-Bois*, quattro leghe da Parigi. Il Re Luigi XIV autorizzava questa fondazione con sue lettere Patenti del 1644, le quali nello stesso anno furono registrate nel parlamento di Parigi.

XXXV.

Madama Caterina *Voyer* vedova di Renato *Bellay* Barone *de la Flotte* nel 1648 fondò un altro Eremitorio ai Camaldolesi nel suo tenimento, e si appellò l'Eremo di S. Maria *de la Flotte.*

XXXVI.

Egidio *Renard* Commissario di guerra, volendo lasciare un religioso monumento nel suo suolo natale di *Bossè* nel basso Vandomese l'anno 1659 vi faceva edificare un Eremo di S. Romualdo, la cui Chiesa fu di pregevolissima architettura.

XXXVII.

Due leghe da Parigi, nel Monte-Valeriano, detto altrimenti Monte-Calvario, sulla riva sinistra della Senna ebbero i Camaldolesi un altro Eremo eretto nel 1670.

Austria.

XXXVIII.

In un monte appellato *Schweinsberg* un miglio e mezzo dalla città di Vienna, nel 1629 per la generosa pietà dell' Imperatore Ferdinando II si erigeva un Eremo Camaldolese. Abbiamo nella Storia di questa fondazione che Gio. Battista Pallotta Nunzio Apostolico eseguì la solenne cerimonia sopra la prima pietra cui l' Imperatore, dopo avervi riposta una medaglia d' oro con relativa memoria, pose di sua mano nei fondamenti del sacro edifizio. Il Nunzio a quest' atto umile e generoso di sua Maestà, « fo voti al cielo, esclamò, » perchè vi conceda ancora 50 anni di Regno. » « Non bramo davvero, replicò l' imperatore, che » mi sia differita per tanto tempo la fruizione » di Dio. [1] »

[1] *Non cupio tanto annorum numero differri mihi fruitionem Dei.* Io. ADVOGARIUS in Sua Hist.

Ungheria.

XXXIX.

Il *Monte–Zobor* una lega distante dall' antica città di Nitria santificato dalla presenza di S. Romualdo e de' suoi SS. discepoli Giovanni e Benedetto martiri, dopo varie vicissitudini per le quali era venuta a mancarvi la conversazione eremitica nel 1691, accoglieva nuovamente i figli del glorioso Patriarca di Ravenna.

XL.

Ai confini della Stiria, nel tenimento di *Lanzer* si leva un alto monte tutto coperto di abeti che ne rendono amene le dirupate pendici. Quivi il religiosissimo Principe Paolo *Ezterhazy* poneva nel 1700 uno di quei monumenti che lo resero assai benemerito della Chiesa e della Repubblica, edificando l' Eremo di S. Michele e dotandolo di ogni necessario assegnamento.

XLI.

Nel 1705 avvenne la erezione di altro Eremo ai confini della Polonia nel distretto *Lechniz*, nella cui fondazione la cronaca essendosi adoperata a narrare le vicende di un antico Monastero, che precedentemente esisteva nel sito stesso, si è impegnata a raccoglier notizie importanti ed utili alla storia dell'Ungheria.

XLII.

A mezzo cammino fra la città di *Comorn* e Alba-Reale nel tenimento di *Maik* ai figli di S. Romualdo fu aperto un Eremo nel 1733. Il Conte Giuseppe *Eszterhazy* Governatore della Croazia e della Dalmazia, che lo aveva eretto e dotato co'propri beni, *moriva consolato per avere introdotta nella sua patria questa Istituzione.* [1]

Polonia.

XLIII.

Nel 1604 gli Eremiti Camaldolensi passarono

[1] *Ex Crhonico Maikensi auctore* LADISLAO RADOSSANY.

in Polonia, ove furono accolti con grande esultanza da tutta la nazione. Niccolò Wolski nobilissimo maresciallo aprì loro il primo Eremitorio nel monte *Bielany* una lega da Cracovia.

XLIV.

Il secondo Eremo che i Camaldolesi ebbero in Polonia fu presso il castello di *Rythuany* in sito solitario appellato *Selva-nera*, che prese il nome di *Selva-d' oro* per una Pisside d'oro massiccio tempestata di carbonchi, di smeraldi e diamanti donata dal fondatore alla Chiesa del nuovo Romitorio.

XLV.

Uladislao Re di Polonia, avendo nel 1634 fatto voto di edificare un Eremo a S. Romualdo quando fosse riuscito a soggiogare i molti nemici che gli muovevano guerra, ottenuta la bramata grazia, fece erigere nel 1640 il promesso Romitaggio nel *Monte-regio* sul fiume Vistola non lungi dalla città di Varsavia.

XLVI.

Nel 1660 i popoli della Lituania oppressi dalla guerra, dalle scorrerie dei Tartari, da civili discordie, dalla fame e dalla peste, si avvisarono di placare l'ira del Cielo con istituire nuove case religiose. In quel tempo Cristoforo-Sigismondo de'Pazzi patrizio Fiorentino erasi trasferito in Polonia, e disimpegnava l'uffizio di Gran-Cancelliere del Ducato di Lituania. La memoria che serbava del santuario di Camaldoli lo mosse ad introdurre in quel Ducato i figli di san Romualdo, ai quali nel 1661 fondò un Ritiro sulla riva orientale del fiume *Niemen* nella foresta di *Pozaytiè*, che indi si volle appellato *Monte di Pace.* [1]

XLVII.

L'anno 1663 gli Eremiti Camaldolensi aprivano un Eremo vicino a Casimira in quel sito appunto che 600 anni avanti veniva innaffiato col sangue de'SS. martiri Giovanni, Benedetto, Matteo,

[1] Io Avogarius *in suo itiner. Cronolog.*

Isacco e Cristino discepoli del S. Patriarca Romualdo.

XLVIII.

Giovanni Casimiro fratello di Uladislao II, Re di Polonia e suo successore al trono, volendo propagare di vantaggio nel regno l'Istituto Romualdino, pensò di cedere ai Camaldolesi l'isola che sorge nel lago *Wigri* in diocesi di *Vilna*, luogo assai solitario e rivestito di fitte boscaglie. Dimandatane pertanto facoltà ai Magistrati del regno, appartenendo quel tenimento alla Mensa Regia, ed ottenutala senza difficoltà, donò quell'isola ai Camaldolensi, che vi eressero un Eremo consacrato alla Immacolata Concezione.

Le Badie poi ed i Monasteri dell'ordine Camaldolese sono in numero sì grande che per amore di brevità ci limiteremo a darne la cifra complessiva come ce la somministra lo storico Fortunio, ove narra che nel secolo XVI in cui scriveva, i figli di S. Romualdo possedevano co-

me Cenobiti nella sola Italia 232 Badie e 35 Monasteri.

Sebbene non sia nostro intendimento tener discorso di Cenobî, non possiamo tuttavia esimerci dal nominarne uno almeno fra i vari che tutt'ora esistono, vale a dire la Badia di Fonte Avellana presso Gubbio. Questo Monastero è celebre non tanto per la cultura delle lettere, quanto per le virtù religiose e regolarità cenobitica che lo distinsero fra tutti gli Asceterj Camaldolensi. Il noto e celebre storico Troya così parla di Fonte Avellana: « S'innalza il Monastero sui più difficili monti dell' Umbria. Gli è imminente il Catria gigante degli Appennini, e sì l'ingombra, che non di rado gli vieta la luce in alcuni mesi dell'anno. Aspra e solinga via tra le foreste conduce all'ospizio antico di solitari cortesi, che additano le stanze ove i loro predecessori albergarono l'Alighieri. Frequente sulle pareti si legge il suo nome; la marmorea effigie di lui attesta l'amorevole cura, che di età in età mantiene viva in quel taciturno ritiro la memoria del grande Italiano. » *Veltro allegorico, pag.* 156.

Dante ivi ritirato diè termine alla sua Divina

Commedia, nella quale fa menzione di quel monastero, che trovavasi allora quasi in condizione di Eremo:

Tra due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consacrato un ermo,
Ch'esser solea disposto a sola latria.

Tutti cotesti Eremi e Monasteri, e molti altri ancora, l'enumerazione dei quali sarebbe troppo prolissa, furono come altrettanti rami della misteriosa pianta di cui il Signore gittò il seme sul nevoso Appennino della Toscana per mano del suo servo Romualdo. Se alcuno poi si avvisasse che quelle ramificazioni nella maggior parte abbattute accennassero al vicino ed assoluto deperimento dell'albero annoso che le produsse, converrà che si faccia ragione essere in questa (come in tutte le altre Istituzioni monastiche) qualche cosa che non invecchia; lo spirito cioè che le informa, procedente dall'alto. Il perchè se gl'Istituti monastici, dopo aver fiorito e fruttificato, si son talvolta veduti sco-

lorare e appassire, non è che per arcana potenza di germogliamento spirituale non si vedessero poscia risorgere a vita novella. Questo segreto della Provvidenza è tanto vero che ha richiamato perfino, loro malgrado, l'attenzione dei miscredenti. » Nell'autunno del 1828 (scriveva il dottissimo P. » Lacordaire) ci trovammo sulle sponde del lago » di Ginevra; un Ginevrino toccando col gomito il » suo vicino, disse ad alta voce guardandoci: *codesta » razza rinasce dalle sue ceneri!* Non sapeva egli » che la risurrezione è il più luminoso indizio » della divinità, e che Gesù Cristo diè questo se» gno ai suoi discepoli pel segno supremo e finale » di verità della sua rivelazione. Nulla ha esistito » che non sia stato vero, naturale, utile in qualche » sorta, ma nulla rinasce che non sia necessario, e » che non abbia in sè le condizioni dell'immorta» lità. » *Memoriale pel ristabilimento in Francia dei Frati Predicatori.*

§ IV.

LE CONTESSE ROMITE emulatrici delle austerità praticate nel sacro Eremo.

Se un residuo di lume primitivo fece anche nel paganesimo avere in alto pregio il celibato mantenuto per motivo di religione, per cui l'antica Storia profana ha vantato le sue Eroine esagerandoci il valore delle Amazzoni e la castità delle Vestali, le quali non ebbero virtù che imperfette; mentre il valore delle prime fu privo di palma immortale, e la castità delle seconde non fu che un sacrifizio esteriore compensato con fugace onoranza di posto distinto nel teatro e nel circo; la Chiesa Cattolica con tutta verità può gloriarsi d'innumerabili Eroine per un vero cristiano valore, e per una castità intera e perfetta.[1] Invero

[1] Le Vestali erano in molta estimazione e godevano specialissimi privilegi. La Vestale era preceduta per via dai littori, aveva luogo distinto nel Circo, giurava sul proprio nome, e se fortuitamente incontrava un condannato a morte, questo era messo in libertà. In altrettanto onore adunque, e con più ragione, dovrebbero aversi le Vergini di Cristo.

quante donzelle invaghite delle bellezze eterne dello Sposo divino, tratte amorosamente dalla fragranza delle sue vesti, [1] invitate al celeste talamo, disdegnarono i plausi, le pompe, i diletti terreni, ed involandosi agli aspetti del mondo si nascosero fra i recinti di un chiostro per non vivere che a Dio nella professione di perpetua verginità?

Le Vergini sacrate a Cristo dell'Ordine Camaldolense occupano onorevolmente una pagina nella Storia; però ci sia permesso il dare un cenno ancora di esse e chiuder così questo capitolo compendiato delle filiazioni prodotte dall'Eremo di Camaldoli, e della propagazione dello spirito di san Romualdo. Già il S. Abate di Ravenna ripieno di zelo Apostolico, per cui si reputava debitore ad ogni classe di persone, per celeste ispirazione rassicurata da un prodigio, aveva in più luoghi istituiti monisteri di sacre Vergini, [2] quando, correndo l'anno 1085, alcune Dame della nobil dinastia dei conti Guidi signori della maggior parte

[1] *Genes. C.* 27, *V.* 27; *Psalm.* 84.

[2] *S. P. Dam. Vit. S. Rom., C. XXXVI.*

della Toscana, prevenute dalla divina grazia furon bramose di emulare, per quanto fosse dato al loro sesso, le sante costumanze dei PP. dell'Eremo di Camaldoli.

Per mezzo adunque del B. Ridolfo l'anno suddetto la contessa Cuniza giovane vedova del conte Gotidio, Beatrice, Binia, Matilde ed altre par Contesse chiesero ed ottennero di potere indossare il candido abito di S. Romualdo. A sfogo delle accese brame mostrate da queste divote matrone, l'anzidetto Ridolfo edificò loro un angusto monastero a foggia di Eremo presso il Castello di Luco nel Mugello provincia della nostra Toscana. [1]

Tosto esse portate dal loro fervore piantarono in quel sacro recesso la santa semenza della vita eremitica con i dolci, ma severi frutti della povertà e della penitenza; e fino da quel punto furono appellate le *contesse Romite*. Altre ferventi Dame fiorentine a queste si associarono nell'eccelso divisamento, e più che altre si distin-

[1] Delizioso e fertile paese della Toscana che si vuole per la Provincia degli antichi *Magelli* porzione dei *Liguri*.

sero in perfezione e santità la contessa Cuniza summentovata e Beatrice. [1]

Codeste spose del Redentore esercitavansi a gran penitenza, impiegando il tempo nella preghiera, nella contemplazione, e nelle lodi divine, cantando la notte i divini uffizi, e poscia meditando ed orando, così che sovente l'alba coglievale ancora in tali dolci e devoti esercizi. Mortificavano se medesime con digiuni, cilizî ed altre

[1] Il Signor Ozanam in una recente opera, sotto ogni aspetto pregevolissima, fa la seguente riflessione che giova al nostro proposito: « Si direbbe che nulla di grande si dovesse fare nel Seno della Chiesa, senza che una qualche donna vi abbia parte. E primamente molte di esse discesero negli anfiteatri coi martiri: altre disputarono agli anacoreti il possedimento del deserto. Se Costantino innalzò il Labaro sul Campidoglio, sant'Elena inalberò la croce sulle mura di Gerusalemme. Clodoveo, a Tolbiacco, invocò il Dio di Clotilde: nel medesimo tempo le lacrime di Monica ammendavano gli errori di Agostino: Gerolamo dedicava la Vulgata alla pietà delle due matrone romane, Paola ed Eustochia. S. Basilio e S. Benedetto, i primi legislatori in Oriente della vita cenobitica, erano secondati dal concorso di Macrina e di Scolastica loro sorelle. Più tardi la contessa Matilde colle sue caste mani sostenne il trono vacillante di Gregorio VII. La saggezza della regina Bianca domina il regno di S. Luigi: Giovanna d'Arco salva la Francia: Isabella di Castiglia precede alla scoperta del

austerità, macerando di questa forma le loro delicate membra che già vissero in delizie ed agiatezze. Usavano ancora ruvida e povera veste. Nelle abitazioni, suppellettili e mensa praticavano queste nobilissime dame quella povertà che un secolo appresso videsi praticata dai più perfetti seguaci del Patriarca dei poveri, S. Francesco: volendo esse in tutto per quanto potevano imitare il loro dolcissimo sposo Gesù che volle vivere e morir povero.

Si ritiene per fermo che alcune di loro più vivamente rapite dal dolce dono di contemplazione, portate dalla Divina Grazia, a guisa dei Reclusi del S. Eremo si racchiudessero con gran fede e fortezza d'animo fino alla morte nella propria Cella per deliziarsi senza interruzione

novello mondo. Finalmente, in una età più alla nostra vicina, veggiamo S. Teresa frammettersi ad un eletto crocchio di vescovi, di dottori, di fondatori d'ordini religiosi, e cooperare alla riforma interiore della società cattolica: S. Francesco di Sales coltiva la bell'anima della Signora di Chantal come un eletto fiore, e S. Vincenzo di Paola confida a Luigia di Marillac il più ammirabile de'suoi disegni, lo stabilimento delle *Figlie di carità.* »

del celeste Sposo, offrendosi a pro de' viventi vittime di carità e di penitenza. [1]

Dalla fama della vita santa che menavano le contesse di Luco, molte altre nobili dame furono in seguito mosse a dare l'ultimo addio al fallace mondo e ritirarsi quivi per sempre. Una di queste fu la contessa Zabulina figlia del conte Landolfo che volle far compagnia alla contessa sua cognata Cuniza, ed alle altre sunnominate.

La Venerazione in cui si ebbero quelle Romite preservò il Monastero dalle sanguinose scorrerie dei Guefi e Ghibellini, e di altre nemiche milizie che abbatterono e incendiarono quanto di pregevole era nel fertile Mugello.

La santità delle contesse Romite fu cagione eziandio che l'Istituto loro divenisse fiorente, essendosi fondati non che in Toscana, ma in tutta Italia e fuori d' Italia molti monasteri di vergini Camaldolensi emulatrici dei costumi e santità del-

[1] Ecco il fondamento di questa' asserzione. Nel monastero delle Camaldolensi di Prato-Vecchio, immediatamente derivato da esse, anche in epoca posteriore di tre secoli vigeva l'uso di recludersi per amor di Dio: ed il B. Ambrogio Generale dell' Ordine soleva ogni anno

l' Eremo di Camaldoli con molta edificazione dei fedeli e gloria dell' Ordine Monastico.[1]

visitare con molta devozione una gran serva di Dio, che ivi reclusa viveva. Dunque può credersi che tal pratica di vivere solitario fosse molto più in uso fra le prime madri Camaldolensi, e nei primi secoli di lor fervore; mentre leggesi ancora che le Contesse di Luco nel viver loro poverissimo e penitente usavano per calzamento Zoccoli di legno, il che era proprio dei Reclusi del S. Eremo, che portavano l'estremità nude.

[1] Vari Monasteri di monache Camaldolesi in Toscana ebbero nobilissimo principio. Merita special menzione il monastero di Prato-Vecchio nel Casentino, la di cui origine sale all'anno 1120, e fu fondato dalla Contessa Imilda già consorte del Conte Guido Guidi Signore del Casentino e Barone Imperiale.

In una pubblica Galleria vedesi un dipinto del valente pennello di Leonardo da Vinci rappresentante la Contessa Imilia in abito monastico con in mano un libro semichiuso, ed appresso un graziosissimo paesaggio nel quale si può ravvisare la terra di Pratovecchio qual era in quei tempi. Questo monastero fu illustrato dalla santità di detta Imilda, non meno che di Sofia, Geltruda, Massimilla, Lucia e Lucrezia, tutte della casa dei Conti Guidi. La più specchiata nobiltà di Firenze si compiacque che le proprie figliuole terminassero quivi santamente i lor giorni, fra le quali si distinsero Cherubina Strozzi, e Ginevra Guicciardini ; e tuttora in questo monastero è in vigore la più perfetta disciplina monastica.

Un' antica Pergamena, narra che l'anno della distru-

Piace por termine a questi quattro paragrafi della propagazione dell'Ordine Camaldolense con l'energica esclamazione del Dott. S. Pier-Damiano — O aureo secolo di S. Romualdo! il quale sebbene non ebbe a tollerare i tormenti dei tiranni e dei persecutori, non fu tuttavia privo di un volontario martirio. O felice secolo che sebbene fosti detto secolo di ferro, ed a ragione,

zione di Fiesole la contessa Sofia si consacrò a Dio nel monastero di Rosano abbracciando la Regola dei Padri dell'Eremo di Camaldoli; che il dì del suo ingresso nell'atto di sua consecrazione fu solennemente assistita da quattro Vescovi; che Essa impaziente posesi da se stessa il sacro velo in testa; che l'oro e le gemme onde adornavansi essa e la contessa sua madre furono da loro offerte per ornare i sacri Vasi, come l'argento che ricuopriva la sella del conte suo fratello fu dato per cuoprire il libro dei santi Evangeli. Di più è detto questa Sofia esser donna di grand'animo, e che nei molti casi d'assenza di suo fratello, essendo allora Abbadessa, teneva da Lui pregata il governo dei suoi stati: e bene spesso, a cavallo, scortata dalle soldatesche del conte, portavasi (non essendoci allora clausura) a questo e a quel castello per render giustizia ai vassalli, rientrando quindi mite e devota fra le sue vergini, qual madre fra le figlie. Finalmente è notato che la Badessa Sofia stette sempre ai fianchi dell'imperatrice moglie di Barbarossa, durante la sua dimora in Italia. Vedi *Ann. Cam.* Repetti *Dizion. Storia.*

pure per i fasti della Chiesa venisti appellato secolo d'oro, mentre tu nelle solitudini e fra le selve tanti allevasti e santificasti cittadini della celeste Gerusalemme! *O aureum Romùaldi sæculum quod etsi tormenta persecutorum non noverat, spontaneo tamen martyrio non carebat! Aureum sæculum quod inter montium et silvarum feras tot cœlestis Jerusalem cives alebat!* —

O trionfo, della divina grazia!

L'origine, stabilimento e propagazione dell'Ordine Camaldolense può annoverarsi fra i più bei trionfi del Vangelo, fra le maggiori glorie della Chiesa Cattolica, e fra le vittorie più chiare e luminose della Grazia divina.

La freddezza adunque della fede del nostro secolo se non vuol far ragione ai miracoli della Grazia, si confonda a vedere tante persone potenti umiliate, tanti ricchi contenti in povertà, tante delicate persone fatte penitenti per quell'istesso Regno e Gloria Celeste, a cui noi pure aspiriamo.

Cui sapit Christus peritura vani
Cuncta vilescunt simulacra mundi,
More torrentis fugivitus illi
Præterit orbis.

CAPITOLO XIV.

—

L' Istituzione di Camaldoli nelle sue relazioni colla Chiesa e colla civile Società.

La Chiesa nella sua parte umana, dice un valente scrittore, è corpo ed anima; essa è corporale in quanto che riunisce, o si adopera a riunire tutti gli uomini in un sol corpo, sotto il governo di un solo capo: è spirituale in quanto che procura l'unione interiore delle anime e la consumazione dei santi. Da qui procedono le diverse operazioni di cui parla l'Apostolo, le une delle quali si riferiscono alla formazione della unità esteriore, le altre all'animazione ed alla santificazione dell'unità interiore [1]. S. Agostino concepì benissimo tutta l'importanza di questa

[1] S. Paul. *ad Eph. c.* 4.

distinzione, e l'ha chiaramente indicata con queste parole: « Vi ha due modi di esistenza, due
» sorta di vita nella Chiesa: l'una si produce
» per la fede, l'altra si manifesta nella forma:
» questa è soggetta alle vicissitudini de' tempi,
» l'altra partecipa della stabilità, della quiete,
» dell' eternità: l'una opera, combatte, lavora;
» l'altra gode, contempla e riposa: l'una è buona,
» ma si giace ancora avvolta nelle miserie: l'al-
» tra è più eccellente, perchè gusta già la bea-
» titudine: la prima è rappresentata da S. Pietro,
» la seconda dall'Apostolo S. Giovanni [1].

Se Pietro ricevette la sua alta missione dalla bocca del Divino Maestro, Giovanni, il discepolo dell'amore, sembrò ricevere la sua dal cuore medesimo di Gesù Cristo allorchè posò sopra il suo seno. La vita di S. Giovanni è nascosta fra i più santi misteri: questo Apostolo dell'amore fu dato a Maria come un figlio alla sua madre per unirsi a lei nel mistero, per eternare nella Chiesa la vita ascetica, la vita dell'infanzia evangelica, la vita intima, nascosta, la vita del cuore di

[1] Aug. *Tract.* 124 *in Joan.*

Gesù Cristo. V' ebbero sempre nel cattolicismo de' continuatori della vita di Maria e di Giovanni come de' successori di Pietro e di Paolo: questi, siccome la testa dell' organismo della Chiesa ne furono la parte più sporgente, più visibile: quelli meno conosciuti, meno visibili, perchè partecipanti più particolarmente alle funzioni del cuore.

La divina Provvidenza, che con ammirabile economia riparte i doni della grazia a seconda dei bisogni de' tempi, nel secolo X ottenebrato dall' ignoranza e dai vizi, quando il Corpo della Chiesa soffriva mancando, quasi direi, di vigore negli organi suoi principali, suscitò S. Romualdo che colla virtù del suo esempio ridestò lo spirito del cristianesimo riconducendolo a vita più animata per le vie del disinganno, dell'orazione, dell' amore, della penitenza. Ei fu come l' uomo del mistero; perocchè la sola sua presenza bastava a rischiarare le menti, a riaccendere i cuori. Ma per dare all' opera sua una esistenza durevole, si argomentò di farne una istituzione, cui diede natura e forma di vita contemplativa, interiore, attenente all' anima della Chiesa.

L'Eremo di Camaldoli ebbe la sorte di pos-

sedere il tipo di questo istituto; ed i primi solitari che lo abitarono, sentirono il dovere di rispondere a tanta missione; il perchè dopo averla rassicurata con ogni sorta di ordinamenti, temendo tuttavia che i loro successori declinando dal primitivo fervore non venissero a snaturarne lo spirito col variarne le forme, minacciarono della indignazione di Dio Onnipotente, della B. Vergine Maria e dei SS. Padri Benedetto e Romualdo chi avesse tentato di ridurre quell'Eremo a foggia di Certosa o di Monastero.

L'istituzione eremitica adunque per mezzo della vita interiore, suo elemento radicale, ritiene una relazione col mondo cattolico tanto più stretta, quanto è più intima: ed ha la missione di placare colla preghiera e col sacrifizio i giusti sdegni del cielo, d'invocare le sue benedizioni sul popolo, e malgrado del suo allontanamento dalla scena del mondo, influisce per questa forma nei più importanti avvenimenti.

Queste relazioni però della vita solitaria quanto son vere, sono altrettanto nascoste nella fede. Veniamo pertanto ad altri rapporti più manifesti. Il bene è di per se stesso comunicativo

come il male, e più di esso ancora, perchè avendo maggior virtù sustanziale, uopo è che abbia pure maggior forza espansiva specialmente se la fede gli abbia preparato il campo. È per questo che il santuario di *Campo amabile* (sono ormai più di otto secoli e mezzo) dalle cime dell'Appennino colla voce eloquente de' suoi silenziosi e venerabili recessi, ha bandito altamente la condanna del vizio, l'esaltamento della virtù, le deplorabili illusioni della vita mondana: ha proclamato che la dottrina delle sofferenze volontarie è il termine espressivo della condizione inevitabile di nostra esistenza: che ognuno (proporzionalmente al proprio stato) deve disprezzare i beni caduchi per fare acquisto degli eterni. Questa voce atta a richiamar l'uomo a se stesso fu tanto vera e penetrante (la storia ce ne assicura) che quando il sentimento religioso trovava più facile accesso nel cuore dei fedeli, si dovette deputare fra i Padri dell'Eremo un *Penitenziere*, che soleva essere uno dei *Reclusi*, per raccogliere in sacramento i frutti della compunzione di coloro i quali ponendo il piede entro quel sacro recinto, eransi sentiti cangiare nel cuore gli affetti. E se taluni stanchi e disin-

gannati del mondo, o temendo di farvi naufragio, vennero a mettersi nelle braccia della Istituzione, essa li accolse amorosa aprendo a questi un asilo per conservarsi illesi, e somministrando a quelli potenti mezzi per risarcirne le perdite.

Nei tempi poi di pubblica calamità, come di fame o di pestilenza, l'azione dell'Istituto Camaldolense sulla società si fece più diretta e più immediata; giacchè i suoi solitari, slanciandosi dalla lor solitudine, si videro accorrere laddove la miseria o il morbo infieriva, per apprestare ai languenti ogni sorta di soccorsi, anche a rischio di rimaner talora vittime della fraterna carità [1].

Ma se l'Istituzione di S. Romualdo per le sue relazioni con Dio fu in grado di recare agli uomini vantaggi morali, non fu di nocumento alla civile società colla quale ebbe pure interessanti rapporti. Gli ebbe colla repubblica letteraria, e l'avvantaggiò per varie guise; gli ebbe colla pubblica economia, perchè costituita dalla pietà dei fedeli erede amministratrice, non dispo-

[1] Ann. Camald. *T. VI.*

tica di vasti tenimenti, si assunse l'incarico di farne parte agli ospiti, ed ai poveri, senz'altra precauzione che quella di non fomentar l'ignavia, senza più esigere dai beneficati fuorchè la facile ricompensa di una preghiera al Signore per la propria conservazione. Ebbe relazioni importanti per l'agraria; e queste pure emersero dal dovere che le fu imposto di amministrare con coscienza il sacro patrimonio della Chiesa e dei poveri. E qui per tacere le coltivazioni campestri, i muraglioni, le arginazioni e la pescaia sull'Archiano, le lavorazioni nella Maremma [1], l'influsso commerciale prodotto dalla sega ad acqua, l'esercizio delle arti richiesto dal mantenimento dei vasti fabbricati e molte altre cose di simil genere; la cultura delle foreste consacrata, come altre volte fu detto, dagli ordinamenti della stessa Regola Camaldolense, rende buona testimonianza delle suindicate relazioni. Perocchè se ogni assennato agronomo compiange l'atterramento ge-

[1] Nella Esposizione Nazionale di Firenze del 1861 con Diploma e Medaglia furono premiate per la loro finezza le lane provenienti dalla masseria dei Monaci Camaldolensi.

nerale delle boscaglie che un tempo cuoprivano gli Appennini toscani per danni vistosi che ne sono derivati, la giogana di Camaldoli già da tanti secoli conserva inalterata l' antica sua criniera di faggi e di abeti, e può appellarsi, dice un moderno storico, « la regina delle foreste » appenniniche, la sede più costante e meglio re- » gimentata delle grandiose abetaie, lo spettacolo » della vegetazione più rigogliosa e più impo- » nente che offrir possano i monti toscani. »

Ed altrove, dopo aver egli chiamata la Congregazione di Camaldoli benemerita della Toscana e precipuamente del Casentino, aggiunge: « Con- » vien dire che i Camaldolensi non solo si di- » stinsero per la loro astinenza, esemplare carità, » e beneficenza verso i bisognosi, ma sì ancora » per la cura, e l' impegno con cui animarono » l' agricoltura e il commercio. Avvegnachè essi » furono a tutti gli altri maestri nel custodire » e trarre maggior profitto possibile dalle fore- » ste; e per essi fu pur dimostrato assai chiaro » che l' arte sa opportunamente correggere la » natura, e ritrovare vantaggio anche là appunto » dove pareva meno propizia.

» Eglino singolarmente si conciliarono la
» stima degli agronomi, del governo, e dell'uni-
» versale, per non essersi lasciati trascinare da
» un mal calcolato interesse nel diboscamento
» della selva forte, di cui furon vittima varie parti
» della Toscana. I tagli sistemâtici, il metodo co-
» stante di ripiantazione hanno fatto sì che
» quel bosco variasse d'aspetto, ma non pe-
» risse mai. Alcuni capricciosi tagli smoderata-
» mente eseguiti dopo il 1810, da chi n'era in al-
» lora proprietario, apportarono non lievi altera-
» zioni alla bellezza, e profitto successivo di
» quelle selve, cui è da desiderare che l'attivo
» e intelligente Camaldolense possa ripristinare
» nel suo antico e decorso aspetto [1]. »

Fu a questo riguardo che Leopoldo I derogando a favore dei Monaci di Camaldoli alla legge di *mano morta* da lui emanata, permetteva loro, anzi gl'invitava ad acquistare sull'Appennino, e nelle Maremme quanti più tenimenti potessero.

Mosso dai medesimi riflessi e soprattutto da quello delle ospitalità, Napoleone I alle informa-

[1] Repetti, *Dizionario Geograf. Storic. della Toscana.*

zioni di *Vulpillat* Prefetto del compartimento dell'Arno, il quale gli riferiva aver trovato nella Istituzione di Camaldoli elementi eguali a quelli del Monastero del gran S. Bernardo e del Moncenisio per dover esser rispettati, con Decreto provvisorio del 10 Ottobre 1810 preservava l'Istituto di Camaldoli dalla generale soppressione dei Regolari [1].

Noi chiudiamo queste pagine pregando i cortesi lettori a voler perdonarci se nel porgere le svariate notizie, peccammo contro lo stile richiesto dalla storia, non essendo stato nostro intendimento di riscuotere applauso ed ammirazione; ma bensì di destare nell' animo altrui sentimenti se non di venerazione, almeno di rispetto per un Eremo che porta il cognome di *Sacro*, che è patria Istituzione, ed una delle migliori glorie d'Italia. La sua conservazione è reclamata dagl' interessi dello Stato, dai bisogni dei popoli, dai voti de' Monaci; e più di ogni altra cosa, da quella mistica catena il cui ultimo anello sta

[1] Il Monastero di Camaldoli fu sempre lasciato in possesso agl' individui della famiglia Camaldolese, e questi vi abitarono come Ospitalieri.

nelle mani di Dio, e congiunge il temporale allo spirituale con un tal nodo che, se venga a spezzarsi, non può essere che l'umanità non ripiombi nell'abisso della materia brutale.

Saggio di aspirazioni che da gentili visitatori del Monastero Camaldolense vennero inserite nell'Album de'Forestieri al momento della loro partenza.

L'Autore di queste memorie si ripromette che il divisamento di porre qui in fondo al libro i pochi componimenti che gli vennero favoriti dalla cortesia dei Monaci, non sia del tutto inutile, o che almeno non gli venga imputato a vanità. Oggi che si fa tanto strazio dei Cenobiti, ha potuto credere che per lo meno sarebbero documenti acconci a persuadere, che essi non sono poi la tanto brutta cosa da doversene disfare quasi per toglier via un'ignobiltà di mezzo al consorzio civile: e che la ruvidezza delle loro lane non è buona premessa per dedurne che sia al-

trettanto ruvido l'animo loro come intende che si costuma di fare.

Ma mirando più alto, non potrebbero bastar anche per provare che il ritiro Monastico anzichè contrario all'indole dell'uomo gli è confacente, connaturale? A lui par di sì; e a te pure, lettore, non parrà altrimenti se ben rifletti che persone venute di società ove abbondavano di ogni ben di Dio, non appena seppero di essere fra il silenzio di questi deserti che parvero rinate a nuova vita, e quasi per necessario sfogo dell'animo dettarono su due piedi i versi che ti vengono offerti e che certo danno prova che i loro autori avevano gustato un non so che reperibile nella solitudine solamente.

Confronta la condizione di queste con quella di chi involandosi alla calma del ritiro s'ingolfa fra il romore di Città popolosa; e vedrai che il secondo trovandosi quasi fuori della sua sfera, in una posizione cioè che gli è meno propria, sente il suo animo freddo e la sua mente pressochè sbalestrata. Donde tale diversità? A me pare che la ragione stia qui, che cioè la solitudine è a preferenza omogenea al cristiano, il quale, vogliasi

o no, tende di una veemente spontaneità a Dio, e tanto meglio trovasi nel suo stato normale, quanto minori sono gli ostacoli che reagendo lo dilungano da lui.

Fra la maestà dell' orrida natura,
Di questa valle nel selvoso fondo,
Vive una Gente che i piacer non cura,
Dietro a cui stolto corre avido il mondo:
Gente che l' alma negli stenti appura,
Che in aspra vita fa il morir giocondo;
E nel cupo silenzio del mistero
Solleva il guardo a contemplare il Vero.

16 Luglio 1834. A. C.

Desioso pellegrino,
Che ti aggiri vagabondo
Fra le selve d' Appennino
Un asilo a ricercar,
Vanne al letto almo e giocondo
Di Camaldoli a posar.
Il tuo cuore, o pellegrino,
Che t' inoltri vagabondo,
Non saprebbe in Appennino
Più conforti immaginar:

Ivi, lungi dal gran mondo,
Nulla a te si fa mancar.
Quando riedi, o pellegrino,
Dal tuo corso vagabondo
Per le selve d'Appennino,
I tuoi cari a salutar;
Narra a lor quanto è giocondo
In tal luogo riposar.
Bene io spero, o pellegrino,
Che il tuo corso vagabondo
Tra le selve d'Appennino
Ti conforti ad apprezzar,
Ciò che mai dal colto mondo
Non vedesti praticar.

11 Luglio 1835. P. V.

Sacri Eremiti, oh! qual pensier sublime
Voi mi destate in queste selve ombrose!
Vedete quante rie lusinghe esprime
Il mondo cinto di caduche rose!
E voi dell'Appennin sull'erme cime
Veniste ad abitar celle festose
D'una pace fedel, che mai non muore,
Perchè scaldata dall'eterno Amore.
Il peregrin che muove al vostro cielo,
Saluta l'erme rupi, e arresta il passo;

E acceso il petto di sidereo zelo,
Sente spregio del mondo iniquo e basso:
E il vol spiegando dello spirto anelo,
Scorge nei folti abeti e in ogni sasso
Scolpite non delebili memorie
Dí virtude ospital, d'eterne glorie.

9 Maggio 1838. G. R.

Tetto ospitale, religioso e pio,
Ti sarà grato ognor l'animo mio.
Nel silenzio, nel mistero
Di un'oscura selva annosa;
Qui riposano nel vero
Pochi figli del Signor:
Qui soltanto, qui riposa
Questo misero mio cuor.
Solitari benedetti,
Quanto invidio il vostro amore,
Sulla terra foste eletti
Dal Signor che vi chiamò:
Forse almeno il vostro cuore
Il dolore non provò.

29 Settembre 1846. N. B. A.

Qui a ricercar di pace un giorno almeno
Trassi, e ospital trovai sacro ricetto.

Ahi! lasciar mi convien puro diletto,
Che raro alle cittadi alberga in seno.

3 Agosto 1848. C. A. G.

Pulchra es et decora tamquam Jerusalem. Cant.

Bella sei tu, sei splendida
Come Gerusalemme;
Oro non v' è, non gemme,
Amabil solitudine,
Che sien simili a te!

5 Ottobre 1850. D. B.

Eremo santo, la tua pace invoco,
In cui l'alma riposa in grembo a Dio;
Tu se' il più caro, e più solingo loco
Nel seno alpestre dei mio suol natio;
Tu sei che spiri all' Eremita in cuore
Mite dolcezza e Religion d' amore.

20 Settembre 1851. V. M.

Rugge squassando la sanguigna face
Della discordia il Genio anguicrinito;
E il mondo all'alto e cupo suo ruggito
Traballa e in seno al mal ruina e giace.
Dolce, serena, imperturbata pace
Solo regna beata in questo lito,

Qui degli abeti sacri al piè romito,
L' universal procella umile tace.
Felici voi, che in mezzo a tanti affanni,
Di Romualdo colle nivee stole
Nella lode d' Iddio spendete gli anni!
Felice lui, che qui, scossa la mole
Delle mondiali cure e degli inganni,
Si scalda ai raggi dell' eterno Sole!

18 Giugno 1852. A. A.

Sub umbra illius quam desideraveram sedi. Tenui eum, nec dimittam. Cantic.

Ti trovo finalmente, ombra gradita,
Che alberghi entro di te frutto di vita.
Ombra grata degli abeti,
Che al silenzio i mali accheti,
Qui starò finchè Sionne
Le sue porte mi aprirà.

4 Ottobre 1852. P. B.

O sacre pendici dell' Ermo beato,
Assise dell' alpe sul dorso gelato,
Voi tutto, voi tutto rapiste il mio cuor!
Beati fratelli, che in candide stole,
Innanzi che fughi le tenebre il sole,
Lodate cogl' inni l' Eterno Signor!

Qui taccion del mondo le crude tempeste,
Qui siede perenne la pace celeste,
Qui regnan del Nume l' amore e la Fè.
Ruinan d'attorno gl' Imperi terreni,
Ma gode Camaldolí i giorni sereni:
I nembi mortali gli guizzano al piè.
Oh il giorno beato risplenda dall' Orto,
Che il legno mio naufrago in questo bel porto
Riduca dall' onde di un perfido mar!
Allora più lieto sull' Eremo Santo
Me udrete disciogliere un ultimo canto,
E appender la cetra sul nobile Altar.

10 Novembre 1852. A. G.

Deserte valli ed orridi terreni,
Altere piante, e limpidi ruscelli,
Solitudin diletta, e boschi ameni,
Aura tranquilla, e canto degli augelli;
O luoghi tutti di mestizia pieni,
Da nostra Religion fatti più belli,
Accogliete il dolore e il pianto mio,
Che verso su di voi nel dirvi *addio*.

31 Luglio 1853. E. P

Qui lontan dall' empie mura
L' Eremita piangerà;

Piangerà sulla sciagura
Della trista umanità.
Colla prece immacolata,
Che in silenzio sollevò,
Del Signor la destra irata
Quel pietoso disarmò.
Benedetto l'Eremita,
La sua prece, il suo sospir!
Egli sprezza questa vita,
Ma non sprezza l'avvenir.

31 Luglio 1853. E. P.

Hinc Romualdus abest, corpus si quæris et ossa;
Si mentem et sensus, hic Romualdus adest.

16 Settembre 1853. M. R. S. P.

Adieu, charmante solitude,
Divin séjour, site enchanteur;
Oú dans toute sa plénitude
L'on retrouve la paix du Cœur!

Samedi 29 Ottobre 1853. E. M.

Io venni e vidi... Nel tuo cieco orgoglio
A che blasfemi la virtude ascosa

In questi monti, Umanità?..
Le radici essa tien fra scoglio e scoglio.
Qua non trovi la pompa fastidiosa,
Qua non siede splendor d'augusto soglio,
Ma tutto è carità, tutto riposa
In seno a Dio d'ogni bassezza spoglio.
Vieni e t'ispira, Umanità! Lo scherno
Poni dal labbro in sempiterno oblio,
E il sogghigno abbandona dell' Inferno.
Amor che tempra ogni mortal desio
Quassù t'ispiri a un dolce sempiterno,
E l'esempio ti renda in braccio a Dio.

31 Ottobre 1854. D. B.

Solitudine Beata,
Quai pensieri tu m'ispiri
Nella mente! Oh! quai desiri
Tu risvegli nel mio cuor!
Son desiri, son pensieri
Che da questa valle ria
Involata l'alma mia,
La sollevano al Signor.

12 Maggio 1855. P. B.

Mentre ogni ben per voi chiediamo a Dio,

Figli diletti a Romualdo Santo,
Ricevete cortesi il nostro addio.

27 Giugno 1856. G. F.

D. Romualdo et sodalibus ejus.

Salve decus natis, nobis dulcissimæ nomen,
Aspera qui montis culmina læta facis.
Salvete, o Patres, similes in corde Parenti;
Nos gratias vobis reddimus usque diu.

12 Agosto 1857. G. C. S.

O vaga solitudine
Dov' ha sol pace il cor,
In seno al tuo squallor — ferve la vita.
Stanco di star fra gli uomini
Dov' è perfidia e duol
La vista del tuo suol — a te m' invita.
E allor che il puro spirito
In te riviverà,
Quivi terminerà — la vita mia.

11 Ottobre 1861. D. A. A.

Flores apparuerunt in terra nostra. Cant.

Non ha *parterre*
Silvestre limo

Eppur germogliavi
La rosa e il timo;
Già tu m' intendi:
Rosa è la Grazia,
Timo odorifero
La Carità.

20 Giugno 1862. G. C.

Tacciono è ver le selve e gli erti monti,
Voce non ha di quest' orror l'insieme;
Ma taccion sol per chi gli affetti ha pronti
Ai soli inviti di terrena speme:
Per cui parla natura e Fè rischiara,
S' odon qui mille accenti in bella gara.

13 Luglio 1863. V. P.

Un saluto, una prece ed un sospiro
Lascio, chiedo ed emetto al pio Ritiro.

16 Settembre 1863. D. F. A. V.

O del gran Romualdo degni figli,
Che della breve vita i giorni quieti,
Lungi dal folle mondo, e dai perigli,
Fra le roccie menate, e fra gli abeti!
O beati, che al ciel volgendo i cigli,
Là riguardate silenziosi e lieti,

E dell' oste infernale i fieri artigli
Non paventate, valorosi atleti!
Fra il turbo de' delitti, il suon di guerra,
Hanno ancora, per voi, pace e virtute,
Un asilo sicuro in sulla terra.
Erano un dì di malfattori e belve
Ricettacolo, ed or son divenute
Sacre e ospitali, sol per voi, le selve.

22 Settembre 1864. L. P.

Entro il Tempio venerando
Di un devoto Romitaggio
Col suo nobile equipaggio
S' inoltrò la pompa un dì.
La Modestia che del Tempio
A custodia stava ogn' ora,
Disse: errasle, mia Signora,
Quando qui ponesti il piè.
Forse al suon dei sacri bronzi,
Alla mitra, al pastorale,
Ti sembrò la Cattedrale
Di una splendida città.
Ella è invece una chiesetta
Di pietosi anacoreti,
Che si ascoser fra gli abeti
Per fuggirsene da te.
Pace pace, mia sorella,
Venni a crescer lo splendore;

A far corte, a dare onore
Alla sposa del gran Re.
Non leggesti la Scrittura?
» Non ha pompa, non ha boria,
» Ma nasconde la sua gloria
» La diletta del Signor (Psal. 44).
» Bene udii quel che succede:
» La mia Sposa ha gran decoro,
» Veste ammanto in frangie d'oro
» Con leggiadra varietà (Psal. idem). »
Qui la sposa dell' Agnello
Per levar la confusione
E por fine alla questione,
Prese loro a dir così:
Fia concorde il vostro ufficio
L'una adorni il tempio e l' ara
D' ogni stoffa la più rara,
Nè vi manchi argento ed or;
L'altra vigili, e rimuova,
Ciò che sente di terreno
Che turbar potrebbe il seno
Del solingo adorator.
Si baciaro allora in viso
Le innocenti e fide ancelle,
Per servir come sorelle
A quel tempio, a quell'altar.

28 Settembre 1864. G. R.

Tullio Dandolo amico e Difensore delle istituzioni monastiche visitò con viva emozione questo Eremo-tipo il 25 Settembre 1861.

Mortal che quivi al guardo tuo non credi
Quasi sia troppa la beltà che miri,
Tacito adora! e a prece il cor t'ispiri,
Chè del tuo Dio l'opra ammirabil vedi!

14 Settembre 1863. B. G.

Salve, Eremo Santo, asilo eletto
Di nascose virtù! Me benedetto
Che potei visitarti; oh potess' io
Restar qui finchè dura il viver mio!

15 Settembre 1863. R. A.

Non so se più stupor ti desti in core
L'austerità del loco, il sacro orrore,
O i mille onde t'onora atti cordiali
La cortesia di monaci ospitali.

30 Settembre 1863. P. N. M.

Io C. G. B. a dì 11 Settembre 1863 visitai questo Monastero, di cui si potea bene esclamare con Dante:

» Oh! gioja, oh! ineffabile allegrezza,

» Oh! vita intera di amore e di pace,
» Oh! senza brama sicura ricchezza. »

Parad. Cant. XXVII.

Quam pulchra Tentoria tua Israel! Quam dilecta Tabernacula tua, Domine virtutum! Vere non est hic aliud, nisi domus Dei et porta cœli. Concupivit et deficit anima mea in atria Domini. Cor meum et caro mea exultaverunt.

Prid. kal. Septembris 1863. Devoti gratique animi ergo. D. B. P.

Camaldulum e *Casa Malduli* comitis
ΠΡΟΣΤΑΣΙΑ Congregationis Eremitidis Romoaldianæ.

Maldule, vestra domus Romoaldum exire Ravenna,
Vivere et hic solum fecit amore loci,
Tum desiderio patriæ cœlestis, et aulæ,
Quæ datur audenti spernere delicias,
Luxum, et opes generis cum nobilitate superbi,
Et secum æternæ condere pacis opus.
Huc etenim invitat multa nemus abiete densum,
Et procul angusto cella parata specu.
Imminet attonitis spectâclum grande silentî
Majestate vetus, sensibus usque novum

Consulto, aut temere mirantis: namque monendo
    Mortalis vitæ conciliare valet
Despectum, cupide natura optante levari
    Pondere limoso, seque beare Deo.
Maldule, quæ sequitur Romoaldum longa caterva est
    In terris longo tempore, rara tamen,
Rarior in cœlis.... Mala lingua, sileto: quid inde?
    Sic inter stellas sydera rara nitent.

ALOIS. CHRYSOSTOMUS FERRUCCIUS.

PROTESTA

A quel fine che meglio è di ragione, giudichiamo di non dovere omettere di far noto ai nostri lettori che i fatti anche esclusivamente prodigiosi narrati o di proposito o di rimbalzo in questo libro, meritano soltanto fede umana ogni qualvolta non apparisca che dall' autorità competente abbiano riportata la sanzione di veri miracoli.

INDICE

DELLE MATERIE.